l'astrolabio

14 4 LUGLIO 1971
ANNO IX
QUINDICINALE L. 150

dopo le elezioni
SINISTRA AL BIVIO

corte costituzionale
I liberals della Consulta

Giovanni Placco dimostra come in due anni
di presidenza Branca
la Corte abbia fatto più riforme di quante
non ne abbia fatte il centro-sinistra
in tutta la sua esistenza

America: Norimberga fra noi

Le ripercussioni dello scandalo New York Times,
il punto sulla guerra in Indocina,
i problemi della libertà di stampa nel mondo occidentale:
tre articoli e, inoltre, un documento eccezionale
sui massacri commessi dalle truppe USA in Vietnam

direttore
Ferruccio Parri

sommario

Direzione, redazione, amministrazione: via di Torre Argentina 18 00186 Roma - Tel. 56.58.81-65.12.57.
Registrazione del Tribunale di Roma del 18-5-1966. Dir. resp.: Marcello Baraghini - Distribuzione: società diffusione periodici (SO.DI.P.) via Zuretti 25, Milano - tel. 6.884.251 - Stampa: ORMAgrafica s.r.l. - Roma - Spedizione in abbonamento postale gruppo II (70%).
Abbonamenti: Italia: annuo L. 3.500 - semestrale L. 1.800 - sostenitore L. 10.000 - Estero: annuo L. 5.000 - semestrale L. 3.000 - Una copia L. 150, arretrato L. 250 - Le richieste vanno indirizzate a l'«Astrolabio» - amministrazione accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/cp. 1/40736 intestato a l'« Astrolabio ».
Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine L. 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000 a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.
La redazione non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti nè la restituzione del materiale inviato.

SINISTRA AL BIVIO

di Ferruccio Parri

Un marchio originario di disagio ha segnato sin dall'origine questa legislatura e la società politica che essa rappresenta: una forte avanzata a sinistra, ma divisa, contestata e non sufficiente a dare quel perno di maggioranza ch'è necessario a muovere una vita democratica; un forte conglomerato di schieramenti centristi, privo di una volontà unitaria che non fosse quella del dominio, realizzato perciò attraverso l'alleanza ed il compromesso. Le grandi avanzate sociali hanno accresciuto la tensione ed il potenziale di base di lotta, non superato gli ostacoli alla sintesi politica.

E così le elezioni del 13 giugno, attese con ansia come campionatura dello stato del paese, non hanno placato ma acuito le inquietudini e la volontà di litigio delle parti, lasciando inalterato quello sfondo di confusione e di sfiducia che ha favorito la raccolta missina. Assumiamo come colore del tempo la generale volontà di protesta, disordinata ed indeterminata, matrice tra le masse giovanili, se non corretta, di abbandoni profondamente corrosivi di una produttiva vita collettiva.

Può essere piuttosto malinconico occuparsi dei modesti contrasti di corrente, quasi di bottega, degli schieramenti politici italiani mentre grandi movimenti si disegnano su tutta la scena mondiale, e tutto il corredo di secolare accumulazione ideologica, filosofica, scientifica viene messo disordinatamente a soqquadro dalla ricerca indiscriminata di novità. Pure si rivelano accanimenti e spiriti di lotta che è opportuno tener presenti per evitar inganni sulla società in cui viviamo.

Colpisce di più la concentrazione di assalti che si muovono da destra contro ogni deviazione a sinistra dell'asse della politica di governo. Le efferate immaginazioni dell'amico Bertoldi sono il pretesto dalla parola d'ordine che vuole sia fatto quadrato intorno alla linea di resistenza Forlani: la dura intonazione di destra sembra prevalere sul generico ragionar doroteo, proprio della maggioranza democristiana ed è apparsa subordinata al richiamo di Forlani anche una distinta intonazione colombiana. Se non fosse presente la preoccupazione della elezione presidenziale sarebbe verosimilmente ancor più reciso il tono dei responsabili della Dc.

Come è questo grosso democristiano, spaventato dal riflusso a destra degli elettori del 13 giugno, certo di nuove cadute su una linea diversa in caso di nuove elezioni, come sarà questo centro pieno di buone volontà di arretramento a determinare di fatto la prossima linea di governo, non alterata a quanto pare dai pazienti gruppi della sinistra democristiana, è bene ne tengano conto per la loro decisioni gli schieramenti di opposizione.

E' noto quali interessi padronali diano man forte all'interclassismo obbligato dall'on. Forlani: agrari, decisi alla rivincita sulla legge dei fitti agrari, industriali edili, esportatori, industrie legate alle clientele politiche. Può preoccupare la corazzatura che il nuovo ordine vuol dare all'apparato statale come impiego delle forze dell'ordine, ma più ancora una sorta di santa alleanza delle caste conservatrici che si viene organizzando a difesa di quell'apparato e delle posizioni di privilegio e di potere ch'essi vi detengono. Non sono solo alti magistrati a comporre la nuova grande lega dei baroni: sono anche alti funzionari della amministrazione e della finanza. E vi hanno un posto importante, di grave responsabilità, le alte gerarchie militari che interpretano la dipendenza dalla Nato come un'obbligazione ad una politica antisocialista ed anticomunista.

Offende particolarmente la scorretta amministrazione della giustizia, frutto in non pochi e notori procedimenti recenti di una stretta alleanza tra polizia giudiziaria e magistratura inquirente ed istruttoria: accanto al processo Pinelli, di cui ripetutamente lo *Astrolabio* si è occupato, deve essere denunciata l'azione giudiziaria in corso contro gli studenti torinesi.

Dispiace che un magistrato di prestigio come il dott. Guarnera abbia ritenuto suo dovere approfittare dei riflessi del caso Biotti sul Consiglio superiore della Magistratura per muover guerra al Consiglio ed alla sua composizione, colpevole di assai modeste velleità riformatrici, ma refrattaria ai dettami della cassazione.

E se vi è da riformare il Consiglio, a giudizio di uomini politici e di magistrati tutt'altro che estremisti, è nel senso di maggior democratizzazione della sua composizione. E se dispiace la mossa del procuratore generale Guarnera è nella indicazione ch'essa dà a conferma del proposito della cosiddetta alta magistratura di ridurre alla fine alla resa le volontà ribelli dei magistrati indipendenti: un blocco dell'ordine e della docile disciplina anche fra i giudizi.

Su questa scia si muovono all'attacco i difensori della intatta e pura fede democristiana contro i ricoveri dei democratici, subdoli alleati degli equilibri più avanzati. Gli on. Ciccardini e Speranza interrogando alla Camera il Governo sul caso Biotti, estendono l'attacco al « Centro di prevenzione e difesa sociale » già presieduto da De Nicola ed ora dal dott. Branca, che lascerà a giorni la presidenza della Corte Costituzionale. Questo centro milanese è ben noto in Italia ed all'estero per la numerosa ed apprezzata serie di convegni tecnici, giuridici e sociologici che esso viene organizzando da una ventina di anni. Il merito principale di questa fatica spetta al giudice Beria di Argentine. Prescindendo totalmente da ogni valutazione sulle responsabilità personali connesse a questa vicenda, si deve protestare energicamente ed in tempo contro que-

sta caccia alle streghe diretta a distruggere ogni iniziativa non democristiana ed intesa come doveroso sport inquisitorio di un genuino blocco dell'ordine.

Tremiamo se l'on. Ciccardini è il profeta autorizzato dell'on. Forlani. Tremiamo per la sorte del centro-sinistra se la politica di Forlani ha la faccia dell'on. Ciccardini. E' vero che la socialdemocrazia dispone di altri infiammanti profeti, eloquenti persecutori degli eretici.

E' anche vero che in Italia non si può prevedere quale sarà la sorte di questa brancaleonina offensiva di destra alla resa dei conti governativi e parlamentari, con o senza una nuova verifica che ripeta la storia avvilente delle recenti crisi governative. E' vero che i socialisti hanno tenuto ad accentuare le ragioni di contrasto e le esigenze legate a precisi impegni sulle riforme ed alla politica che ne assicuri una qualificante aderenza alle esigenze popolari effettive e la relativa approvazione.

Ed è vero che le pretese quasi ultimative dei socialisti irritano profondamente i dirigenti democristiani disturbati nei loro propositi di compromesso al meglio (per la destra) e limitano le possibilità di manovra del Presidente Colombo che non può far a meno della partecipazione socialista e non vuol rompere con i sindacati. La necessità di varare le misure congiunturali che impegneranno altri 600 miliardi da reperire senza nuovi espedienti di tesoreria, ed assai problematicamente sul mercato finanziario limita la possibilità reale di impegno non tanto per i tempi quanto per gli stanziamenti da dedicare alle riforme.

E' evidente e profonda la voglia generale di rinviare tutto ad un'altra baruffa settembrina. E siccome solo il mantenimento del centro-sinistra può evitare una crisi ministeriale davvero intempestiva, potrà esser questa la soluzione all'italiana di questa nuova crisi sottopelle. Ancora un'estate di faticoso e svogliato lavoro; e poi un autunno che ripeterà contrasti sulle riforme, pressioni sindacali ed una situazione economica, se le cose non andranno peggio, di una recessione a settori.

Gli interventi di alcuni esponenti socialisti lasciano intendere la convinzione di una condizione che si è dimostrata politicamente, e quasi moralmente, insostenibile, tale dunque da concludersi nella rottura del centro-sinistra. Nessuno si meraviglierà se nelle condizioni attuali non lo faranno. Tutti interpreterebbero una resa politica una mancata seria preparazione politica e sociale ad una scelta cui l'offensiva di destra e la nuova interpretazione forlaniana del centrismo democristiano dà il carattere di soluzione finale ed obbligata.

Una scelta non meno grave, e forse più decisiva per la politica italiana ed i suoi obiettivi sociali ed economici spetta all'opposizione di sinistra. E quindi in sostanza al Partito Comunista. Ci sono somme da tirare di esperienze di lotta politica e sindacale, e delle attese da verificare.

Dopo la reazione post-elettorale della destra, che minaccia di sottrarre ad una politica di sinistra ormai anche la carta dell'unità sindacale, immaginare di provocare una rottura a sinistra del centro-sinistra diventa un espediente polemico di scarsa credibilità. La democrazia eviterebbe verosimilmente di esser costretta ad una soluzione di destra. Immaginare una nuova frattura socialista che intervenga a salvarla è davvero troppo gratuito.

Il Comitato nazionale del Pc ora in corso darà i suoi giudizi meditati e ne ricaverà le scelte conseguenti. Ma prender conoscenza del complesso annodamento di tutte le resistenze di destra, anche nei campi politici ed istituzionali in cui una nuova e non deformata apertura è condizione di progresso civile, prender conoscenza che queste forze coalizzate da un comune obiettivo impongono un più evidente, non eludibile dilemma alla forza più rappresentativa della masse lavoratrici. O continuare nelle manovre politico-parlamentari raramente fruttifere, quasi sempre deludenti o adottare la strada della opposizione frontale. Resti sempre chiaro che opposizione frontale significa sempre mantenimento della lotta sul piano storico di questa organizzazione sociale, non significa mai facili evasioni oltranziste a vuoto.

E' una scelta che conduce naturalmente alla prova di nuove elezioni generali, con tutte le alee e le possibili delusioni facilmente intuibili. Ma è una scelta in confronto al pericolo che la rinuncia ad una lotta chiara, perseverante, guidata da grandi obiettivi finisca per erodere il partito, la sua forza combattiva, il suo continuo richiamo ai giovani. Cosa resterebbe delle speranze che confidano per un avvenire socialista sulla solidità di questa unica forza? Le speranze sulla forza che può ancora promettere di operare per un paese civile e pulito, senza degenerazioni consumiste e senza scandali. ■

democrazia cristiana

La strategia delle intenzioni

di Gianfranco Spadaccia

Chi si attendeva grandi novità dalla riunione della direzione democristiana è rimasto deluso. Il modo stesso in cui la riunione si è conclusa, con una votazione che ricalca tutte le altre verificatesi durante la segreteria Forlani (unanimità su un documento scolorito e mezza astensione di Donat Cattin e della sua corrente su poche righe del documento), sembrerebbe avallare l'impressione che il vecchio intreccio di rapporti di potere e di equilibri interni ha avuto la meglio perfino sullo *chock* elettorale. Tutto tornerebbe come prima, dunque, nell'ambito di un collaudato « gioco delle parti » all'interno del partito, nei rapporti fra le correnti, all'interno del governo nei rapporti con gli altri partiti del centro-sinistra, in Parlamento nei rapporti con le opposizioni.

La politica del segretario democristiano non ha subito attacchi diretti, salvo quelli — abituali — di Donat Cattin. Il discorso di Granelli, nella sua cautela e perfino nella sua ambiguità, rispecchia le contraddizioni e i dissensi della corrente di « Base ». Morotei e sostenitori di Colombo non si sono mossi da una linea di contenimento dell'offensiva di destra. Una sorta di neutralità si è stabilita fra la linea Forlani e la linea Colombo, con riconoscimenti reciproci di carattere formale (il segretario del partito ha assicurato il Presidente del Consiglio che il Governo non ha limiti di tempo prestabiliti e Colombo ha ricambiato difendendo la campagna elettorale del Segretario del Partito).

Ma questa visione delle cose democristiane resta superficiale ed esterna, dà una immagine falsata della realtà, nasconde le linee di fondo di una spinta a destra che la direzione nazionale dc se non ha accentuato, rispetto alle prime reazioni post-elettorali, ha certamente confermato e precisato. Nel complesso e bizantino « gioco delle parti », bisogna guardare alla « parte » che ora ciascuno si assegna. Nella conferma dei vecchi equilibri bisogna guardare alla linea politica complessiva che ora attraversa questi equilibri e che sarà portata avanti nel governo, nel parlamento, nell'uso della amministrazione dello stato e del potere. Bisogna sobbarcarsi a una « lettura » e ad una analisi dei diversi discorsi pronunciati in direzione, ma bisogna anche guardare a ciò che avviene alla periferia del partito e nei gruppi parlamentari.

Cosa c'è, nei rapporti fra Forlani e Colombo, dietro i reciproci riconoscimenti formali che entrambi si sono scambiati? La neutralità fra governo e partito è destinata a consolidare le rispettive posizioni politiche del Presidente del Consiglio e del segretario del partito e è poco più di una pausa che potrebbe interrompersi al prossimo consiglio nazionale? L'intesa fra Colombo e Andreotti, all'interno di quello dei due gruppi dorotei che fa capo a questi leaders, è destinata a reggere e a consolidarsi o potrebbe di nuovo incrinarsi? Queste sono intanto alcune delle domande cui bisogna rispondere per comprendere quale sia la reale consistenza della prospettiva di creare una maggioranza omogenea di destra nella DC. Il gruppo Andreotti-Colombo è infatti l'elemento chiave di ogni strategia di « nuova maggioranza » e, come tale, è destinato, se non si frantumerà, a giocare un ruolo determinante sia durante il semestre bianco, sia al momento delle elezioni presidenziali.

Su almeno due punti, nell'ambito di una linea apparentemente convergente, il discorso di Colombo si è differenziato da quello di Forlani: nell'individuazione delle cause dell'insuccesso elettorale della DC nel mezzogiorno, e sulla cosidetta delimitazione della maggioranza a sinistra, cioé sul rigido confine che la destra dc chiede al centro-sinistra di erigere nei confronti del Partito Comunista. Sul primo punto (analisi delle cause dell'insuccesso nel mezzogiorno), Colombo si è distanziato da una interpretazione tutta imperniata sulla denuncia del disordine, sull'attacco ai sindacati e ai socialisti, sulla incertezza e instabilità di quello che nel gergo della classe dirigente viene definito « il quadro politico ». Pur facendo proprie in parte queste motivazioni, Colombo le ha arricchite di altre considerazioni politiche, chiamando in causa la politica meridionalista seguita dal partito e dai governi democristiani, e il « sistema di potere » costruito nel sud « sia nel governo locale che nei partiti ». Riscoprendo le proprie origini e l'antica e dimenticata vocazione meridionalista che ne fece un politico di successo, il Presidente del Consiglio ha tentato di dare maggiore spessore e dimensione a questo discorso e il tentativo lo ha portato a muovere critiche complessive ed affrettate alla politica dei sindacati, rispolverando alcune note tesi lamalfiane e dimenticando che proprio i sindacati hanno avuto nei mesi scorsi il merito di riproporre drammaticamente all'attenzione del governo il problema meridionale. Il discorso di Colombo presenta inoltre il rischio di confondersi con una linea di demagogia antioperaia e di pretesa difesa degli interessi contadini e meridionali, rispolverata per l'occasione da alcuni deputati del sud e in particolare dal forzanovista Sinesio. I limiti di questo discorso, la sua impostazione moderata sono dunque evidenti, ma almeno esso ha avuto il merito di prendere le distanze rispetto ad una interpretazione che ricerca soltanto fuori della DC (nella politica dei sindacati e nell'atteggiamento dei socialisti) le cause della sconfitta, una interpretazione su cui si tenta di fondare il più radicale spostamento a destra degli equilibri politici del paese.

Sul secondo punto (delimitazione della maggioranza e rigida chiusura a sinistra), il Presidente del Consiglio

Flaminio Piccoli e Mariano Rumor

ha avuto l'abilità di rovesciare il discorso muovendo, come Forlani non aveva fatto, un duro attacco ai franchi tiratori (« Nessun confine potrebbe reggere di fronte a fenomeni come quelli dei franchi tiratori, i quali dopo una vigorosa battaglia guidata da Andreotti in piena intesa con il segretario del partito e con il presidente del consiglio sulla casa, hanno contribuito ad una inesatta interpretazione del provvedimento e hanno incrinato il principio della autonomia della maggioranza »). Nel complesso, dunque, un discorso che si differenzia nettamente non solo da quelli della destra dc (Scalfaro, Spagnolli, soprattutto Piccoli), ma anche da quello di Forlani, che pure aveva ammorbidito in una maggiore cautela le prime impostazioni post-elettorali. Analogo l'atteggiamento di Andreotti che, come Colombo, recepisce e interpreta a suo modo una parte della nuova tematica di destra della DC senza modificare però la strategia che è venuto costruendo in questi anni nella direzione del gruppo alla Camera e all'interno del Partito. Gli interessi dei due uomini politici sembrano convergere e tutto lascia pensare che questo blocco consistente di forze dorotee, che si divise a suo tempo da Rumor e Piccoli, rimarrà unito almeno per un certo periodo di tempo. Si tratta di due uomini che aspirano entrambi a una leadership moderata della DC, da perseguirsi, senza mettere in crisi i rapporti con il PSI e senza inasprire quelli con l'opposizione comunista. La loro linea politica e i loro interessi di potere rimangono quindi in profondo contrasto con i disegni di « nuove maggioranze » fanfaniano-dorotee. E' estremamente improbabile che entrambi possano accettare di essere coinvolti in operazioni che vadano al di là di una semplice emarginazione di Donat Cattin, del resto già in atto.

Il « gioco delle parti » registra invece una singolare differenziazione proprio sulla destra, con il discorso di Mariano Rumor, un discorso che sembra aprire la strada all'interno della DC a un'altra candidatura per il Quirinale, finora da nessuno messa nel conto. Dopo mesi di silenzio Rumor torna alla ribalta con un discorso moderato e « aperto » persino all'opposizione comunista, che si differenzia questa volta da Piccoli non solo nel tono, sempre così pulito e civile, ma anche nella strategia politica. La destra ha i suoi cavalli di razza, ma non gli mancano cavalli di ricambio e comunque ne ha che vadano bene per il partito, per il governo e per il Quirinale ciascuno con un discorso e un ruolo diverso. E quello di Rumor sembra un discorso e un ruolo studiato apposta per il Quirinale.

Ma se questi sono gli schieramenti, gli equilibri politici che si delineano nel partito di maggioranza relativa, la linea che passa attraverso questi schieramenti e questi equilibri è una linea che sposta a destra l'asse politico del paese. Colombo difende il rapporto con i socialisti e difende il « suo » governo, abilmente rovescia alcune impostazioni unilaterali del segretario del Partito, attacca i franchi tiratori, ma poi, quando giunge all'elenco delle priorità, non insiste sulla legge sulla casa, limitandosi a dire — dopo un elenco di scadenze precise — che « il senato ha messo nel calendario dei propri lavori *anche* la legge sulla casa ». Sulle leggi agrarie afferma che quelle che sono state già varate rappresentano « un'esperienza, non sempre positiva », e quelle che devono esserlo dovranno essere adattate alle « diverse realtà ». Cosa si nasconde dietro queste espressioni vaghe (ma non tanto) se non il desiderio da una parte di evitare lo scontro sulla casa attraverso il rinvio, e dall'altra il cedimento alla destra dc dominata dagli interessi della rendita fondiaria? Anche in questo il disegno di Colombo sembra procedere di pari passo con il comportamento di Andreotti. Questi riconferma nel suo discorso al gruppo dc la sua abile strategia politica, ma poi si adopera per un rinvio alla Camera della legge sulle affittanze agrarie. Togni, un uomo politico fortunatamente dimenticato e isolato per lunghi anni, torna alla ribalta dopo il 13 luglio e annuncia l'ostruzionismo alla legge sulla casa sui punti più qualificanti del provvedimento (i criteri di esproprio). Le sue dichiarazioni non trovano risposta da parte di Forlani, trovano solo una risposta indiretta da parte di Colombo.

Un'unica linea grigia caratterizza i discorsi di Forlani, di Colombo e di Rumor sui temi dell'ordine pubblico e della « conflittualità permanente ». Nonostante la differenza dei toni, nessuno si illuda: questi discorsi preparano una ondata repressiva contro chiunque non sia « inquadrato » nelle grandi istituzioni d'ordine. La lotta dei baraccati a Milano ne era stato il preannuncio. L'intervento del reazionario ministro basista della PI sulla facoltà di architettura sempre a Milano, ne costituisce ora il primo atto. Sarebbe politica suicida dei socialisti, delle sinistre, lasciare senza risposta questi tentativi e questi interventi. Ma la spinta a destra colpisce e attraversa anche la sinistra dc: cade la direzione di sinistra dopo anni in Emilia Romagna; Donat Cattin è attaccato nella sua stessa corrente da Vittorino Colombo e da Sinesio. Tutta la sinistra dc (Granelli, Donat Cattin, Morlino) si assesta in una posizione di contenimento, a difendere, ma in ritardo di qualche mese, i rapporti governativi con i socialisti.

Guardare con l'ottica dello schieramento a ciò che accade nella DC e a ciò che la DC prepara, può anche dare l'illusione — almeno fino all'elezione del Presidente della Repubblica — che niente e poco sia mutato. Ma è soltanto una illusione. ■

dopo gli accordi alla fiat e alla zanussi

Ma la lotta non è finita

di Giorgio Benvenuto

Qual è il valore degli accordi raggiunti per la Zanussi e per la Fiat? Quali i problemi che questa fase dello scontro sindacale pone ai lavoratori, alle loro organizzazioni e al padronato italiano? Quali le prospettive in fabbrica, ora che le vertenze-pilota si sono concluse? Su questi argomenti abbiamo chiesto un articolo a Giorgio Benvenuto, segretario generale della Uilm: le sue opinioni, ovviamente, non coincidono del tutto con le nostre, né coincide la valutazione — estremamente positiva — che egli dà sugli accordi raggiunti. Da questo scritto, comunque, affiora in maniera lucida una strategia sindacale che, pur fra mille difficoltà, sembra ormai priva di quelle « fughe » che l'avevano prima caratterizzata.

Le vertenze della FIAT e della Zanussi rappresentano un primo dato emblematico di quello che sarà lo scontro di classe degli anni '70. Prescindendo per un momento dai contenuti specifici di merito, credo che l'aspetto più rilevante della lotta, che ha impegnato i lavoratori dei due più grossi complessi dell'industria metalmeccanica privata del nostro Paese, sta proprio nella svolta che è stata data alla politica rivendicativa aziendale per farle fare un salto qualitativo che la inserisse senza contraddizioni nel quadro della generale strategia del sindacato.

Il movimento sindacale, sia pure con i suoi limiti e le sue contraddizioni, è riuscito a trasformare quella che poteva essere una esplosione isolata (autunno caldo) in una base di partenza per sviluppare una politica capace di incidere sulla realtà economica attraverso un cambiamento sostanziale dell'organizzazione del lavoro e delle condizioni generali della società. In tale contesto i sindacati metalmeccanici hanno svolto un'azione di qualificazione delle richieste per riuscire a dare un senso ed un significato politico nella fabbrica all'impegno per le riforme.

Alla FIAT ed alla Zanussi si è posto e si è fatto maturare tra i lavoratori uno scontro che non tendeva a delle effimere conquiste salariali, a degli aggiustamenti più o meno rilevanti che sostanzialmente avrebbero lasciato inalterata la condizione operaia. Nei due grossi complessi metalmeccanici la UILM, la FIM e la FIOM hanno invece impostato delle rivendicazioni che tendevano a collegare il problema dell'ambiente di lavoro alla riforma sanitaria, il problema della qualificazione della manodopera alla riforma della scuola, il problema dell'utilizzo degli impianti alla politica del Mezzogiorno e dello sviluppo equilibrato dell'occupazione, la rottura degli schemi autoritari in fabbrica, mediante la presenza del sindacato, alla battaglia per la crescita democratica della società. Ecco perché si trattava di un nuovo tipo di scontro, ecco perché sulle vertenze FIAT e Zanussi si è scatenata una sapiente e ben orchestrata campagna tendente all'isolamento ed alla sconfitta della classe operaia.

Possiamo stare certi che se alla FIAT ed alla Zanussi le rivendicazioni si fossero mosse nella direzione tradizionale (aumento del premio di produzione, concessioni marginali sull'organizzazione dèl lavoro, etc.) o in un senso apparentemente e superficialmente contestativo (14 mensilità, passaggio di categoria indiscriminato senza una qualificazione ed una modifica dell'organizzazione del lavoro, etc.) la reazione del padronato non sarebbe stata così forte.

Nel 1969, prima dell'autunno caldo, nel 1970 appena conclusa la lotta contrattuale, la FIAT e la Zanussi erano state investite da una serie di rivendicazioni quantitativamente non indifferenti: ebbene, allora tali vertenze avevano richiamato l'attenzione del mondo politico più come un segno dell'insoddisfazione operaia che come un attentato al sistema. Questa volta è stato diverso. I padroni, i loro amici dentro e fuori dal Governo, la classe reazionaria e conservatrice del nostro Paese sono venuti allo scoperto perché capivano che si metteva in discussione la loro autonoma ed assoluta discrezionalità nell'impostazione dello sviluppo economico del Paese. Il vecchio patto sociale sul quale per tanti anni si era retta la nostra società industriale prima, durante e dopo il fascismo, veniva messo in discussione in termini radicali. Le esigenze della classe operaia si venivano a porre non più in termini di compatibilità con una pretesa legge del sistema, ma come dato non più elastico anzi irrinunziabile a cui adattare lo sviluppo economico del Paese.

Perché questa lunga premessa? Perché credo che in sede di analisi dei risultati raggiunti occorre vedere con spregiudicatezza se alla FIAT ed alla Zanussi si è realizzata una svolta, se e come ci sono state contraddizioni e ritardi. Ebbene, sul piano di una valutazione generale possiamo dire che alcuni risultati politici rilevanti sono stati ottenuti. In primo luogo l'aver aperto l'offensiva alla FIAT ed alla Zanussi, anche se in un momento economico difficile per la strumentalizzazione che in tale campo il padronato, e con esso larga parte del go-

Roma: manifestazione sindacale unitaria

verno, ha portato avanti, ha consentito di prevenire quei licenziamenti e quelle ristrutturazioni che comunque ci sarebbero state e che avrebbero avuto maggiori possibilità di successo, come è del resto testimoniato da altre realtà categoriali, se si fossero scontrati con una classe operaia timorosa e incerta.

In secondo luogo la politicizzazione delle due vertenze con il loro trasferimento a Roma al tavolo di Via Flavia in un momento di forza, ha tolto l'iniziativa al padrone costringendolo ad uno scontro diverso ove i suoi alleati si trovavano in posizione di difficoltà.

In terzo luogo a Roma si è riusciti ad estromettere per la prima volta dal tavolo delle trattative il sindacato di comodo della azienda, il Sida.

L'assenza al tavolo delle trattative nel momento più importante della vertenza del sindacato giallo ha rappresentato anche un preciso monito per quelle forze che vogliono cercare un loro spazio sulla divisione dei lavoratori per offrire al padronato un interlocutore di comodo. Le condizioni degli anni '70 sono profondamente diverse da quelle degli anni '50: tutto ciò vale anche per la FIAT o per chi ha ancora la speranza di fare ritornare la classe operaia ad un passato di divisione e di debolezza.

Accanto a questi risultati politici generali i metalmeccanici sono riusciti a spezzare nella lotta della FIAT e della Zanussi il cerchio di isolamento che il padronato e le forze reazionarie avevano stretto attorno ai lavoratori, collegandosi con i medici e con i dipendenti della RAI-TV per allargare lo scontro su di un terreno più vasto ove fosse possibile realizzare convergenze e più ampi schieramenti. La stessa proclamazione dello sciopero generale della categoria, mantenuta ferma anche dopo la conclusione alla FIAT per non abbandonare i lavoratori della Zanussi, l'impegno di tutti i lavoratori di Torino per una protesta più generale sono stati un fatto determinante per riprendere l'iniziativa e per costringere il padronato ad uscire dall'isolamento nel quale si sarebbe venuto a trovare dinanzi ad uno schieramento generale della classe operaia.

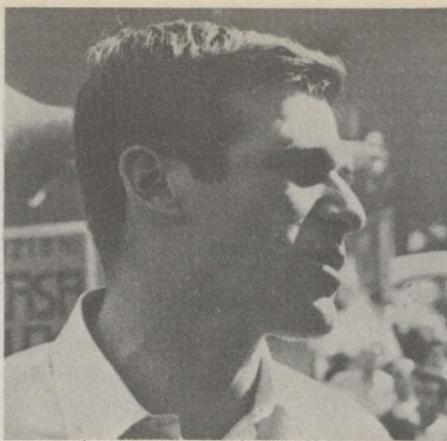
Veniamo ora ad una rapida analisi dei risultati. Anche qui il nostro discorso deve essere chiaro, senza reticenze. Gli obiettivi raggiunti, valutati nel loro complesso, sono soddisfacenti, anzi positivi: ciò non toglie che su alcuni punti le ombre siano più marcate delle luci. Gli accordi della Zanussi e della FIAT, considerando il grave momento di attacco alla classe operaia a cui si sono accompagnate le gravi ingiustizie e gli assurdi ritardi del Governo per quanto riguarda le riforme, costituiscono un positivo compromesso. Il fatto che gli attacchi all'intesa vedano oggi una innaturale convergenza dell'estrema destra con i gruppuscoli dell'estrema sinistra, il sorriso forzato con il quale il padronato ha accolto e commentato le intese, il silenzio imbarazzato delle forze conservatrici dello schieramento politico, che erano state abbondantemente loquaci nel corso delle vertenze, dimostrano che i metalmeccanici sono riusciti ad andare ancora avanti reagendo in termini positivi all'attacco delle forze moderate e reazionarie.

La garanzia del guadagno ottenuta alla Zanussi come risposta alla politica di concentrazione e di ristrutturazione del monopolio rappresenta una conquista estremamente valida e significativa. L'intervento del sindacato sui problemi del cottimo non in termini di verifica ma in termini di contestazione sin dalla fase di avviamento di nuovi impianti e di nuove lavorazioni, la garanzia del guadagno pieno nel momento in cui si cambiano tempi e modi di lavorazione, la limitazione dei compiti che alla FIAT rappresentavano un dato permanente per quanto riguarda l'assegnazione dei tempi, sono particolari importanti perché aprono ai lavoratori e al sindacato tutto un terreno di valide iniziative.

Dei passi in avanti anche se non ancora definitivi sono stati realizzati per quanto concerne il problema di una diversa utilizzazione degli impianti portando le pause individuali e collettive da 30 a 40 minuti e prorogando il periodo di mensa di 10 minuti retribuiti nell'ambito dell'attuale orario di lavoro. Gli aspetti qualificanti risiedono inoltre in una maggiore possibilità di partecipazione all'utilizzo delle pause ed alla garanzia del loro godimento con l'assunzione di 2140 nuovi lavoratori.

Collegato a queste due conquiste è il risultato per l'ambiente di lavoro: soprattutto alle Fonderie ed alla Carrozzeria della FIAT sarà possibile svolgere una analisi delle condizioni di lavoro, delle conseguenze che ne derivano per i lavoratori per proporre modifiche e negoziare miglioramenti.

Meno positive sono invece le conclusioni per quanto riguarda il grosso problema delle qualifiche. Se è vero che con i circa 20.000 passaggi complessivi di categoria e con la pratica eliminazione della 5 e della 4 categoria ci si è mossi in termini concreti contro la dequalificazione della manodopera, è altrettanto vero che si è dovuto accettare il mantenimento della 3 super e non si è potuto estendere alla polivalenza il criterio del passaggio di categoria. Una soluzione di operante compromesso è stata, infine, quella raggiunta sul problema del riconoscimento delle strutture di fabbrica.

A prima vista può apparire un compromesso il fatto di aver dovuto accettare dei Comitati al posto dei Delegati. Ebbene il compromesso è più apparente che reale. Sul piano della terminologia la FIAT e la Zanussi l'hanno spuntata: gli accordi parlano solo di rappresentanti dei sindacati e di esperti. Ma la realtà è →

Giorgio Benvenuto

diversa. Per accontentare i padroni occorreva ricorrere alla classica foglia di fico: i metalmeccanici non hanno avuto difficoltà su queste « pruderie ». L'importante era la sostanza. Una sostanza che significa Comitati Unitari (FI-FIOM-UILM) di officina, per i cottimi, le qualifiche e l'ambiente.

I rappresentanti dei sindacati e gli esperti (in altri termini il Consiglio di fabbrica con una sua ulteriore suddivisione in gruppi specializzati di lavoro) saranno nominati senza nessuna ipotesi di regolamentazione con la controparte, disporranno di un certo numero di ore annue di permessi, svuotando in pratica le Commissioni Interne che vedono più che dimezzata la loro possibilità di movimento e completamente svuotati i loro compiti.

Certo gli strumenti ci sono: sta ai lavoratori ed ai sindacati impedire che diventino uno strumento tecnico di collaborazione e di integrazione con il padronato per dare invece agli stessi quella funzione sindacale che è necessaria non solo per affermare i contenuti degli accordi ma per costituire la base di partenza per quello che sarà lo scontro contrattuale del prossimo anno.

Qualche passo, infine, si è fatto sul terreno della ricomposizione delle fasi e sull'arricchimento del lavoro. Qualche passo, più simbolico che reale (accanto ad un generico impegno su tale direzione, infatti c'è solo l'intesa per costruire la nuova fabbrica di Cassino con tempi di lavoro comunque superiori ai tre minuti) che dimostra quanto arretrata sia la nostra industria ad affrontare con coraggio il problema dello sviluppo industriale.

Non può non essere sottolineato a tale proposito la congiura di silenzio che la stampa, tranne alcune eccezioni, ha organizzato sulle recenti dichiarazioni che il Presidente dell'IRI, il Prof. Petrilli, ha fatto in Francia in base alle quali ha dato per scontata la necessità di trovare il prima possibile un nuovo metodo di fare l'automobile se non si vuole assistere al lento ma inesorabile decadimento delle attuali società industriali.

Prescindendo dall'esame delle altre cose ottenute negli accordi (aumento salariale, miglioramento, trattamento assistenziale, etc.) occorre però fare alcune osservazioni critiche e soprattutto indicare come muoversi nei prossimi mesi che saranno decisivi per la classe operaia. Lo scontro in atto ha un significato politico così vasto che presuppone chiarezza ed impegno per impedire una pericolosa frattura tra le lotte di fabbrica e quelle più ampie da portare avanti nella società.

Una cosa è ormai certa: dopo la chiusura delle vertenze FIAT e Zanussi lo sviluppo della produzione nel nostro Paese può essere realizzato solo battendo una nuova strada. Esistono infatti dei nuovi limiti oggettivi al potere padronale che sono il risultato delle lotte degli ultimi due anni e che rappresentano una conquista irrinunciabile della classe operaia. La sostanziale modifica dell'organizzazione del lavoro (eliminazione progressiva del cottimo, arricchimento e allargamento delle fasi di lavoro, inversione della tendenza alla dequalificazione, controllo dell'ambiente), l'impossibilità di rinunciare alle 40 ore, l'esigenza della democrazia sul posto di lavoro, sono fattori indispensabili di una politica di sviluppo economico che rappresenterà il terreno di scontro degli anni '70.

Su questa strada, che si salda alla battaglia per le riforme, il movimento sindacale ha sviluppato dopo l'autunno del 1969 una vasta offensiva aziendale che ha consentito di realizzare apprezzabili, anche se non definitivi, risultati. Oggi siamo alla svolta cruciale: il padronato ha rialzato la testa e, forte dell'appoggio delle forze politiche moderate, sta cercando di insabbiare le riforme e di mettere in crisi la contrattazione aziendale.

Se non vogliamo che la repressione porti il padronato ad ottenere la sua rivincita, è necessario prendere ed estendere l'iniziativa nelle fabbriche e nel Paese, per evitare che si realizzi una definitiva frattura fra sindacato reale e sindacato legale. La battaglia per le riforme, per l'ambiente, per una nuova organizzazione del lavoro, richiede l'unità del movimento operaio. Ecco perché i tentennamenti sui tempi dell'unità sindacale, le incertezze del dialogo unitario tra le Confederazioni, l'attardarsi su assurde posizioni di patriottismo di organizzazione, rappresentano una grave manifestazione di debolezza.

Solo un deciso rilancio del dialogo unitario attraverso le categorie può in questo momento togliere la classe operaia dalla grave situazione di stallo nella quale corre il rischio di rimanere paralizzata per realizzare invece un movimento che — riportando il dibattito tra i lavoratori — sia capace di dare, con l'unità organica, l'unica risposta politicamente valida per impedire una grave svolta conservatrice ed autoritaria nel Paese. E' per questo motivo che i metalmeccanici hanno deciso di prendere l'iniziativa e di assicurare lo sviluppo della propria azione con la convocazione per il 16-17 luglio dei Consigli Generali Unitari, allargati a rappresentanze unitarie elette direttamente dai Consigli di Fabbrica per prendere le decisioni conclusive sul processo di unità sindacale.

L'unità sindacale è infatti oggi l'unica risposta da dare al padronato e alle forze reazionarie per costruire insieme con i lavoratori una politica alternativa che, nel confronto autonomo con tutte le altre forze politiche ed economiche presenti nella nostra società, consenta di arrivare ad una modifica delle condizioni dei lavoratori nella fabbrica e nella società.

G. B. ■

Unità sindacale: punto e a capo?

di **Fabio Sigonio**

Nelle tre confederazioni sindacali su un solo tema, l'unità, si discetta ormai su un'infinità di svolgimenti. Pluralismo, si dice, e certo il pluralismo deve essere una bella cosa. Da parte di alcuni, la si definisce « unità tra diversi » e questo è un concetto di ben altra complessità, che però trova la sua immediata e misera giustificazione nell'esigenza di superare la grande difficoltà che sembra frapporsi alla realizzazione ultima del processo unitario: l'« autonomia » dai partiti. E' questa, per esempio, una cosa che sta a cuore a Storti (DC), a Vanni (PRI) e soprattutto a Ravecca (PSDI). Molto meno, forse, a Rinaldo Scheda (PCI), mentre, chissà perché, Carniti non vi presta molta attenzione. Facciamo questi nomi, ma senza voler sottilizzare. D'altra parte le organizzazioni sono fatte di uomini, determinati uomini: l'unità sindacale (il « processo ») è fatta da poche persone che si riuniscono di tanto in tanto in conclave e decidono: tempi brevi o tempi lunghi? La democrazia è elastica, si è detto, ma come si spiegano certe cose? Qualche esempio: 1) alla famosa riunione dei consigli generali dell'ottobre del '70 si andò per non decidere niente, tali e tante erano le divergenze tra e all'interno delle tre confederazioni; ne uscì invece una schiacciante maggioranza unitaria. Qualche giorno dopo, la Uil votava un documento in cui si sosteneva l'esatto contrario, cosa però che non incise nel modo più assoluto sulla continuazione delle riunioni unitarie a livello di segreterie; 2) a febbraio di quest'anno tutti, nuovamente, denunciano la condizione di stallo del processo unitario. Per superarlo, coerentemente, a Firenze si riuniscono tra un'impenetrabile mistero le tre segreterie confederali. Si appianano i contrasti (così sembra) e si approva un documento da brivido: « tempi brevi » per l'unità, elaborazione della carta dell'unificazione, date precise per lo scioglimento (niente di meno) delle confederazioni.

Lama, tornando da Firenze, dichiara all'*Astrolabio:* « non mi sfugge la esistenza di un pericolo grave che sorge indipendentemente dalle probabili difficoltà che incontreremo nella redazione del documento programmatico. Mi riferisco al pericolo di aprire un discorso solo di vertici, di gruppi dirigenti e quindi al pericolo di tagliar fuori le grandi masse dei lavoratori dalla determinazione dei connotati del futuro sindacato unitario; 3) le masse sono tagliate fuori: mentre il fronte moderato suona la grancassa della « conflittualità permanente » (ad implicito riconoscimento della grande tensione esistente tra i lavoratori) ancora una volta da oscuri conclave si apprende che, per ora, il discorso sull'unità sindacale è prematuro, meglio dilazionare e fare le cose con calma. Chi è contrario all'unità? Tizio, Caio e Sempronio. Chi è favorevole? I metalmeccanici, i chimici, gli edili, i tessili eccetera.

Non è un paradosso, è proprio così. Sull'unità sindacale si è troppo mercanteggiato in questi ultimi anni e troppi significati ad essa si son dati per non sentire ora, almeno noi, l'esigenza di dire con chiarezza che unità si sta o non si sta facendo e quale invece si dovrebbe fare. Per impostare e discutere il problema nella sua reale dimensione, è necessario fare il punto della situazione e delle alleanze politiche, così come a tutt'oggi si prospettano. L'analisi per confederazione consente di isolare meglio le contraddizioni all'interno della dialettica unitaria.

Uil — Esiste ormai una forte maggioranza antiunitaria la cui leadership è indiscutibilmente affidata al repubblicano Vanni. La sua abilità è indubbia, e lo dimostra il modo con il quale riesce a tener a bada i socialdemocratici e impedir di uscire allo scoperto con le caratteristiche, dissennate sortite. Il suo metodo è singolarmente elastico: non prende mai rigide posizioni nelle riunioni unitarie (nella famosa riunione di Firenze delle segreterie quasi non ha aperto bocca) ma fa votare al comitato centrale della sua confederazione documenti che frenano progressivamente il processo unitario. Rappresenta, sì e no, il due per cento dei lavoratori italiani. Il discorso politico, più o meno implicito, sul quale l'attuale maggioranza della Uil modella i suoi atteggiamenti prefigura un sindacato che abbia sufficiente forza politica da poter sedere con dignità di contraente al tavolo della programmazione, intesa però nella coriacea formulazione di « politica dei redditi ». Si potrebbe dire, un sindacato « modernista » assolutamente in linea con le ultime impostazioni del neocapitalismo italiano (il rapporto Pirelli, per intenderci).

La minoranza della Uil è genericamente « socialista ». Attualmente è spaccata in quattro e non esprime una chiara posizione politica. All'ultimo comitato centrale della Uil nessun documento è stato contrapposto a quello della maggioranza repubblicano-socialdemocratica e l'*unità della corrente* è stata possibile ricostruirla solo sul piano del « non-voto ». In questo modo Simoncini, Ruffino, Ravenna e Benvenuto si sono potuti trovare d'accordo. Se si escludono i metalmeccanici e, in parte, Ravenna si può dire che i socialisti della Uil sentono ancora fortissima l'ipoteca del mini- →

stro Viglianesi, dibattuto — come è noto — tra l'intima natura socialdemocratica e il miraggio di equilibri di potere più avanzati. D'accordo genericamente sull'unità, essi sono divisi sull'inopportunità di arrivare ad uno scontro frontale con l'attuale maggioranza confederale. Si battono per l'autonomia, ma per lo più hanno una concezione assolutamente deterministica dei rapporti partito-sindacato. Una riunione di corrente è prevista per questi giorni a Roma.

Cisl — In questa confederazione si intravvede una complessità di atteggiamento tipica delle formazioni interclassiste. Storti ne incarna lo spirito: baldanzoso, goliardico e così ostentatamente radicale da sembrare vorace ai timorosi borghesi nostrani. Dietro, spesso, non c'è discorso politico coerente. L'ideologia è il contrattualismo. L'attuale maggioranza si regge su un accordo provvisorio che, isolando i gruppi di destra che avevano fatto vincere il congresso a Storti nel 1969, vede alleati col segretario generale Scalia e Macario da una parte e i metalmeccanici dall'altra (quest'ultimi sino a qualche tempo fa erano completamente isolati a sinistra). La maggioranza, come si vede, negli ultimi mesi ha letteralmente cambiato versante. Ma nulla si è modificato nella sostanza.

La strategia della Cisl è espressa secondo noi correttamente da questa dichiarazione di Macario: « noi proponiamo l'unità di tutti i lavoratori, cioé l'unità di classe ». Il concetto di classe viene cioé svuotato della sua forza primaria e deprezzato, poiché appare evidente che un sindacato « di classe » può avere l'adesione di tutti i lavoratori, ma l'unità di tutti i lavoratori non è necessariamente una unità di classe. E' solo un esempio (o, se si vuole, un incidente) che è però sintomatico di un certo modo confuso di appropriarsi di un linguaggio da « sinistra da effetto » da parte di poco conseguenti esponenti dell'interclassismo cattolico. La Cisl nella sua maggioranza resta un sindacato « partecipativo », radicale nelle formulazioni tattiche, generico e superficiale in quelle strategiche. Il suo problema non è quello di *abbattere* il capitalismo, ma di *battere* la Confindustria. Il legame con la Dc, infine, è saldo anche se atipico.

Cgil — Il discorso della Cgil si riduce alla componente comunista della confederazione (i socialproletari senza Foa non hanno quasi più forza interna, mentre i socialisti esprimono posizioni unitarie ma sbiadite) che attualmente appare nettamente divisa sull'opportunità di imprimere un colpo d'acceleratore al processo di unità sindacale. Le recenti dichiarazioni di Scheda (che esprime le posizioni della destra interna), in netta contrapposizione a Lama, lasciano chiaramente intendere che le posizioni si sono recentemente radicalizzate. E ciò è avvenuto in corrispondenza di un approfondimento da parte del Pci del problema del rapporto partito-sindacato in relazione alla politica delle riforme. Nel corso di esso si è sottolineata in particolare l'esigenza di un « recupero » di responsabilità di gestione da parte del partito della politica delle riforme: il sindacato — è stato detto — è solo un aspetto del movimento operaio e bisogna riconoscere che non è in grado, quando i partiti vi abdichino, di supplire ai compiti di una strategia riformatrice. E' chiaro che questo è per il PCI un discorso vitale, un discorso di gestione dell'alternativa politica (se portato alle sue logiche conseguenze) che rimette in discussione i termini storico-politici di *questo* processo di unità sindacale; così come è inevitabile che al suo porsi, all'interno della componente comunista della Cgil, esso venga strumentalizzato a fini tattici da chi è sempre stato tiepido, posizioni moderate nei confronti dell'unità sindacale.

Nella Cgil è insomma in crisi l'ipotesi dell'« unità tra diversi » sulla quale Luciano Lama ha fondato la sua leadership: un'ipotesi che ha solo il pregio di essere realistica se lo scopo è comunque e ad ogni costo l'unità sindacale. Gli si contrappone d'altra parte la gretta immagine di un sindacato chiuso, remissivo, subalterno agli equilibri attuali delle forze politiche, non un discorso di un sindacato che dialetticamente contribuisce a crearne dei nuovi. Quel che è però evidente è che non esiste una posizione precisa e definitiva del Pci sul problema dell'unità sindacale; tanto meno quindi esistono i diktat degli « uomini di apparato » di cui molto si è in questi giorni parlato.

Veniamo ora ad alcune considerazioni che ci sembra necessario e corretto porre in considerazione dello stadio attuale di evoluzione del processo di unità sindacale. L'unica unità che molti ritengono possibile in questo momento è un'unità che copra tutto l'arco del movimento sindacale; è quindi un'unità di tempi lunghissimi (non sappiamo quanto) che si collocherebbe come variabile indipendente all'interno dello schieramento politico e che, per ciò stesso, traballerebbe ad ogni minimo sussulto. E' l'ipotesi, insieme possibile ed astratta, sulla quale si è finora basato il processo unitario. Credo sia senz'altro l'ipotesi della Cisl.

L'altra è che il sindacato unitario escluda le componenti moderate dal suo ambito e che perciò inevitabilmente lasci uno spazio a destra immediatamente usufruibile da una confederazione degli scontenti. Il rischio è che questo spazio risulti più grande del previsto, ma è un rischio che si può benissimo correre a condizione che si lavori su un chiaro disegno politico. La prima eventualità non ci interessa, mentre crediamo che esistano le condizioni per lavorare sulla seconda. Esse emergono da una attenta analisi dell'evoluzione delle lotte aziendali degli ultimi due, tre anni e soprattutto da un approfondimento del senso politico oggettivo delle lotte dell'autunno caldo del '69. Gli scontri con il padronato — non bisogna dimenticarlo — sono stati vinti ogni volta che si sono inseriti o, meglio, sono nati dalle contraddizioni reali del processo produttivo; sono andati viceversa deserti e perduti quando non si è tenuto conto dell'evoluzione dei rapporti di classe. Un caso significativo (che non è assimilabile a nessuna delle situazioni ora delineate ma che le giustifica entrambe) è quello dello slogan « un nuovo modo di fare l'automobile » che sembrava dovesse caratterizzare la vertenza Fiat: è andato in frantumi solo perché dietro le parole altro non vi era che semplice intuizione.

Il punto è questo. Il rapporto tra lotta sindacale e crisi economica è stato subìto quasi sempre dai sindacati mentre andava sbandierato (le cause della crisi economica sono sempre latenti perché strutturali; emergono o riaffondano in ragione dell'intensità della lotta sociale). Partendo da questo presupposto poteva essere pensata una politica delle riforme nelle quali fosse ben chiaro il carattere intermedio di certi obiettivi. E, invece, quali sono gli obiettivi « intermedi » della proposta di politica della casa? O quelli della riforma sanitaria?

La politica delle riforme è stata invece pensata, per così dire, autonomamente, il che ha impedito che si ponesse in modo serio e vitale il problema della definizione del ruolo del sindacato in una prospettiva di lotta politica. E se non si chiarisce questo problema come si può fare una qualsiasi unità sindacale?

F. S. ■

bilancio della presidenza branca alla corte costituzionale

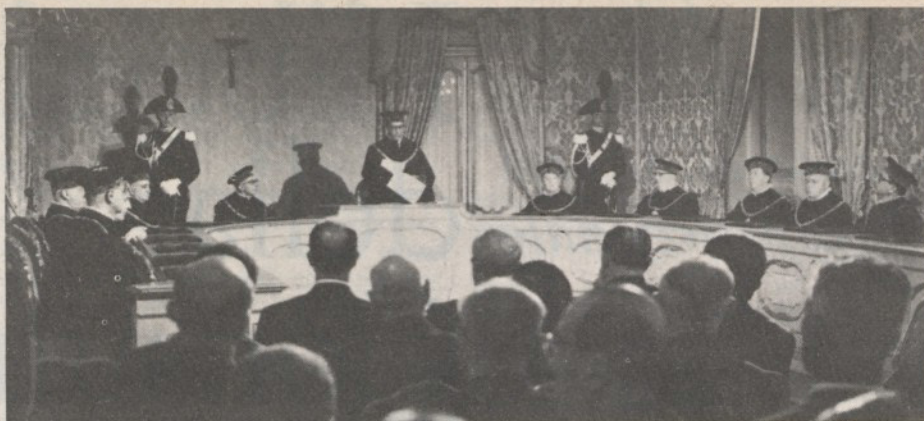
I liberals della Consulta

di Giovanni Placco

La Corte Costituzionale ha riconosciuto la piena legittimità della legge istitutiva del divorzio. Con questa sentenza, probabilmente, si conclude un biennio di attività della Corte caratterizzato da una serie di decisioni assai avanzate. Merito, indubbiamente, della presidenza Branca, che ha saputo interpretare in alcuni settori — e specialmente in materia di laicità dello Stato — il processo evolutivo della società.

Il presidente della Corte costituzionale, Branca

In questi giorni Giuseppe Branca, presidente della Corte Costituzionale, sta per lasciare il suo alto ufficio, avendo compiuto il previsto periodo di durata nella carica di giudice costituzionale. E' stato il Presidente dell'ultimo biennio, durante il quale son venute dalla Corte alcune delle decisioni più attese e più avanzate; lo sarà ancora per poco, finché non sarà pubblicata quella che certamente resterà una sentenza storica per la vita giuridica e sociale del nostro paese: la sentenza che riconosce — lo apprendiamo nell'andare in macchina — la legittimità della legge istitutiva del divorzio. La questione era, ovviamente, recentissima, e non poca sorpresa aveva forse destato la rapidità con la quale era stata portata in udienza per essere decisa in un lasso di tempo del tutto eccezionale per brevità, al confronto con lo standard delle decisioni della Corte. Il fatto non poteva sorprendere troppo quanti hanno potuto apprendere, per bocca dello stesso Presidente Branca, che l'indirizzo giurisprudenziale non è poi così indifferente alla personalità di chi, occupando il posto di Presidente della Corte, ha il potere di determinare il ruolo delle cause, stabilire cioè le precedenze e così « fare l'andatura », condizionando in qualche modo, con accelerazioni o rallentamenti opportunamente dosati, il lavoro dell'alto consesso. La decisione sul divorzio è perciò l'ultima importante posta del bilancio della Presidenza di Branca; ed è una vera soddisfazione di tutti i sinceri democratici che la si possa iscrivere in attivo perché favorevole al divorzio, piuttosto che in passivo, perché contraria. L'insieme delle voci attive del biennio, per la verità, era già abbastanza incoraggian- →

Una seduta della Corte costituzionale

te, perché è proprio durante la Presidenza Branca che la Corte Costituzionale ha avuto occasione di dare alle aspettative democratiche « più soddisfazioni che dispiaceri », per usare una espressione cara un tempo ad Ernesto Rossi, che allora soddisfazioni e dispiaceri calcolava non senza amarezza in equilibrio.

Particolarmente nella materia del processo penale gli interventi della Corte hanno avuto un'incisività da bisturi chirurgico, dopo le iniziali incertezze e prudenze di un recente passato; e sono state così eliminate le norme più antiquate e più in contrasto con le concezioni di una mentalità moderna che giustamente non intende sacrificare le garanzie di un giusto processo a pretese (e quasi sempre pretestuose) esigenze di una malintesa difesa della società dal delitto. In questo campo sono bastate poche sentenze della Corte per fare uscire il nostro processo penale dal buio di radicati riti inquisitori, resi ancor più penosi da un costume giudiziario chiuso alle richieste di una società protesa verso più avanzati traguardi di civiltà anche nel settore del diritto. E siamo giunti alfine, per la via indiretta dell'annullamento delle norme che lo escludevano, al riconoscimento della presenza del difensore all'interrogatorio dell'imputato, con il che d'un sol colpo son cadute tradizionali resistenze che ancora attardavano la modernizzazione del processo penale; si è avuto un metro preciso per misurare quanto rispetto avesse avuto prima l'art. 24 della Costituzione, se ancora nel 1969 in Cassazione si dichiarava manifestamente infondata l'eccezione d'incostituzionalità dell'esclusione del difensore dall'interrogatorio dell'imputato.

Legittima quindi la soddisfazione del Presidente Branca nel constatare che nella gara per la riforma processuale la Corte sorpassava il più lento Parlamento, ponendo lo stesso Governo nella necessità di intervenire con provvedimenti legislativi urgenti per le suture occorrenti dopo l'opera del bisturi. Un secondo campo fecondo di pronuncie ispirate a visioni progressiste si è rivelato, sotto la Presidenza Branca, il settore, peraltro già sufficientemente dissodato prima, dei rapporti familiari, in cui si è dato sempre nuovo spazio al principio della parità dei coniugi e della tutela dei figli nati fuori del matrimonio. Sono così sparite le norme che punivano in maniera diversa le infedeltà coniugali a seconda se commesse dalla moglie o dal marito, mentre si è ristabilito il pari obbligo di mantenimento reciproco dei coniugi alle identiche condizioni, prima invece collegato a situazioni diverse; è stato poi eliminato l'ostacolo al lascito dell'intera quota disponibile ai figli illegittimi da parte del genitore.

Aria nuova ha trovato presso la Corte Costituzionale anche l'istituto della Regione, perché sono aumentati i casi di decisioni favorevoli alle competenze regionali, un tempo più esposte alla vittoria delle pretese statali centralizzatrici. In tema di rapporti di lavoro e di previdenza ha trovato nuove riaffermazioni, ricche di ulteriori implicazioni, il principio di eguaglianza, in base al quale è stata riconosciuta anche agli apprendisti l'indennità di anzianità spettante a tutti gli altri lavoratori subordinati, ed è stato eliminato il diverso trattamento che prima veniva fatto ai fini della conservazione della pensione tra figli maschi e femmine, e tra nubili e sposate: ciò che ha posto fine alla spiacevole condizione cui le donne nubili venivano esposte di perdere la pensione in caso di matrimonio o rassegnarsi ad unioni non ufficiali spesso accompagnate da matrimoni segreti e relativi disagi.

Dalla legislazione penale sono state eliminate alcune norme di chiara impronta autoritaria, come quella che contemplava lo sciopero quale aggravante di alcuni reati di danneggiamento normalmente puniti con pena più mite, e quella che prevedeva la punizione di chiunque prendesse la parola nelle riunioni non preavvisate in luogo pubblico anche se all'oscuro della mancanza di preavviso della quale non avesse responsabilità alcuna: queste decisioni acquistano un particolare rilievo perché denotano un chiaro orientamento in favore dei principi di libertà e dei diritti costituzionali piuttosto che l'ossequio al dogma dell'ordine pubblico, di cui si fanno scudo le tesi conservatrici e reazionarie per impedire finché possibile l'avanzamento del paese sulla strada di una più sostanziosa democrazia. Esse si collocano quindi sulla medesima linea di progresso in cui entrano altre due decisioni di annullamento di norme repressive che vietano, l'una di andare mascherati in pubblico pena l'arresto immediato, e l'altra la propaganda anticoncezionale; quest'ultima era stata già salvata dalla Corte in precedente occasione quando si era respinta l'eccezione di incostituzionalità con una cosiddetta sentenza interpretativa di rigetto, con la quale venivano indicati i criteri ed i limiti entro i quali l'applicazione della norma penale poteva essere ancora giustificata; ma l'uso repressivo fatto della norma in questione in sede giudiziaria al di fuori dei limiti indicati dalla Corte ha indotto questa a riesaminare la questione annullando la norma, e finendo così col premiare la tenacia con cui uno dei più coraggiosi dirigenti dell'Aied, Luigi De Marchi aveva sempre sfidato i rigori del codice pur di diffondere la conoscenza dei metodi anticoncezionali oggi finalmente liberi.

Da questa pur limitata ed incompleta rassegna si evince che aveva ragione il presidente Branca quando parlava di « un'anima » delle sentenze della Corte, portatrici — alcune — di

I magistrati della Cassazione

« una più ferma condanna di leggi vecchie, malate, avvizzite, sclerotiche », ed in ogni caso ispirate — con le altre — a « maggiore apertura o modernità nell'attività della Corte ». Ed aveva certamente ragione quando indicava a motivi di questo nuovo indirizzo, oltre al suo « far l'andatura », il profondo processo evolutivo della società italiana negli ultimi anni, a partire dalla contestazione globale, esattamente ravvisando il nesso tra evoluzione della società ed evoluzione degli indirizzi giurisprudenziali, produttivi ora di decisioni addirittura inconcepibili pochi anni prima: autorevole conferma, dunque, della non facile separabilità del « giuridico » dal « sociale » cui si accennava dalle colonne dell'*Astrolabio* (v. n. 49 del 14-12-69, a commento della decisione abolitiva dei reati di infedeltà coniugali, quando si scriveva della maggior nitidezza acquisita dai principi costituzionali in proporzione alla maggiore maturazione dell'ambiente sociale destinato ad accoglierli nella loro capacità d'espansione.

Con questo però non bisogna dimenticare qualche « dispiacere » venuto dalla Corte in questo biennio, ad esempio in tema di oneri fiscali intralcianti il processo civile ritenuti legittimi, o di adempimenti concernenti la vice-direzione di giornali di partito e similidiretti da non iscritti all'albo, parimenti ritenuti conformi alla libertà d'opinione e di stampa; e soprattutto in tema di ordinamento giudiziario i dispiaceri sono stati grossi e reiterati, a proposito della composizione del Consiglio Superiore della Magistratura in sede di giudizio disciplinare riservato ad un'apposita sezione con esclusione del plenum, ed a proposito del rapporto tra Pretori dirigenti e cosiddetti Pretori in sottordine, privi di autonome facoltà d'iniziativa penale secondo una prassi della quale si aspettava che la Corte facesse giustizia.

Evidentemente vale anche per le questioni di costituzionalità l'antico detto « habent sua sidera lites », se è vero che le cause sul processo penale registrano soluzioni avanzatissime se non ardite, mentre quelle che mettono in discussione l'ordinamento giudiziario, dove la lentezza delle riforme legislative è ancor maggiore e di non minore spicco è la struttura autoritaria ancora permanente, sembrano costituire l'oasi della estrema prudenza della Corte.

Questo complessivo quadro, già ricco di stimoli sufficienti a guardare con fiducia all'avvenire del neonato divorzio, va completato con un'ulteriore osservazione anch'essa, di segno positivo: è stato proprio durante la Presidenza Branca che la Corte Costituzionale si è occupata di alcune questioni connesse al Concordato tra la Santa Sede e l'Italia in materia matrimoniale, particolarmente in tema di scelta del rito da parte di persona incapace d'intendere e di volere, di giurisdizione ecclesiastica sulle nullità dei matrimoni concordatari, e di impedimenti matrimoniali dispensabili per diritto canonico ma non per l'ordinamento statale. Le soluzioni adottate sono particolarmente importanti per i principi generali da cui prendono le mosse, e che costituiscono una visione opposta a quella che di recente la Cassazione ha avuto occasione di eprimere in favore dell'insindacabilità ed intangibilità dei patti lateranensi da parte dello Stato italiano: infatti la Corte Costituzionale ha ritenuto che l'art. 7 della Costituzione, pur con il suo richiamo specifico al Concordato ed al suo contenuto normativo, non consente, a causa del reciproco riconoscimento di indipendenza e sovranità dello Stato e della Chiesa, che possano essere lesi i principi supremi dell'ordinamento costituzionale dello Stato e quindi autorizza il controllo di costituzionalità delle leggi interne dello Stato con cui sono state immesse nell'ordinamento interno le clausole dei patti lateranensi; in altri termini questo discorso dovrebbe significare che, contro l'avviso della Cassazione, lo Stato italiano, pur in presenza del regime concordatario, conserva la sua potestà di legislatore dei rapporti civilistici rilevanti per il proprio ordinamento autonomo e sovrano, e ben può quindi fare del matrimonio nei suoi effetti civili un vincolo non indissolubile. Dal che la piena legittimità del divorzio anche per quanto riguarda gli effetti civili del matrimonio religioso, al quale non possono riconoscersi effetti diversi da quelli del matrimonio civile oggi passibile di scioglimento.

Il rifiuto di ogni tentazione confessionale da parte della Corte Costituzionale, quale emerge dalle ricordate recentissime decisioni, era quindi sicura garanzia di una soluzione favorevole al divorzio nella causa di costituzionalità che lo riguardava; e l'immediatezza della trattazione in realtà significava che il Presidente Branca aveva ben tastato il polso della Corte prima di accelerare « l'andatura ». E' ben lecito ora ascrivere a merito del Presidente Branca l'aver « condotto » la corsa giuridica della Corte in modo da aggiungere all'attivo del suo bilancio presidenziale una posta così rilevante quale il salvataggio del divorzio, oggi più che mai simbolo della laicità dello Stato almeno, o più fiduciosamente, nell'organo garante della costituzione repubblicana.

Un'eventuale imprevisto « dispiacere » in un caso così delicato sarebbe stato oltre che una sconfessione per il fronte parlamentare laico ed una delusione per l'opinione democratica, anche e specialmente il peggior saluto della Corte Costituzionale al suo Presidente proprio nell'atto del congedo; la cui amarezza sarebbe apparsa evidente per chiunque.

G. P. ■

scuola

Bocciature come esorcismi?

di Rita Di Giovacchino

Le bocciature ai promossi sono l'ultima vicenda della scuola italiana, la conclusione clamorosa di un'annata caotica per falliti tentativi di riforma, ambigue sperimentazioni didattiche, proteste e scioperi degli studenti che dopo anni di lotte non vedono nessuna proposta concreta e sempre più diventano coscienti della scarsità di sbocchi professionali, del processo di dequalificazione che li colpisce e, in altri termini, del proprio avvenire di disoccupazione o sottoccupazione. Per chi non avesse seguito sui quotidiani le vicissitudini della circolare Misasi, raccontiamo come sono andati i fatti.

Questa circolare, che risale al 1935, raccomanda agli insegnanti che bisogna tener conto, al momento dello scrutinio, del numero delle assenze fatte dallo studente, prima di ritenerlo idoneo alla classe successiva, e bocciarlo se le assenze superano un terzo dell'anno scolastico; rimandarlo ad ottobre in tutte le materie invece, se le assenze hanno costituito un quarto dei giorni di scuola. La stessa circolare fascista, rileva però che questo provvedimento riguarda « particolari ed eccezionali casi »: ovvero, se lo studente riceve un giudizio positivo da parte degli insegnanti, nonostante le assenze, ha diritto ad essere promosso o eventualmente a riparare ad ottobre alcune materie. Bisogna dire che i nostri insegnanti, folgorati dalla bontà della legge, ed evidentemente giudicandola quanto di meglio per risolvere i problemi della scuola, l'hanno applicata integralmente.

Ecatombe di bocciati, sopratutto negli Istituti Tecnici, e in particolare a Roma; al Bernini, al Galilei, al Giovanni XXIII dove sono molti gli studenti che hanno raggiunto i due mesi di assenza, a causa degli scioperi e delle lotte che ci sono state.

Altissimo é anche il tasso di bocciati nella scuola dell'obbligo: al Manin, per esempio, in una seconda media, solo tre promossi su venti, c'é poi il caso di una scuola di Torre Spaccata, dove solo otto su venticinque alunni sono stati ammessi agli esami di terza media.

Si è parlato di bocciature politiche dando, e spiegheremo perché, un significato limitato a questo termine; anche se sicuramente l'alta percentuale di bocciature negli Istituti Tecnici esprime una volontà precisa di repressione in uno dei settori più combattivi della scuola italiana.

Viste le reazioni negative suscitate dalla entusiastica applicazione della legge (comitati di agitazione - studenti, genitori, professori democratici, campagna stampa della sinistra ed alcune lamentazioni della stampa benpensate che, seccata dal clamore, conviene che quest'anno si esagera con le bocciature) Misasi fa marcia indietro; prima con un telegramma in cui afferma debbano ritenersi promossi quegli alunni i cui voti sufficienti siano stati resi pubblici con delle affissioni, ed il giorno dopo, visto l'insuccesso del primo, con un altro telegramma che è praticamente la revoca dei provvedimenti presi dalla circolare.

Lieto fine della storia, con promozioni e vacanze al mare, grossa vittoria democratica. Che non se ne parli più. Ora, se è vero che siamo contenti per la revoca della circolare (primo, perchè fascista, secondo perchè colpiva indiscriminatamente gli studenti più poveri e più combattivi) occorre dire che riteniamo necessario andare un po' più in là dell'episodio, per cogliere alcuni dati politici più significativi e generali che pure sono emersi in questa occasione. Ritorniamo un momento sul discorso delle riforme, partiamo dalla « legge ponte », presentata quest'inverno da Misasi. L'articolo 4 proponeva l'abolizione dell'esame a settembre e, come alternativa, corsi integrativi da tenersi dalla metà di maggio alla metà di giugno per gli alunni che avessero mostrato delle lacune. Per la scuola dell'obbligo, la proposta di fondo era di considerare i tre anni delle medie un ciclo (così come avviene per le elementari) e di conseguenza solo in rari e gravissimi casi giungere alla bocciatura, previa comunicazione alla famiglia con un giudizio commentato. Inoltre tale legge proponeva il quinto anno al Magistero, con lo scopo dichiarato di equipararlo al Liceo, anche se l'articolo era respinto dalle sinistre che vi hanno visto un tentativo di consolidamento dell'Istituto e della sua funzione di ghetto, più che un suo superamento. Anche i corsi integrativi non hanno riscosso grande successo presso gli studenti, che vi hanno controproposto il doposcuola durante il corso dell'anno.

Nonostante la moderazione delle proposte, la legge non è passata, per l'opposizione delle destre che hanno trovato il loro appoggio nella reazione sconsiderata ed isterica degli insegnanti, terrorizzati alla sola supposizione di due eventuali pericoli, uno prettamente economico (la perdita delle ripetizioni durante l'anno, ed estive, con il rischio di aumento delle ore lavorative all'interno della scuola), l'altro, di carattere più psicologico, riguardante il potere cattedratico che al livello dell'insegnamento medio si realizza appunto attraverso la bocciatura, l'insindacabilità del giudizio, la punizione, l'autoritarismo — in poche parole — in ogni aspetto del rapporto alunno-professore, che resta un pilastro non scardinabile della scuola borghese.

Per tornare alle bocciature, per quello che riguarda la media inferiore, il più alto tasso lo troviamo naturalmente nelle scuole periferiche di borgata, nelle classi differenziali. L'ipotesi su cui sono sorte le classi differenziali era il recupero dei ragazzi con « disturbi dell'intelligenza e del comportamento». In realtà moltissime scuole di questo tipo sono sorte nelle zone più povere della città e della campagna, frequentate da ragazzi che sicuramente non presentano tali disturbi, ma che arrivano alle medie in una situazione di impreparazione i cui motivi non sono individuali, di ritardo dello sviluppo, ma sociali. Molti di questi ragazzi, figli di contadini, di sottoproletari ed anche di operai, hanno un difficile inserimento nelle strutture scolastiche, che non fanno il minimo sforzo per adeguarsi alle loro esigenze. Insegnanti impreparati non riescono a stabilire con loro nessun rapporto. Arrivano alla scuola dell'obbligo che ancora non sanno scrivere non hanno imparato ad esprimersi in italiano. E il rimedio sarebbero queste classi di «recupero», dove vengono sottoposti a corveè massacranti quanto inutili: 7 ore di scuola senza un'interruzione per il pasto, senza un doposcuola, senza criteri pedagogici adeguati.

Per ognuna di queste scuole viene istituita una commissione di controllo formata da uno psichiatra, uno psicologo, un sociologo, un assistente sociale. Ogni commissione ha più scuole sotto controllo. Per ogni classe differenziale costituita viene stanziata la somma di mezzo milione, 200.000 allo psichiatra, 300.000 divise tra gli altri (stipendi a parte). Secondo una recente inchiesta svolta a Roma, sembra che il 90% dei ragazzi non sia recuperato alla fine dei tre anni.

Negli Istituti Tecnici, l'altro settore colpito dalle bocciature di Misasi, il fine primo era la repressione delle lotte in queste scuole, ma, a monte di questo, ce ne è sicuramente un altro: tenere il più possibile congelata nella scuola questa massa di studenti, in attesa di poterla utilizzare. Figli di operai, proletari, piccolo-borghesi sono andati a scuola perchè respinti dal mercato del lavoro; dal 63 in poi, se controlliamo le statistiche, notiamo una riduzione della occupazione, ed è noto che alla diminuizione dell'occupazione corrisponde il gonfiamento della scuola. Esempio che rende evidente questo fenomeno sono le annate '64-'65, in cui ad un periodo di depressione dell'occupazione corrisponde un boom scolastico.

La scuola viene così a svolgere una funzione di «contenimento» delle contraddizioni sociali, da ghetto della disoccupazione giovanile. I primi ad accorgersene sono gli studenti delle scuole industriali e professionali; i liceali lo scoprono alla Università. Gli studenti sanno che non c'è nessun rapporto tra il loro livello di preparazione e la destinazione professionale. I pochi che accederanno all'industria dovranno seguire i corsi di specializzazione aziendale prima di essere assunti. Il capitale giustamente nutre qualche differenza nei confronti della merce scolastica e l'uso che è costretto a fare della scuola, suo malgrado, è quello cui si è accennato prima, di regolatore delle pressioni sociali. Ma tant'è, ci troviamo d'accordo con Brecht: «So che la bontà delle nostre scuole viene messa in dubbio. Il mirabile principio su cui si fondano non viene riconosciuto o apprezzato. Esso consiste nell'introdurre immediatamente il giovane, in tenerissima età, nel mondo così com'è. Senza tanti preamboli, senza fargli tanti discorsi viene gettato in un sudicio stagno: nuota o ingoia fango!». ■

milano

GLI IMBIANCHINI DEL REGIME

« Non c'è dubbio che si tratta di un processo politico » afferma il professor Paolo Portoghesi, intervistato da « l'Astrolabio ». Le volontà, o le velleità riformiste di insegnanti ed intellettuali della facoltà di architettura di Milano si sono così scontrate con i « limiti di tolleranza » del sistema e della scuola. La reazione alle sperimentazioni e all'impegno politico è drastica, l'Università milanese è occupata dalla forza pubblica, che si affanna a cancellare perfino le tracce di una appassionata stagione culturale.

la situazione a città-studi

Il celerino conquista la cattedra

di Sergio Modigliani

Oramai è proprio come nel Vietnam. E' dal 9 giugno, giorno dell'ultimo sgombero della facoltà di architettura, che tutta la zona di Città Studi a Milano è presidiata dalla polizia. 2327 uomini che si alternano in due turni di 12 ore ciascuno. Due generali, tre colonnelli, dieci maggiori, trenta capitani, 50 tenenti, 200 camionette, 50 gipponi e camions e cucine da campo per i vettovagliamenti. I plotoni e le ronde sorvegliano la facoltà di scienze, quella di ingegneria, quella di architettura, ogni ingresso è presidiato da celerini e baschi neri. Il blocco comincia in piazza Leonardo da Vinci. I poliziotti chiedono i documenti ai passanti, disturbano le coppiette, squadrano da cima a fondo gli studenti coi capelli lunghi, provocano le studentesse che vendono i giornali dei gruppetti: « Puttane, andate a lavorare ». Coi manici dei manganelli di gomma scrivono sui muri esterni, e ormai, troppo spesso, quando entrano nell'Università deturpano coi loro slogan fascisti i bianchi corridoi: « Scelba, Restivo, Almirante »... « torneremo » ... « cinesi figli di cani » ... « w il MSI... » « Ankara, Atene, adesso Roma viene ».

Il loro comandante è il vice questore Vittoria, 50 anni, piccolo, rotondo, con un forte difetto di pronuncia: « Fiete tutti in affesto ». Vittoria, chiamato dai nemici « Gigetto à carica » per la facilità con cui indossa la sciarpa tricolore (la tiene sempre ripiegata nella tasca della giacca) e fa suonare la tromba della Celere, passa, nella polizia, per un uomo di cultura. Legge Julius Evola, Drieu La Rochelle e Guerin Meschino e i classici francesi dell'800. Nonostante queste sue innegabili qualità riesce a mantenere sempre alto il morale della truppa, che non aspetta che un suo ordine per scattare coi manganelli alla mano. Una volta sola, e lo abbiamo scritto, Vittoria esitò nella carica: si trattava di disperdere un corteo fascista e lui non se la sentiva di « menare tutti quei ragazzi con le bandiere tricolori ». Fu molto svelto invece il 12 dicembre 1970 quando si trattò di sciogliere una manifestazione di studenti e operai: fece sparare con rabbia centinaia di candelotti, uno dei quali uccise Saverio Saltarelli. Proprio in questi giorni la magistratura ha accertato che lo studente venne ammazzato da un candelotto sparato dalla celere e non dai carabinieri.

Vittoria, a Città Studi, assiste alle lezioni, fa il bello e cattivo tempo e si comporta da vero e proprio proconsole. Il questore Ferruccio Allitto Bonanno, su pressioni del prefetto Libero Mazza, gli ha concesso, in pratica, carta bianca. Allitto Bonanno è in disgrazia a Roma, (viene giudicato troppo antifascista), non poteva fare diversamente, pur conoscendo bene il suo subalterno e i suoi pericolosi scatti d'ira. Il presidio della Città Studi infatti avrebbe dovuto essere affidato a un altro funzionario, meno inviso agli studenti, ma Mazza ha insistito: « Voglio Vittoria ». L'ordine di usare i « duri » è venuto a Mazza direttamente da Restivo. Il ministro dell'interno, ogni giorno alle 4, telefona al prefetto di Milano e al questore per sapere tutto sulla città, avere il quadro completo della situazione. Le notizie vengono passate, sempre prima di sera, al presidente del Consiglio Emilio Colombo al segretario della Dc Arnaldo Forlani e al ministro della Pubblica Istruzione Riccardo Misasi. La Dc milanese infatti, presa dalla fregola di non perdere voti a destra alle prossime elezioni politiche, insiste presso i massimi organi del partito e dello Stato affinché da Milano venga cancellata ogni traccia « sovversiva ».

Inutile dire chi sia lo stratega di questa manovra: Massimo De Carolis,

→

andreottiano, capogruppo al Comune, ora più forte del presidente della regione Piero Bassetti, più potente del segretario provinciale Camillo Ferrari. E' lui che controlla la Dc cittadina, che paga la maggioranza silenziosa, che entra, a ogni ora, nella Curia arcivescovile e fa lunghe telefonate, durante i pasti, al dottor Antonio Allegra, capo della squadra politica della Questura di Milano. De Carolis, dopo aver chiesto e ottenuto la chiusura di architettura, duri provvedimenti disciplinari contro il preside Paolo Portoghesi e tutti i professori progressisti, è giunto a minacciare una crisi al Comune per punire i socialisti della « comprensione » dimostrata nei confronti della lotta dei baraccati e degli studenti. Patrocinatore di bottegai, ha sollecitato la proibizione delle manifestazioni politiche del sabato pomeriggio. In collusione coi cattedratici più squalificati, ha difeso la serrata della facoltà di scienze e chiesto il blocco poliziesco di Città Studi. Suoi alleati nella Università sono il rettore del politecnico, Francesco Carassa, socialdemocratico, il rettore dell'Università di Milano Deotto (ahimè salutato come progressista al momento della sua elezione), il presidente della facoltà di scienze Silvio Ranzi e il direttore dell'istituto di fisica, Facchini, famoso per indicare alla polizia gli studenti da fermare.

Basta entrare in un'aula della facoltà di scienze e rivolgere al professore che tiene lezione una qualsiasi domanda per essere presi e portati in Questura. E' la sorte toccata a una trentina di studenti fra cui Luciana Ini. Aveva chiesto a Ranzi che fine avessero fatto sei suoi compagni arrestati poco prima, quando è arrivato Vittoria e, su indicazione del docente, l'ha portata all'Ufficio Politico. La giusta lotta degli studenti di scienze va avanti da mesi. La loro richiesta è delle più semplici e riformiste: gruppi di studio e non esami tradizionali. Ma i professori, fra i più reazionari del mondo, si ostinano a rifiutarla, vogliono ancora gli esami selettivi, vogliono continuare a permettersi di « sbattere via » cento studenti su 105, come è solito fare un noto docente di fisica. Il fronte dei docenti di ruolo, a scienze, è abbastanza compatto. Quelli cosidetti progressisti hanno davanti la repressione di architettura, e temono, una volta concesso qualcosa, di far la fine di Portoghesi e dei suoi colleghi. Dopo il pogrom, architettura è diventata un incubo. La punizione « esemplare », d'ora in avanti potrà forse bloccare ogni autonoma innovazione nell'Università milanese.

Si sta preparando il terreno per far passare, con la forza, la riforma-bidone dell'Università, che non cambierà proprio niente nell'attuale situazione della scuola. E a Milano, polizia e ministro sanno che la lotta degli studenti è in grado di non farla funzionare. Occorre dunque far perdere l'anno a quelli di scienze e architettura, esasperare, negando il presalario, quelli del politecnico, rendere incerto il destino di quelli della Statale dove, in alcune facoltà, non si fanno più gli esami tradizionali. Una cappa di piombo in grado di soffocare il fuoco della protesta. Ecco perché tutti gli atenei milanesi sono presidiati, ecco perché è la polizia a governare la scienza « neutrale » e la « cultura autonoma » a Città Studi. E il ricatto a volte funziona. Poco prima e subito dopo l'editto ministeriale, Portoghesi e i docenti di architettura, impauriti, hanno cercato di mettere in atto un mini-processo di restaurazione cercando di ristrutturare la facoltà, ritornare bene o male ai corsi tradizionali, riprendere gli esami burocratici. Il Movimento Studentesco ha smascherato questo tentativo di presentare alle repressioni una situazione di facoltà tranquilla. Ma forse Portoghesi non poteva fare altro per salvare il salvabile. Ha contro tutta la Milano reazionaria, tutta la stampa « indipendente » della città, tutti i partiti, tranne il Psi e il Pci, deve destreggiarsi fra i gruppetti e armeggiare fra i cattedratici. Un uomo che combatte su numerosi fronti. Ingiusto quindi, nei suoi confronti, il giudizio espresso da Giorgio Bocca sul *Giorno*.

Bocca lo ha accusato di lottare contro la scuola dei padroni « per durare a ogni costo ». Nella stessa rubrica poche domeniche prima, Bocca aveva ironizzato sulle lacrime e la rabbia di molti proletari per la morte del piccolo Massimiliano Ferretti suggerendo, al posto della lotta di classe, una analisi delle società multinazionali. Povero Bocca, rinchiuso nella sua gabbia del *Giorno,* farebbe meglio a farsi, una volta tanto, i « fatti suoi » invece dei « fatti nostri ».

S. M. ■

colloquio con paolo portoghesi

I dolori del giovane preside

di Alessandro Coletti

Non c'è dubbio che si tratta di un processo politico », afferma il preside Portoghesi. Come è noto, Misasi l'ha deferito con altri membri del consiglio di facoltà alla corte di disciplina, in base all'art. 89 del T.U. che prevede i casi di « abituale mancanza ai doveri di ufficio ed atti in genere che comunque ledano la dignità e l'onore del docente ». « Possono mistificarlo come gli pare », insiste, « ma ci sono prove schiaccianti: è un processo politico ». Preoccupato dal pericolo di un estendersi dell'alleanza tra le lotte degli studenti e quelle dei lavoratori, Colombo, dopo lo sgombero dei baraccati dalla facoltà di Architettura, avrebbe preso in mano la faccenda, raccomandando a Misasi: bisogna farne un caso esemplare! Anche per controbilanciare i tanti rospi che i benpensanti avevano dovuto mandare giù a causa degli scalmanati del Politecnico.

Impostata politicamente e non nel senso più gradito a Colombo, la didattica operativa della facoltà di Architettura ha infatti il vizio di proporre la problematica culturale come continua contestazione dei limiti posti dalle strutture borghesi. In particolare, precisa Portoghesi, c'era l'ipotesi di creare un collegamento organico con le lotte che avvengono nel paese e di fare della facoltà un luogo socialmente « sensibile », eliminando in essa tutte le inerzie del mondo accademico. Ma, guarda caso, proprio l'inerzia sembra essere l'elemento politicamente più funzionale nella università italiana, e guai a chi vi si oppone. « Vincere questa inerzia è stato l'obiettivo dei modelli che io ho proposto volta per volta. Nel caso specifico dei baraccati il costume universitario della verifica scientifica poteva essere utilizzato in una strategia che implicava le lotte dei lavoratori... ».

Già da qualche anno nella facoltà di architettura di Milano gli studenti ed i professori democratici avevano ri-

Milano: la polizia davanti ai cancelli di Architettura

volto il loro interesse al « problema » della casa come ad un elemento sintomatico delle contraddizioni della città capitalistica: presentatasi l'occasione di un concreto intervento accanto a chi quelle contraddizioni sperimenta sulla propria pelle, la facoltà, intimamente coinvolta, non poteva restarsene e guardare con distacco, secondo la tendenza delle istituzioni accademiche. Tanto più che, proprio due settimane prima, la riforma della casa era stata oggetto di un seminario. « Si tratta di azioni che hanno lo scopo di legittimare l'anarchia più totale e di distogliere l'attenzione dalle riforme, particolarmente da quella della casa » ha però stigmatizzato in un suo recente comunicato la CISL. Eppure la FIOM-FIM di Lambrate, consapevole per conoscenza diretta di non trovarsi di fronte al gesto pittoresco e casuale ma al preciso impegno morale, ha espresso la propria solidarietà con gli studenti. « D'accordo che le riforme vanno fatte, d'accordo che hanno un loro significato » riconosce Portoghesi, « tuttavia non credo si possa dire che scoppi di ribellione autentici, che avvengono ai margini di una città opulenta come Milano, siano elemento di disturbo nei confronti della lotta della massa dei lavoratori ». Nulla da eccepire contro le vere riforme, dunque, e per questo la sua posizione personale è stata molto spesso attaccata dagli studenti: « Io ho sempre sostenuto che di fatto la mia è una posizione riformista, ma che il riformismo può essere un riformismo rivoluzionario, secondo la teoria di Lombardi, Basso... ».

Ma allora, per la chiarezza, schierarsi con gli studenti, in questa particolare occasione, ha significato anche accettarne le tesi politiche? Si trattava semplicemente di scegliere tra il rettore che aveva chiamato la polizia e gli studenti che desideravano ospitare i senzatetto, ci nota Portoghesi; si era giunti cioé alla prova della verità per un consiglio di facoltà progressista: assumere una ben precisa responsabilità, non lasciarsi bloccare, al solito, nei rapporti tra studenti e docenti, per timore della compromissione. Ma da qui ad accettare al cento per cento le tesi del MS, la cui ideologia generazionale del resto non permette una facile convergenza con le controparti, ce ne passa. Senza farsi dunque inutili illusioni su possibilità di alleanze e convergenze a largo respiro con gli studenti, i docenti più avanzati della facoltà hanno cercato di portare avanti il colloquio, la leale dialettica. Ma Giorgio Bocca non ha scritto sul *Giorno* che il motivo che ha spinto « Carlo » Portoghesi a queste scelte « deve essere il sincero assillo di durare ad ogni costo, di non farsi espellere dal mondo studentesco, anche a costo di sopportarne i nuovi conformismi? ». « Ho appreso con molta amarezza che un uomo come Giorgio Bocca partecipi a questa caccia alle streghe » ribatte vivacemente il preside, « intanto non sa nemmeno il mio nome di battesimo, ma vuole discettare su quale è la politica che io ho portato avanti nella facoltà ». La posizione di Bocca, per Portoghesi, è sintomatica di quanti dall'esterno dell'università continuano a vedere il problema del rapporto tra studenti e docenti solo come rapporto di subordinazione degli studenti ai professori, o viceversa; ma soprattutto di quanti non sanno riconoscere che, magari in maniera più strisciante che nel passato, il fascismo è ancor oggi al potere. Di fronte a prove tanto evidenti di repressione e prevaricazione, « Giorgio Bocca che viene a scrivere quello che scrive, fa veramente pena ».

La caccia alle streghe in effetti c'è stata e prosegue tuttora, anche a livelli da lavatoio, che forse feriscono di più: Portoghesi porta i capelli lunghi ma, con le sue belle giacchette, capellone autentico non è; ospita i baraccati all'università, va bene, ma passeggia su una spider da tre milioni e, detto tra noi, sembra non paghi nemmeno la tassa di circolazione. Lo scrive qualche giornale, né mancano telefonate di insulti e lettere anonime. Quanto poi alle critiche più « nobili » hanno sempre cura di occultare la figura dello studio sotto la veste istrionesca dell'ambiguo contestatore di comodo: il professore degno di nota solo perché si atteggia a «secondo Capanna».

Senza tener conto del fatto che per Portoghesi ed altri intellettuali della sua formazione e generazione la contestazione, più che di conversione è stata momento di riscoperta di un atteggiamento anticonformistico della cultura, di un ruolo positivo della cultura come ribellione. Vissuta, appunto, più a livello culturale che politico. Tanto è vero che, bene o male, Portoghesi è rimasto fedele al partito socialista. « Io ho degli interessi soprattutto teorici di tipo marxista e credo tutto sommato... come dire... indubbiamente, in questo momento, il partito politico adatto a recepire l'interesse non dogmatico per un approfondimento in senso marxista della cultura non esiste. Quindi non ho sentito nemmeno il problema che molti miei compagni hanno sentito di trovare un'altra collocazione politica... ».

Dai giorni dello scandalo le sinistre hanno modificato positivamente il loro tiepido atteggiamento iniziale, ben coscienti che, di fronte a tanti egregi professori rei di pervicace e spesso criminosa baronia, l'opera di sostegno morale per un preside di facoltà deferito alla corte di disciplina con una legge fascista e per motivazioni fasciste, si presenta come irrinunciabile. E' probabile, ci confida Portoghesi, la pubblicazione di un breve testo rievocativo di quelle giornate. Corredato dalle foto delle scritte murali vergate da mano poliziesca dopo lo sgombero: frasi inneggianti al Duce e contumelie sulla scarsa mascolinità degli studenti contestatori. Oltre che ad interessare il cultore di Reich, quelle scritte sintetizzano nella maniera più viva la volontà di rintuzzare a tutti i livelli, anche sul piano del graffito, ogni velleità. Ché nell'ambito del progressismo, lo ammette anche Portoghesi, e non certo della rivoluzione, va collocata l'esperienza della facoltà di architettura. Una funzione « esplorativa » per vedere fin dove giungono i « limiti di tolleranza » del sistema. E dopo quest'ultima tempestosa verifica il margine si è assai ristretto, se nel Politecnico di Milano un poliziotto presiede ogni aula.

A. C. ■

torino

Processo allo Stato

Torino. Torna di attualità il 29 maggio. A Torino ci furono scontri che tennero mobilitato un intero quartiere per cinque ore consecutive. La polizia caricava con estrema violenza un corteo di operai e di studenti convocato da Potere Operaio e da Lotta Continua in appoggio alla lotta degli operai della Fiat, contro i licenziamenti che ripetutamente avevano colpito le avanguardie dentro la fabbrica. La carica era avvenuta ancora prima che il corteo potesse partire, giacché le « regolamentari » aste delle bandiere quel giorno erano diventate, per il vice-questore Voria, armi micidiali.

Alla violenza della polizia i manifestanti avevano risposto richiamando dalle case, con il megafono, la popolazione del quartiere. Questa reagiva con rabbia antica, accumulata nelle deportazioni dal sud, nel lavoro massacrante alle linee e negli squallidi dormitori della città di Agnelli. La polizia circondava il quartiere, operava rastrellamenti con tecniche di rappresaglia. A sera il numero dei fermati era alto, 56, di cui parecchi presi alla cieca: c'è chi viene portato in questura con le pantofole ai piedi, chi con le fragole appena comprate (dalle deposizioni di due imputati al processo). Ma non basta: per la prima volta dal '62 tutti i fermi vengono tramutati in arresti. Dopo i licenziamenti la repressione di Stato compie un passo decisivo (28 degli arrestati sono operai); a completare il quadro c'è l'imminenza delle elezioni del 13 giugno. Lo stesso Pci prende una posizione che non favorisce le sorti dei 56 arrestati.

Ora può iniziare l'operazione processo di Stato, la progressiva trasformazione del collegio giudicante in tribunale speciale. Il primo passo è il trasferimento del dibattimento della IV alla V sezione. C'è una usanza al tribunale di Torino, consolidata da una circolare interna del dicembre '70: l'assegnazione dei processi per direttissima è fatta in base al giorno d'inizio del processo (lunedì la I, martedì la II, e così via). I procsso inizia di giovedì, ma questa volta viene assegnato alla V. Non che la IV sez. sia « rossa », ma con la V si va più sicuri. Per esserlo ancora di più al giudice di turno Tinti, conservatore, moderato, è meglio sostituire Pempinelli, esempio e guida di uno dei più noti picchiatori fascisti, dirigente del Fuan a Torino: suo figlio.

Il secondo passo è l'istituzione di fatto di un processo a porte chiuse: l'accesso in aula è praticamente interdetto a tutti, anche i parenti a volte vengono respinti. A più riprese si tenta di espellere dall'aula ogni testimone democratico: una volta toccherà a un giornalista dell'Unità, un'altra a quello dell'*Avanti!* infine a Luciana Castellina del *Manifesto*, malgrado ogni volta da parte degli avvocati si crei un incidente giudiziario. Si preferisce invece riempire l'aula di agenti in borghese e in divisa, che al momento opportuno, violando ogni norma di procedura giuridica, si trasformeranno in testimoni di accusa. All'esterno l'edificio è circondato stabilmente da 200 baschi neri in assetto di guerra. In prima udienza, a processo iniziato, gli imputati sono ancora in catene: Pempinelli vorrebbe che le tenessero per tutto il processo « per questioni di ordine pubblico ».

I testi della difesa vengono ascoltati in una atmosfera di intimidazione, sia per le continue ammonizioni di Pempinelli, sia perché dietro al pubblico ministero, a suggerirgli le interruzioni, ci sono il capitano dei carabinieri Lungo e altri agenti della Politica, che controllano sui loro fascicoli identità e fotografie dei testi. Ma la cosa più grave è la sequenza di testimonianze quanto meno discutibili che la polizia ha prodotto. Questo è stato possibile giacché il capitano Lungo, principale teste di accusa, è anche il capitano della scorta, per cui è sempre in stretto contatto con gli imputati e assiste al dibattimento, violando le più elementari regole processuali, per l'attendibilità dei testi. Si è scoperto inoltre che il giorno degli arresti un fotografo della polizia è passato per le celle a riprendere gli imputati. Un fatto gravissimo che ha provocato una interrogazione parlamentare dei senatori Galante Garrone e Antonicelli. Ma il presidente ha sentenziato: « Non mi consta che i miei ordini in merito alla presenza dei testi siano stati trasgrediti ». Non è questa una vera e propria ammissione di colpevolezza?

Ma per l'accusa il momento più difficile di tutto il dibattimento è quello in cui crolla una delle testimonianze nodali della montatura poliziesca.

Il brigadiere di P.S. Albavera testimonia di aver arrestato alle 17,30 un compagno minorenne in piazza Castello, e di averlo portato in questura con la sua 128, Fiat naturalmente. La difesa distrugge letteralmente questa testimonianza. 4 testimoni affermano che a quell'ora l'Albavera si trovava in questura. La difesa esibisce una fotografia che lo ritrae all'interno della questura con due imputate proprio nell'ora in cui ha dichiarato invece di trovarsi fuori. Ma non basta: c'è un'altra foto che lo ritrae mentre arriva in questura scendendo da un poco lussuoso cellulare. Il P.M. ammutolisce. Tenterà poi invano, contro ogni regola procedurale, di ottenere lo stralcio di questo episodio dal verbale.

Se questo è l'andamento del processo non è difficile far previsioni sulla sentenza. Si vuole da una parte portare avanti un processo di distruzione sistematica di tutti i gruppi rivoluzionari torinesi. Oltre questo processo, ne è in corso un altro, intentato direttamente dalla Fiat contro gli organizzatori dell'intervento politico ai cancelli di Mirafiori. E non basterà neanche la condanna ai 56: si parla già di 40 mandati di cattura contro i quadri dirigenti di Potere Operaio e di Lotta Continua, in quanto promotori della manifestazione del 29 maggio.

Am. V.

Per i compagni

Nel tentativo di mettere a frutto tutte le risorse di quelle forze che si schierano dalla parte degli sfruttati e degli oppressi, che non hanno una « collocazione militante » all'interno dei gruppi, si è costituito a Torino il Comitato per il soccorso rosso. La prima manifestazione del soccorso rosso è stata la convocazione di un'assemblea cittadina, venerdì 26 giugno.

« L'assemblea ravvisa nell'attacco della polizia al corteo di operai, studenti e militanti svoltosi il 29 maggio a Torino, uno dei momenti della svolta reazionaria in atto nel paese, denunciano la clamorosa violazione delle più elementari garanzie di tutela dei diritti degli imputati nel processo contro 56 manifestanti, in corso presso il tribunale torinese, individuano nell'arbitraria attribuzione alla V sezione penale del tribunale stesso, nella sostituzione del presidente di turno col giudice Pempinelli, negli ostacoli frapposti ai contatti tra imputati e difensori, nel tentativo di tenere ammanettati gli imputati, nella limitazione della presenza del pubblico, nel clima di intimidazione creato con un eccezionale schieramento di carabinieri e agenti dentro e fuori il tribunale, nelle ripetute minacce rivolte ai testimoni della difesa e agli avvocati difensori, nel rifiuto dell'impiego degli impianti di amplificazione e registrazione, tale da consentire una adeguata pubblicazione e una fedele documentazione del dibattimento, nell'uso di dubbie testimonianze nel sostenere l'accusa, la premessa per una *trasformazione di fatto del collegio giudicante in un tribunale speciale*. I sottoscritti pertanto contestano a un simile tribunale il diritto di parlare in nome del popolo italiano, richiamano tutte le forze antifasciste e autenticamente democratiche alla necessità di vigilare di fronte ai sempre più gravi pericoli derivanti da così aperte violazioni delle libertà politiche, Torino, 26 giugno 1971 »

cnr

Miseria della tecnologia

di Gino Speciale

Uno « show » senza prospettive: questa l'impressione destata dalla prima conferenza nazionale « per una politica della ricerca scientifica ». Apertasi tra episodi di contestazione, essa è stata disertata dal mondo politico, tranne lodevoli eccezioni, e si è chiusa in un'atmosfera di delusione e di incertezze. A che serve un ministero per la ricerca, in un paese in cui la classe dirigente e la stessa grande industria o ignorano il settore oppure preferiscono coltivare ciascuna il proprio orticello e i propri particolari interessi?

Se si deve giudicare dai risultati acquisiti dalla prima conferenza nazionale «per una politica della ricerca scientifica» (Roma 24-26 giugno) c'è proprio da ritenere che l'orizzonte scientifico sia privo di qualsiasi prospettiva. Al disinteresse macroscopico del mondo industriale e politico si accompagna ormai lo scoraggiamento di quello della ricerca. Mai una conferenza annunciata con tanta enfasi ed apertasi tra episodi di contestazione anche rabbiosa s'è chiusa con una così noiosa e spenta sequela di chiacchiere.

Sono mancati i grossi nomi della politica ed il dibattito su questo terreno non ha mai assunto un tono autorevole. Ugualmente assenti sono stati i grandi dell'economia e della produzione; le due o tre voci d'un qualche rilievo che vi hanno preso parte hanno ben badato a vagare tra Scilla e Cariddi senza provare mai sul serio a centrare il tema in discussione. Gli stessi addetti ai lavori, intervenuti in buon numero solo nella prima giornata, si sono attardati prevalentemente fuori dell'aula delle conferenze a scambiarsi i saluti e qualche commento, non proprio ottimistico.

Inutile nasconderselo: oggi la scienza non suscita nel Paese molte simpatie. I suoi partigiani sono gli stessi (pochi) uomini che trafficano nei laboratori e sono da tempo abituati ad un lavoro solitario o quasi, male apprezzato e peggio retribuito. Quanto alla tecnologia che pure è l'anima di ogni paese industriale, si direbbe che goda attenzioni ancora minori. Non si avverte nemmeno, apparentemente, quel senso di riverenza e di inconscia soggezione che sempre si è avuto per il prodotto della scienza e della tecnologia.

La conferenza ha avuto un'infelice collocazione temporale. Con gli enti scientifici in preda ad una crisi direttiva paurosa e col paese alle prese con una realtà così difficile e minacciosa, è stato commesso un errore imperdonabile nel proporre alla vigilia delle vacanze più inquiete dello scorso ventennio un problema che pesa sulla cattiva coscienza di molti.

Eppure la tesi attorno alla quale è stato fatto ruotare il convegno è tutt'altro che banale. E' una vecchia idea di un tecnologo di tutto rispetto e di notevole esperienza, il prof. Dinelli dell'Eni. Da almeno quattro anni Dinelli, a proposito dela fabbisogno di ricerca dell'industria e della società nel suo insieme, sostiene che esso vada valutato in rapporto agli investimenti previsti. Nel caso italiano si conoscono le proiezioni sino al 1980 degli investimenti nei principali settori produttivi (progetto 80); c'è quindi un punto di riferimento d'una certa attendibilità per una stima ragionevole del fabbisogno di ricerca. In più, si può disporre degli esempi dei paesi industriali a noi comparabili.

Lungo questa direttrice si è mosso il gruppetto di esperti nominato dal ministro della ricerca Ripamonti per approfondire l'idea, ed i risultati sono stati comunicati e rapidamente discussi alla conferenza. In Italia sono stati spesi poco meno di 500 miliardi nel '70 per la ricerca; poco se si tiene conto che gli investimenti sono stati superiori agli 11 mila miliardi. E poiché ancora prima della chiusura del decennio la cifra destinata agli investimenti raddoppierà, sarà necessario prevedere una progressione di spesa che conduca ad investire in ricerca e sviluppo circa 2.500 miliardi nel 1980, vale a dire una somma pari al 2,5% del reddito nazionale di quell'anno.

Si dovrebbe cioè passare per sostenere adeguatamente il ritmo di crescita del Paese da una percentuale inferiore all'un per cento ad una assai più rilevante. E' forse bene richiamare che già oggi Francia, Gran Bretagna e Germania federale spendono per la ricerca il due per cento circa del loro reddito e l'ultima delle tre ha un programma di spesa per i prossimi tre anni che va decisamente oltre la percentuale prevista dal gruppo Dinelli per la fine del decennio.

I risultati di questo studio dicono dunque che una ulteriore fase di espensione ragionata dall'apparato produttivo postula un fabbisogno di scienza assai più importante dell'attuale a meno di dar vita ad un gigante dai piedi d'argilla. Dicono altresì che è tempo ormai di individuare in quali settori ed in che misura occorrerà impegnarsi per tenere il passo con gli altri nei comparti produttivi che ci interessano →

Un laboratorio di ricerca

in modo prioritario. Sfortunatamente gli studi parziali che sono stati fatti prendono in considerazione solo il settore chimico tra quelli di maggiore interesse. Sarebbe stato ben diverso il peso della conferenza se si fosse proposto agli intervenuti un insieme completo di studi e di riflessioni sull'ampia gamma delle attività produttive del Paese.

Ciò che è venuto fuori dall'analisi condotta dal prof. Colombo per la chimica è però significativo. Pur essendo questo settore industriale uno dei piloni portanti del nostro apparato produttivo, diversi indici avvertono che è tuttaltro che solido e corre un rischio serio di crisi. Gli indici più rimarchevoli sono i seguenti. Un chilogrammo dei prodotti chimici importati nel '70 è costato mediamente 210 lire contro gli 85 di quelli esportati. La quantità di materia prima lavorata per addetto è più che doppia rispetto alla Germania e comunque superiore alla francese, britannica, olandese e così via. L'assorbimento degli uomini per ogni miliardo investito è minore che altrove. Il valore aggiunto della produzione è marcatamente inferiore a quello britannico, tedesco, svedese, francese... La spesa di ricerca e sviluppo delle grosse aziende italiane è mediamente inferiore a quelle di pari importanza del resto del mondo: 2,33% del fatturato contro 4,13%.

Il punto di arrivo di questi appunti è che noi siamo fortemente sbilanciati nel senso della produzione chimica primaria che assorbe relativamente pochi uomini ed è esposta — per essere tecnologicamente più facile — alla concorrenza dei paesi neo emergenti. Siamo per contro poco presenti nel settore dei prodotti specializzati che importiamo in larga misura. Questi ultimi, se chiedono un più sostenuto impegno di ricerca e sviluppo, offrono possibilità di lavoro ad un numero notevolmente superiore di uomini ed aiutano a tenere le distanze dai paesi di nuova industrializzazione. Molto opportunamente Colombo ha fatto rilevare nel suo intervento che per arricchire il ventaglio dei prodotti specializzati fra cinque o sei anni la scelta dei progetti di ricerca deve essere fatta oggi.

Anche quanto ha riferito il prof. Garattini a proposito della ricerca biomedica s'è rivelato di qualche interesse. Spendiamo meno di 30 miliardi per anno in questo senso e siamo costretti a prendere atto che la qualità dell'assistenza sanitaria è scadente. Accusiamo una mortalità infantile del 32 per mille rispetto al 22 della Cecoslovacchia, al 16 dell'Irak, al 20 della Cina, al 13 dell'Olanda. Abbiamo tremila ricoverati mentali per milione di abitanti rispetto ai duemila degli Stati Uniti. A Roma si registrano poco meno di seicento casi di tifo per anno rispetto ai trecento nell'insieme dei cinquanta stati Usa. Come si vede, nei servizi sociali come nel mondo produttivo l'insufficiente sforzo di ricerca da frutti marci ed espone a rischi che una società moderna non deve correre.

E' mancato però il quadro generale, come è stato ricordato sopra e le proiezioni in campo politico sono apparse deboli. Ripamonti è sembrato stranamente impacciato e reticente nel trarre le conclusioni dalle analisi condotte dai suoi esperti. Da come ha parlato si direbbe che non creda poi tanto che la creazione di un ministero per la ricerca scientifica sia lo sbocco risolutivo di questa fase di crisi acuta della ricerca. Ha fatto cenno, anzi, a possibilità alternative imbrogliando di più il discorso ed in ogni caso lasciandolo in alto mare. Ha fatto ricorso ad una espressione strana ed incomprensibile — una « crisi ideologica » — per spiegare l'attuale momento di disaffezione dalla scienza.

In queste condizioni è stato piuttosto facile ai suoi critici richiamarlo alla realtà ricordandogli la cortina di chiacchiere e di impegni non evasi di cui il mondo scientifico è da diversi anni destinatario. Altrettanto efficace è apparso l'intervento del prof. Berlinguer per i comunisti. Se Ripamonti ha voglia di far qualcosa di serio — egli ha avvertito — i comunisti sono pronti a dargli una mano. Più amaro ed autocritico l'on. Finocchiaro per i socialisti: ogni loro sforzo non è servito a nulla. Finocchiaro non s'è chiesto, però, se le iniziative socialiste muovevano da una base di attendibilità o piuttosto da premesse prive di logica. Sarebbe stata interessante un'analisi spregiudicata del loro insuccesso.

Volendo riassumere con una impressione largamente diffusa tra chi ha partecipato alla conferenza, si è avuta la sensazione che si sia voluto piuttosto fare uno *show*. Ed anche per questo s'è scelto male il momento. Nella sostanza nè i politici, nè le aziende che contano prendono sul serio lo sviluppo scientifico e tecnologico come fattore di crescita dell'economia del Paese. Ogni gruppo aziendale che si rispetti si preoccupa solo dei suoi programmi. I soli interventi che sollecita dal potere pubblico sono la disponibilità di finanziamenti di favore (tipo Imi-ricerca) o la concessione di sgravi fiscali. Un ministero per la ricerca come organo di pilotaggio di un processo d'innovazione tecnologica della produzione non lo vuole nessuno. Non importa se alla lunga un tale disimpegno farà correre al Paese pericoli estremamente gravi secondo la previsione generale e già adesso costa al Paese un abbondante salasso di divise estere a favore dello sviluppo tecnico-scientifico altrui. Così stando le cose, non c'è da farse illusioni: il quadro di comando per la ricerca scientifica non si profila ancora al di sopra della linea d'orizzonte. Per ora si campa di chiacchiere.

G. S. ■

un convegno mpl

La fabbrica e il potere

di Alessandro Corso

Controllo politico nella fabbrica e nella società», alla ricerca di una definizione strategica dell'intervento del movimento operaio e della strada da percorrere nell'ipotesi di costruzione di una società socialista. Su tali temi si è articolato il lavoro del convegno del Movimento politico dei lavoratori, in un dibattito aperto agli apporti delle altre componenti della sinistra e teso alla individuazione ed alla verifica di esperienze e ipotesi di lotta su cui fondare il processo di crescita della classe e la sua assunzione di posizioni di potere e di responsabilità.

Alla luce di una obiettiva carenza strategica della sinistra italiana ad articolare un intervento alternativo all'interno del processo capitalistico attuale, e contro gli stessi errori di prassi politica che, a livello di azione istituzionale, ed anche a livello di lotte, si possono facilmente cogliere (e, che, ad esempio, portano alle posizioni di stallo complessivo che le componenti di classe hanno dovuto registrare nelle elezioni del tredici giugno), è quanto mai viva la necessità di rilanciare l'ipotesi della ricerca e della definizione del sistema in cui ci si trova ad operare.

Ed il merito principale del convegno del Mpl è stato proprio l'aver cercato di puntualizzare le ragioni strutturali e sovrastrutturali di una situazione politica in cui, come agli inizi degli anni '60, al movimento operaio viene riproposto il problema complessivo della sua proiezione strategica; e, insieme, l'avere tentato di individuare alcune soluzioni che impediscano che la spinta di classe maturata nella seconda metà degli anni 60 ceda alla doppia difficoltà dell'attacco reazionario e di «una eventuale non tempestiva ed adeguata capacità di direzione politica da parte della forze organizzate del movimento operaio e socialista».

Il dato che di tale tentativo di individuazione è stato il punto focale è proprio quello del «controllo politico», visto come capacità di non cadere nella assuefazione delle funzioni istituzionali, ma anche come coscienza precisa dei limiti di una linea ferma ai contro-poteri che non avanzi sulla strada della offensiva e dell'utilizzazione alternativa degli stessi spazi disponibili a livello istituzionale.

Ma tale ipotesi — e la relazione di Labor in questo è stata molto precisa — presuppone una scelta di metodo di intervento e la necessità di sgombrare il campo da tutti gli equivoci di cui è costellata la ricerca di una strategia di classe in Italia.

E' stato detto da Labor e ribadito negli interventi che «il controllo politico oggi, per il potere politico di domani, passa attraverso una serie di momenti e di tappe intermedie coerenti e unificate nel metodo da due caratteristiche: la gestione, da parte del movimento, di se stesso, vista come totale rifiuto di ogni ipotesi di cogestione e di ogni compromissione in logiche di stabilizzazione ed, insieme, attuata in un quadro di uso alternativo dei poteri parziali»; e il «metodo della autonomia della classe» come accumulazione di condizioni, attraverso i contenuti ed i metodi della lotta politica di oggi, per la società socialista di domani. Sono questi i due canali per i quali può passare una reale risposta alla offensiva padronale che, come ieri tentava di smorzare la spinta operaia attraverso la promessa delle riforme ed i tentativi di integrazione, oggi passa a rispondere attraverso le minacce e le involuzioni a destra od attraverso un inasprimento repressivo che costringa le forze partitiche del movimento operaio a mediazioni e a cedimenti imposti da una serie di stati di necessità e da ricatti di ordine economico (la crisi tanto spesso minacciata) e di ordine politico (il pericolo del blocco d'ordine e la relativa esigenze di stabilizzazione del quadro politico stesso). E sono, quelli suddetti, gli strumenti attraverso cui poter riuscire ad articolare una risposta al padronato che non si tenga sulla difensiva — e su questo sono stati concordi gli interventi, sia di militanti del Mpl sia di rappresentanti delle altre forze della sinistra — ma che aggredisca e faccia avanzare le lotte verso obiettivi sempre più precisi e qualificati sulla strada del potere di classe.

L'inadeguatezza di una nuova ipotesi frontista come scelta di comportamento in tale situazione è emersa sia dalla relazione di Labor che dagli interventi di Margheri ed Andriani del Psiup e di Mereu, del Pci; e, contemporaneamente, è stato ribadito che è necessaria una unità di tutta la sinistra che, anche con differenziazioni ed articolazioni, converga su una strategia unitaria ed operi per un potenziamento ed una crescita qualitativa delle lotte e delle tensioni presenti nel paese. D'altra parte — e su questo dato si è soffermato Borroni, delle Acli — il tentativo padronale di smorzamento e di integrazione della classe operaia, negli anni '60, è stato battuto proprio attraverso la reazione di una grande maggioranza della base sindacalizzata e già politicizzata, che, sotto l'impulso di minoranze della Cisl e della Uil, della Cgil e delle Acli (che già da allora compivano, da protagoniste, una fondamentale scelta di classe), ha contrapposto alla integrazione una rinnovata tensione unitaria su cui si è innestato il più qualificato processo di crescita politica, nella fabbrica ed in tutta la società, della storia degli ultimi anni.

«Contro il filo bianco che lega il tipo di riforme che ieri il padrone proponeva al bastone-manganello di cui vuole servirsi oggi — ha detto Labor — non si accompagnano certo terze soluzioni, ma il filo rosso di una strategia alternativa». Ed è proprio tale strategia alternativa che è compito delle componenti della sinistra elaborare, a livello politico, sociale e sindacale. Certo non si sono nascoste le difficoltà presenti per la realizzazione di tale obiettivo: la tavola rotonda che ha chiuso il convegno ed a cui hanno partecipato Fontana, del Mpl, Borroni, delle Acli, Andriani del Psiup, De Carlini, segretario della Camera del Lavoro di Milano, e Cicchitto, della segreteria della FILTEA-CGIL ha fatto il punto della situazione all'interno del mondo sindacale — in cui alcune componenti si muovono sulla strada della costruzionedi un sindacato unico, ma non unitario — ed ha chiarito i limiti di tutta la strategia delle riforme che, prima di una visione completa e finalistica dello sviluppo sociale, ha costituito un anello debole in cui il padronato e le forze moderate hanno potuto inserirsi per travisare o modificare profondamente lo spirito delle riforme stesse.

L'esigenza emersa è stata quella di un nuovo modo di fare politica, che significhi realmente un nuovo modo di costruire, dirigere e programmare la lotta politica stessa, e di dare uno sbocco alle tensioni ed al potenziale di scontro che emerge chiaramente dalle lotte nel paese.

Così come chiaro è risaltato lo stesso ruolo del Mpl all'interno della sinistra di classe, come componente attiva che, con questo convegno di Milano, ha dimostrato di avere la capacità e la forza di dare un valido contributo al dibattito ed alla costruzione di una strategia unitaria della sinistra in Italia.

E' da sottolineare, infatti, la differenza che passa tra il convegno dell'Acpol dell'aprile del '70 su «contestazione sociale e movimento operaio», (in cui il dibattito restava ancora profondamente limitato da una logica di cultura e da indicazioni slegate rispetto alla prassi politica) e l'incontro attuale, in cui l'analisi e la proposta si sono collocate all'interno delle lotte operaie e popolari ed hanno tentato di indicare una linea di azione reale utilizzabile in termini di direzione politica e di stimolo delle tensioni esistenti nel paese nell'attuale momento storico.

La sinistra si avvia a compiere un profondo salto di qualità nella costruzione di una alternativa all'attuale sistema, muovendosi sulla strada della autonomia della classe, dell'autogestione delle lotte, della sintesi politica e della finalizzazione strategica; ed in ciò è necessario che si vada avanti nella elaborazione ulteriore delle indicazioni che vengono da tutte le sue componenti e nella verifica di esse all'interno delle lotte e della pratica di base.

«Il compito della forza di classe — ha affermato Labor — è infatti oggi quello di conquistare, a tutti i livelli, la capacità del controllo politico: dello sviluppo, dei suoi obiettivi, dei suoi contenuti e dei suoi metodi: così gramscianamente intendo la "rivoluzione come processo" e non come "sole dell'avvenire"». ■

siamo alla restaurazione culturale?

La "love story" del padrone

di Pietro A. Buttitta

Un'occhiata, anche distratta, alle vetrine dei librai, alle rose dei candidati ai premi letterari, alle terze pagine dei giornali e via dicendo sino alla visione inveroconda delle convulsioni sanfediste e reazionarie di non pochi intellettuali ex antifascisti dà immediatamente l'impressione, se non il senso, dei caratteri del processo di « restaurazione culturale » in corso nel nostro paese e, più in generale, nell'area occidentale, cioé nell'area del capitalismo storico. Da altre parti, cioé in quell'ambito che eravamo abituati a considerare socialista, se si fa eccezione per la Cina, non sembra che le cose stiano andando in modo molto diverso, tenendo conto, ovviamente, della impossibilità di stabilire analogie fra gli istituti culturali di società gestite da classi, o, comunque, da gruppi egemoni estranei e nemici l'uno all'altro. La ripresa dei canoni dello zdanovismo in URSS e le autocritiche degli intellettuali a Cuba costituiscono elementi preoccupanti di un processo involutivo, che non può certamente essere liquidato in modo schematico e che andrebbe anche rapportato alle vivaci « insurrezioni » delle avanguardie intellettuali di alcuni dei paesi minori, ma non dal punto di vista culturale, del centro e dell'oriente europei. Ma, rimandando ad altre occasioni questa seconda parte del discorso, sarà il caso di soffermarsi sull'ambiente nel quale siamo chiamati ad operare, cercando di trarre dal non ameno panorama che ci circonda alcuni elementi utili per la formazione di un giudizio sulle caratteristiche del processo di « restaurazione » che ci investe più direttamente.

Per strano che possa sembrare, il primo sintomo della ripresa capitalistica in campo culturale si è virulentemente manifestato con la creazione del veneziano « Premio Campiello », direttamente gestito dalla locale confindustria, allo scopo di dare « incoraggiamento » a quegli scrittori « discriminati » dalle giurie considerate di sinistra.

Si tratta, in fondo, di un elemento minore, che ha però avuto, con le dichiarazioni dell'avv. Valeri Manera, in occasione dell'edizione dello scorso anno del premio, il merito di pubblicizzare quella che potrebbe essere chiamata la « carta » dei diritti e dei doveri dell'intellettuale italiano degli anni settanta, secondo la confindustria. Schematicamente la formula è la seguente: chi paga ha diritto di ricevere il prodotto richiesto. Ecco, proprio partendo da questo dato sarà forse il caso di ricordare che risulterebbe difficile accertare quali siano i caratteri della « restaurazione culturale » senza una chiara visione del processo di concentrazione monopolistica ancora in fase di sviluppo nel nostro paese. Infatti, pur non potendo né volendo limitare i possibili punti di osservazione a quelli strettamente economici, risultando ormai chiaro che fenomeni direttamente o mediatamente riconducibili alla sfera culturale sfuggono per loro natura alla meccanica economicistica, appare comunque evidente che nelle società di massa del modello capitalistico il momento della diffusione della cultura finisce col divenire prevalente rispetto allo stesso momento della formazione del processo culturale, con l'effetto di privilegiare ulteriormente l'incidenza dell'elemento economico, poiché esso è il solo a determinare la circolazione dei materiali prodotti, attraverso tutti quei mezzi, dai tipografici agli audiovisivi, necessari alla distribuzione, presso cerchie sempre più estese di destinatari, del prodotto dato. Il che equivale a dire che gli elementi del processo culturale sino ad ieri considerati sovrastrutturali tendono a coincidere con gli elementi strutturali.

Quanto si è detto ora serve anche a dare un tentativo di spiegazione delle posizioni di certi *marxisti-super* i quali alla domanda sui caratteri delle manifestazioni del processo di « restaurazione culturale » in corso nel nostro paese e, più in generale, nell'area occidentale hanno creduto di poter rispondere affermando che non si ha restaurazione senza una precedente rivoluzione. Il che, oltre ad essere sufficientemente lapalissiano, mostra quanto sia difficile da cancellare un'immagine tutta cinematografica della rivoluzione, con barricate, tamburi ed eroine insanguinate ma cotonatissime. Al di là dell'affabulazione, invece, è evidente che i capitalisti italiani, cialtroni ed incolti quanto si vuole, ma non certo più degli altri gruppi egemoni della nostra società nazionale, stanno vivendo gli anni della loro maggiore età, hanno cioé avvertito quali siano i costi da sopportare per modellare la cosiddetta pubblica opinione in modo da renderne i comportamenti omologhi al tipo di società della quale sperano di assicurare la sopravvivenza nei tempi lunghi.

D'accordo, è una scoperta arrivata in ritardo, ma non più né meno di quanto siano stati in ritardo gli altri comportamenti del capitalismo italiano. Così si potrà forse convenire sul fatto che sarebbe stato preferibile, per quanto attiene ai dati culturali, parlare di « presa di potere » piuttosto che di « restaurazione »; ma si preferisce continuare a parlare di restaurazione ancora per un altro motivo. E' fuori dubbio, infatti, che la cultura, in una società borghese come in qualsiasi altra società, viene gestita dalla classe dominante; e così è stato anche

Durante la consegna di un premio letterario

da noi. Non deve sfuggire però che in una società liberal-borghese di tipo tradizionale non pochi erano i margini per la formazione di circuiti culturali alternativi a quelli maggioritari.

Ora, ciò che ci sta accadendo adesso è che nelle società di massa del capitalismo avanzato non esistono, o quasi, margini per la circolazione di prodotti culturali alternativi. Con maggiore precisione: la concentrazione monopolistica della proprietà dei mezzi di produzione tende per sua natura a riempire dei propri prodotti tutti gli spazi dati. Il capitalismo italiano è stato o ha finto di essere estraneo al processo culturale sino a quando esso non passava per i canali primari della produzione, cioé sino a quando, restando analfabetizzato il paese e non esistendo i mezzi audivisivi di distribuzione del prodotto culturale, quel processo non costituiva un buon affare, se non nei limiti delle istituzioni di alta cultura e di ricerca scientifica, né era tale da risultare necessario al mantenimento del potere. Fin qui, ma si potrebbe andare oltre, il processo generale di « restaurazione »; ma veniamo ai fatti.

Del « Premio Campiello » e della sua emblematicità si è detto, proprio per affrontare il male dalle sue manifestazioni primarie, dalla sintomatologia. Restano da vedere tutta una serie di altri elementi; e primo fra tutti quello riguardante la proprietà dei mezzi di diffusione della cultura. Cominciamo dalle case editrici, investite negli ultimi anni su due fronti. Sul primo stanno le banche, tutte egualmente preoccupate di non concedere fidi alle aziende editoriali, con l'effetto di offrirle al solo intervento del capitale privato; e ne è conseguita la concentrazione delle proprietà. Sul secondo hanno agito direttamente le stesse grandi industrie che non soltanto — è il caso della FIAT e della Montedison — hanno partecipazioni azionarie in alcune delle maggiori editrici, ma hanno fondato anche altre edizioni quali loro dirette emanazioni. Più recentemente, con capitali dei quali è difficile accertare la provenienza, sono state rilanciate editrici sino a ieri semiclandestine e ora propagandate con larghezza di mezzi. Il caso più clamoroso è quello della « Rusconi », che sembra volersi qualificare come l'editrice della destra culturale italiana. Uno sguardo ai titoli e agli autori basterà per intendere che cosa stia in realtà accadendo. La stessa casa, oltre a recuperare le sparse forze della destra, sta raccogliendo le conversioni di ex predicatori dell'ortodossia marxiana, Armando Plebe in testa. Tutto sommato però l'azione della « Rusconi » ha un merito non secondario, quello di qualificarsi, cioé, apertamente e direttamente. In ciò contribuendo a chiarire le varie posizioni, molto di più di quanto non facciano editori generalmente considerati di sinistra e, invece, impegnati nella diffusione di prodotti culturali di retroguardia, graditi al lettore borghese e, possibilmente, nostalgico.

Un altro elemento della restaurazione va individuato nella scissione del Sindacato Nazionale Scrittori con la fondazione di un sindacato giallo, guardacaso autodefinitosi libero, con il solo scopo di indebolire la capacità di resistenza e di azione dell'organizzazione unitaria, considerata, ovviamente, troppo a sinistra.

Restano i veri e propri organi di informazione, cioé quei veicoli di circolazione della cultura costituiti dai giornali e dalla RAI-TV, almeno sino ad ora e in attesa delle videocassette. Il moto di concentrazione della proprietà delle testate giornalistiche è troppo noto, basterà quindi l'averlo ricordato; per ciò che si riferisce alla RAI-TV il processo di « restaurazione » si manifesta, oltre che nei rinnovati attacchi della stampa al monopolio di stato, attraverso l'azione dello stesso vice-presidente dell'ente, spalleggiato dai Nencioni di turno, che agisce a due livelli: terrorismo interno e propensione per la « liberalizzazione » all'esterno.

Insomma l'attacco è generalizzato nei vari settori. Gli operatori culturali italiani reagiscono nel modo proprio a una categoria ancora incapace, nella sua maggioranza, di una scelta di fronte. Le ragioni sono sociologiche ma anche culturali, così c'è persino chi può credersi anticonformista recuperando il più rapidamente possibile i prodotti culturali dell'America degli anni in cui la crisi razziale e quella vietnamita non erano al punto di maturazione odierno. Malgrado tutto ciò, però, senza sottovalutare la forza dei mezzi messi in moto dai gruppi monopolistici, non mancano i sintomi di resistenza e di contrattacco. Dal Sindacato Scrittori alle altre organizzazioni di categoria, dalla ripresa delle culture popolari all'annunciata creazione, da parte di un gruppo fra i migliori scrittori italiani dell'ultima generazione, di una cooperativa editoriale alla pubblicazione di una serie di giornali, giovani e meno giovani, gestiti e distribuiti con metodi diversi da quelli tradizionali.

I monopoli italiani hanno giocato e stanno ancora giocando le loro carte. Con i « Baci Perugina » stanno distribuendo la « Love story » del padrone, nei premi letterari tentano di imporre quelle della piccola borghesia che vota missino perché ama i rumori ma vuole l'ordine, dalla televisione vogliono meno politica e più *obiettività*. Tutto sembra stia andando secondo i loro piani; e potrebbe anche continuare ad andarci senza quelle iniziative di resistenza alle quali si è già accennato e, soprattutto, se la maggioranza degli operatori culturali italiani fingerà di continuare a credere che la sua proletarizzazione è ancora lontana, quando, al contrario, si è già verificata da tempo. ■

Fascismo mediterraneo

Malta sta a 100-120 chilometri dagli impianti di Gela, Augusta e Priolo, molto meno dei 350 che intercorrono tra Miami e la costa cubana. E' vero che Valona dista solo 60 chilometri dalla costa barese antistante, e qualche rampa di missili a protezione figurativa della rivoluzione potrebbe esservi stata installata. Lo spettro dei missili è lontano, e sta sfumando all'orizzonte dietro la cortina del nuovo gioco degli arpeggi e dei palleggi distensivi.

Kruscev dovette cedere e smobilitare le rampe predisposte a Cuba a difesa della rivoluzione castrista. Ma di quali mezzi potrebbe ora disporre l'indignatissimo Augusto Guerriero del *Corriere della Sera* per ridurre alla ragione il nuovo presidente maltese? E' la sensazione d'impotenza che inferocisce i commentatori nazionalisti dei nostri giornali, sempre sollecitati dalla insepolta nostalgia dei tempi di Corfù, contro lo strafottente levantino che dalla sua minuscola isoletta, a due passi da Roma, si permette intimazioni e sfide mediterranee sullo stile Gheddafi.

Hanno interesse particolare e relativamente limitato i seguiti che gli ultimatum di Dom Mintoff potranno avere sui rapporti con la Gran Bretagna, od anche l'influenza strettamente militare che le prevedibili misure maltesi potranno esercitare sulla presenza e strategia della NATO nel Mediterraneo, ed in particolare della VI flotta che ne è lo strumento essenziale. Non sembra rappresenti speciale difficoltà surrogare le prestazioni tecniche e militari delle basi navali maltesi.

Ha per contro valore politico rilevante l'orientamento che il nuovo colpo di scena già visibilmente esercita in generale sulla politica della NATO, ed anche della alleanza atlantica, nel settore mediterraneo, ed ancor più interessano le conseguenze sulla politica militare italiana e la violenta polemica nazional-reazionaria che ne è seguita così irosamente strumentata ai fini della lotta interna.

La sessione del Consiglio atlantico tenuta un mese addietro a Lisbona aveva due grandi temi da trattare, logicamente collegati dalla graduale evoluzione strategica della NATO, il cui interesse militare si è concentrato per molti anni sul problema dell'equilibrio delle forze nell'Europa Centrale. I progressi della distensione, lo stesso consolidamento monolitico brezneviano della Unione Sovietica hanno gradatamente attenuato l'interesse di questo confronto militare, e ne sono evidente espressione le insistenti proposte d'iniziativa sovietica per la sicurezza europea ed un primo disarmo bilaterale.

La risposta di Lisbona ha avuto l'impronta cauta e riservata, che è stata espressa ripetutamente — ed ancor recentemente alla Commissione esteri del Senato — dall'on. Moro, presidente di turno di quella stessa riunione. La porta è rimasta semi-socchiusa. Mosca è apparsa delusa. Sa che deve procurare qualche concessione per Berlino-ovest. Tuttavia l'interesse per la neutralizzazione ai fini litigiosi del settore europeo resta tutto sommato prevalente per i grandi contraenti, così che appare probabile il progresso degli eventi in questa direzione. La Cina sembra abbia interesse ad inserirsi come concorrente, non come litigante.

Il secondo tema riguardava il Mediterraneo. E' diminuito l'interesse per l'Europa Centrale, è cresciuto quello per il settore meridionale. Può esser ricordata la coincidenza di questa sessione con la riunione del Consiglio atlantico, tenuta anch'essa a Lisbona venti anni addietro, nel 1952, che sanziona l'adesione al Trattato appunto del Portogallo, oltre che della Turchia. L'alleanza atlantica e la NATO dovevano completarsi a sud, in collegamento con la cintura di catene di alleanze anticomuniste progettate ai tempi di Foster Dulles per il contenimento della Unione Sovietica.

Ma l'interesse per il settore mediterraneo è cresciuto celermente in questi ultimi anni per effetto di due fattori, di organizzazione difensiva il primo, strettamente militare il secondo. E' fortemente cresciuto il traffico nei due sensi, ma soprattutto il traffico petroliero, motore primario della recente politica internazionale. Interessa assai all'America che sia ripristinato il traffico attraverso il Canale di Suez, motivo primo degli interventi pacificatori di Rogers.

Per la guardia della cerniera navale e mercantile del Mediterraneo la NATO ha costituito a Lisbona uno speciale comando permanente, lo Iberlant, con giurisdizione sul Portogallo e sulla costa marocchina, in collegamento naturale con le basi spagnole. L'ammiraglio americano che vi è preposto ha richiamato a Lisbona l'attenzione sull'ingente sviluppo del traffico petroliero, sulla necessità di dover predisporre la difesa di grandi convogli d'impreviste dimensioni, sulla necessità di rafforzare l'organizzazione delle difese navali e di chiedere un maggior contributo agli alleati. Il comandante superiore di Napoli ha bruscamente insistito sulla stessa richiesta. L'ammiraglio Birindelli è d'accordo.

Ad accrescere ed accelerare l'interesse militare per il Mediterraneo si è aggiunta la comparsa della flotta sovietica, che ha molto sviluppato la costruzione di sottomarini, anche nucleari. Eccoli da qualche anno indiscreti osservatori, anche nelle nostre acque. Depistarli è stata la prima preoccupazione del Comando di Napoli. Ed in conseguenza del Comando Birindelli stabilito a Malta. Un piccolo paese nelle condizioni specialissime e delicate di Malta, se libero della sua

scelta è obbligato a tenersi ad un indirizzo neutralista, non contraddetto dalla « commercializzazione » dei servizi di cantiere: auguriamo sia una politica applicata con sincerità e coerenza. Naturale dunque che Dom Mintoff chiedesse la fine di un regime di ospite-padrone. L'ammiraglio Birindelli ha aggiunto a provocare la propria espulsione la leggerezza inescusabile del suo temperamento, sufficiente a provocarne l'esonero anche da parte del Governo italiano.

Dopo i sommergibili, a segnare la presenza navale sovietica nel Mediterraneo sono comparse forze di superficie ancor modeste, appoggiate a modeste basi di raddobbo delle coste siriana ed egiziana, e presto anche libica. Ora si possono aggiungere i cantieri di grande riparazione di Malta. E' dunque teoricamente pieno il confronto tra la VI Flotta e la rappresentativa sovietica. Ed è evidente l'irrigidimento militare della NATO nel Mediterraneo, ed il conto ch'essa fa delle basi portoghesi, spagnole, sarde e greche. Potremo avere il dispiacere del concentramento a Napoli della direzione strategica della NATO mediterranea.

Il Governo del Centro-sinistra ha dichiarato la sua opposizione al fascismo dei regimi di Atene, Madrid e Lisbona. Ma è partner fedele di una NATO tutt'altro che distensiva nel Mediterraneo, strumento di una politica prima americana che atlantica, appoggio primario e vitale del fascismo mediterraneo che Roma dichiara di avversare.

Le bombe con cui gli antifascisti portoghesi hanno salutato la solenne riunione internazionale che onorava i loro oppressori colpivano direttamente la NATO, che non è solo americana: la loro giusta ribellione colpiva anche noi. Gli antifascisti portoghesi non sanno forse ancora che la strategia di potenza non conosce regole morali, come del resto l'interesse mercantile.

Si potrebbe anche sperare che la sorprendente divergenza tra un settore atlantico centro-europeo sempre più distensivo ed un settore mediterraneo sempre più rigido possa attenuarsi col tempo, secondo le proposte di sicurezza e di reciproco disarmo avanzate dall'Unione Sovietica. Tutto può accadere in un avvenire divenuto così imprevedibile. Ma la guardia del Mediterraneo è troppo legata al complesso dominante in America di interessi petrolieri finanziari e militari per poter legittimare speranze anche quando fosse raggiunta una stabilizzazione del conflitto arabo-israeliano. La VI Flotta è come una sorta di tabù inviolabile per Washington. Ieri a Malta, domani a Napoli.

Ed è un tabù per tutta la nostra destra. Napoli può esser chiamata allo spiacevole primato di capitale morale del fascismo mediterraneo, che vi ha già forti radici, anche greche. L'opinione pubblica italiana, sempre mal informata, ignora ed il Governo italiano finge di non avvertire il sospetto che l'orientamento di certe sfere militari italiane, specialmente marina ed aviazione, genera nei paesi nuovi. Dom Mintoff che non è un esagitato, riconosceva puzza di residui fascisti nei discorsi dell'ammiraglio Birindelli. L'apprezzabile prudenza della politica estera della Farnesina nei rapporti con i paesi del mediterraneo, che non ci ha salvato senza sua colpa dall'oltranzismo ingiustificato di Gheddafi nei riguardi dei coloni italiani, arrischia di vanificarsi se dovesse affermarsi nell'opinione internazionale la impressione di un nuovo nazionalismo pre-fascista prevalente nella politica ufficiale italiana.

Se i sovietici sbarcano a Malta neppure il *Giornale d'Italia* o il *Tempo* esorcizzano nuove linee di attacco contro Roma. Ma li costerna la rottura piena e clamorosa di un vecchio dogma infrangibile che voleva le armi prima degli Zar, poi dei Soviet perennemente escluse dal Mediterraneo. Ora è una nuova pressione comunista che spinge avanti secondo la congiuntura la repubblica conciliare o gli equilibri più avanzati, legati anch'essi secondo vincoli non avvertiti dagli sprovveduti Amendola e Bertoldi al futuro protettorato di Breznev sull'Italia. Vivano dunque l'ammiraglio americano di Napoli e l'ammiraglio Birindelli, filo-fascisti entrambi e guardiani entrambi del blocco dell'ordine.

Bene fanno i dirigenti del partito socialista respingendo la crociata anticomunista, e difendendo perciò con energia la libertà dell'azione riformatrice che giustifica la loro partecipazione ad un governo di coalizione così mistilingue. Ma sembra ora sempre più urgente che essi considerino con una attenzione ed un impegno che hanno sinora evitato l'aggravarsi dell'equivoco della politica atlantica di cui sono anch'essi partecipi silenziosi, come non accorgendosi che sotto l'alta sfera di cui sono attori l'on. Colombo e l'on. Moro opera e si sviluppa una bassa sfera, che preme sempre più pesantemente sulla politica interna italiana. Questa è una verifica da non rimandare.

E bisogna che i socialisti si accingano ormai a concludere, tirandone le inevitabili conseguenze, con la constatazione che una delle più decisive incompatibilità di una azione socialista con una politica di centro-sinistra sta nella passiva inserzione nel sistema atlantico. E' un duro contro-senso accettare la protezione, sempre più irrinunciabile da parte della NATO, di tutto il fascismo mediterraneo che accresce la minaccia di soffocamento della democrazia italiana.

E l'evoluzione della politica atlantica, se permette di sperare un rallentamento della pressione militare nell'Europa centrale, la accresce nel settore mediterraneo che oltre ad interessarci di più dal punto di vista politico può minacciarci di più dal punto di vista militare. Aumentano le possibilità e linee di aggressione e distruzione se sono teoriche, sono pratiche ed attuali le spese per le maggiori difese. E sono difese strategicamente vane, mentre non è in mani nostre ed è impegnato per altri fini strategici il deterrente nucleare. Maggiore minaccia, minore difesa.

Un paese che voglia disporre per elementare garanzia della sua neutralità di una propria difesa armata può sacrificare per essa, non per i generali, spese di serie A, e non B. Ma sa che serve alla sua difesa solo se è nelle sue mani. E sa che sono strumento di una civiltà socialista non alleanze militari ma una concreta ed attiva politica di pace.

F. P. ■

La quinta marcia antimilitarista

« La NATO ed i blocchi militari sono veramente alleanze difensive, o non piuttosto strumenti di conservazione e di repressione interna? La richiesta di un servizio alternativo a quello militare non è una indicazione politica valida, dinanzi al proliferare delle spese militari? ». Queste, alcune delle proposte contenute nel volantino che a centomila copie verrà distribuito per i dieci giorni della V Marcia Antimilitarista Milano-Vicenza. La Marcia, promossa dal Partito Radicale, inizierà il 25 luglio partendo da Milano e terminerà il 3 agosto dinanzi alle basi NATO di Vicenza. Tutti coloro che vorranno partecipare all'iniziativa, o sostenerla, possono scrivere a: COMITATO PER LA MARCIA ANTIMILITARISTA, c/o Partito Radicale, Via di Torre Argentina 18, 00186 Roma.

L'italiano in Algeri

di Mauro Canini

Algeri, giugno. Aldo Moro non si aspettava probabilmente di essere accolto ad Algeri con tanti onori e tanto apparato di cerimoniale, nè di avere per ogni giorno della sua visita l'onore del titolo di apertura del *Moudjahid*, normalmente riservato alle visite dei capi di Stato. Certo da parte algerina si doveva far dimenticare che, in violazone alle correnti abitudini diplomatiche, il ministro degli esteri italiano visitava l'Algeria senza che Abdelaziz Buteflika avesse reso la visita che Fanfani aveva compiuto qui nel 1968. Ma da parte algerina si voleva soprattutto dimostrare che malgrado la guerra economica scatenata in sordina ma duramente dalla Francia dopo le nazionalizzazioni delle compagnie petroliere, era possibile avere dall'altra parte del Mediterraneo partner con possibilità industriali capaci di aiutare lo sviluppo del paese. Si diceva infatti ad Algeri che all'ambasciata di Francia regnasse un certo nervosismo; non ingiustificato, in fin dei conti, perché la visita del ministro degli esteri italiano si conclude con larga soddisfazione delle tesi algerine e, come altre visite recenti di personaggi europei, ha dato l'impressione all'« algerino medio » che tutto sommato si può fare a meno della Francia senza essere costretti a cadere sotto il controllo di una delle due superpotenze.

Tra Algeria ed Italia, dal 1962 ad oggi, i rapporti erano stati quasi di routine. Per quanto riguarda i rapporti economici, gli imprenditori italiani nutrivano la solita diffidenza provinciale verso questo paese rivoluzionario e duro. Mentre il regime privilegiato di cui godevano, grazie agli accordi di Evian, i francesi, finiva con lo scoraggiare, non solo l'Italia, da una politica « algerina ». D'altra parte gli stessi accordi avevano fatto naufragare un progetto che più o meno segretamente Enrico Mattei aveva coltivato, già dagli anni della guerra di liberazione algerina di conquistarsi un posto previlegiato nella ricerca e nello sfruttamento del petrolio sahariano che cominciava ad uscire dai pozzi di Hassi Messaud. Politicamente, la timida politica mediterranea della Farnesina non poteva certo vedere di buon occhio il deciso nazionalismo algerino, deciso a sbarazzare di flotte e basi il bacino, anche se la prudenza seguita da Fanfani durante la guerra dei sei giorni era riuscita a mantenere rapporti normali, se non amichevoli, tra i due paesi. Ma, tutto sommato, dalle due parti si guardava più che ad ogni altra cosa ai rapporti economici.

Gli algerini non hanno mai nascosto di distinguere nettamente la loro politica estera rivoluzionaria, di appoggio senza condizioni a tutti i movimenti di liberazione africani, ai palestinesi e al Vietnam, dalla politica commerciale. Per cui non ci si deve stupire che due paesi con i quali l'Algeria ha rotto le relazioni diplomatiche al tempo della guerra dei sei giorni, gli Usa e la Rft, siano attivissimi negli scambi commerciali e nelle forniture industriali. Una compagnia « indipendente » americana, la « El Paso », ha acquistato 15 miliardi di metri cubi di gas algerino, mentre i tedeschi occidentali si sono aggiudicati numerosi importanti progetti industriali del piano quadriennale algerino. D'altra parte, il gruppo dirigente algerino è stato da sempre cosciente che era necessario liberarsi dalla dipendenza francese (due terzi — grosso modo — dell'intero commercio estero del paese) differenziando in tutti i modi possibili gli sbocchi e le fonti di approvvigionamento. Per cui ad Algeri non ci si spiegava la relativa indifferenza di un paese, vicino e tutto sommato « complementare » per molti aspetti alla struttura economica attuale dell'Algeria.

L'Eni si era assicurata la costruzione dell'importantissimo gasdotto di Skikda, oramai pronto ad entrare in funzione. La Innocenti costruisce una parte del complesso siderurgico di Annaba. La Ansaldo monta 2 centrali termiche. La Sir ha costituito, con l'azienda petroliera di Stato algerina Sonatrach, una società mista che dovrà realizzare una fabbrica di resine sintetiche. L'Hotel Aurassi, una sorta di Hilton algerino che Ben Bella aveva fatto progettare ad architetti egiziani non troppo forti nel calcolo del cemento armato e che rischiava con i suoi 32 piani originari di trascinare a mare mezza Algeri col suo smottamento, viene ora finito — ridotto ad un terzo dell'originale — dall'impresa « Moretti », alias l'Immobiliare. Ma accanto ai grandi progetti esiste una penetrazione più « all'italiana » che copre settori tra i più vari della meccanica leggera. Il padiglione italiano alla fiera di Algeri, un anno fa, risuonava dei dialetti emiliani e toscani dei piccoli espositori allineati attorno ai due « stand » dei grandi: Fiat, che vende molti trattori, e Pirelli.

Mentre negli ultimi anni questa penetrazione silenziosa si sviluppava, una nube di metano si addensava tra l'Italia e l'Algeria, coinvolgendo direttamente l'Unione Sovietica. Gli algerini si sentirono traditi dalla decisione dell'Eni di acquistare gas naturale dall'Urss, che accusarono di aver praticato prezzi di « dumping », e non a torto. Fatto sta che mentre il gasdotto della Snam si terminava, i rapporti tra Eni e Sonatrach erano giunti quasi alla rottura, mentre la società nazionale algerina costituiva con l'Ente Minerario Siciliano una società che avrebbe dovuto costruire un gasdotto sottomarino da Annaba alla Sicilia. Poi nel corso dell'ultimo anno, mentre si scatenava la « battaglia del petrolio » con la Francia, le « impasse » venivano superate e si avviavano conversazioni molto discrete, se non segrete, per l'acquisto del gas algerino da parte dell'Italia. Oggi queste trattative non sono un mistero per nessuno, il comunicato emesso alla fine della visita del ministro degli esteri italiano parla esplicitamente di gas e l'aereo privato i cui viaggi da Metanopoli ad Algeri erano circondati da ogni possibile cautela è servito a riportare Moro e gli alti funzionari della Farnesina in Italia. La società costituita originariamente tra Sonatrach e Ems, la « Sonems », vede oggi una partecipazione della Snam e del Banco di Sicilia.

Lo scoglio del Mec e della concorrenza tra le esportazioni agricole algerine e quelle italiane, il vino e gli agrumi, non sono più un ostacolo dal momento che a medio termine l'Algeria convertirà il suo vigneto, come ha annunciato il presidente Boumedien lo scorso aprile, mentre i pericoli per gli agrumi italiani vengono da altre sponde del Mediterraneo. Nulla di più facile allora per la diplomazia italiana di promettere anche un appoggio per una trattativa « globale » per l'ingresso dell'Algeria come partner nel Mercato Comune. Globale, significa prima di tutto trattamento paritetico nei paesi della Europa per la mano d'opera algerina, per la quale il tradizionale sbocco francese diventerà prevedibilmente sempre più difficile. Infine l'Italia si lancia nella cooperazione tecnica e promette un aiuto alla formazione di quadri algerini a diversi livelli, mentre sarà inviato in Algeri un certo numero di tecnici italiani. Fino ora, se si fa eccezione di alcuni casi, individuali, di una pattuglia di giovani del « servizio civile », soprattutto architetti, gli italiani che lavoravano in Algeria erano alle dipendenze delle società che realizzano i progetti di cui si è parlato oppure facevano parte di un « milieu » di commercianti ed « imprenditori », rotti al piccolo cabotaggio e in cerca di facili guadagni, installati qui al momento in cui il paese, nei primi anni del regime di Ben Bella, attraversava i peggiori momenti di caos. Si trattava dei resti della colonia di « pied noir » italiani, che è esistita da sempre, soprattutto nella zona ai confini con la Tunisia, e di avventurieri piombati chissà come da chissà dove.

In conclusione si può parlare di successo della politica di « diversificazione » che il governo di Bumedien, segue da un certo tempo e che tutto sommato potrebbe raccordarsi con la politica « africana » che la Farnesina ha scoperto da un certo tempo. Moro, alla sua partenza da Algeri, se non avesse avuto già l'umore nero per i risultati elettorali italiani — che peraltro con delicatezza la stampa algerina si era astenuta dal pubblicare — poteva ritenersi soddisfatto. Buteflika forse lo era di più, anche perché era riuscito a far inserire nel comunicato finale un impegno del governo italiano per la liberazione dell'Africa dal colonialismo e dal razzismo. L'ultima capitale che il ministro degli esteri italiano aveva visitato prima di Algeri era stata Lisbona, dove aveva presieduto la riunione della Nato. La contraddizione è patente, e mostra da sola i limiti di una politica estera che se accetta a parole di svolgere un ruolo di « aiuto » allo sviluppo dei paesi africani senza seconde intenzioni, se accetta cioè l'impostazione che l'Algeria ha dato alla sua politica esterna, non potrà farlo fino in fondo finché sarà legata al carro della alleanza militare Nato. Non è infine un caso che ogni volta che Buteflika ha parlato di Mediterraneo di pace, senza né basi né flotte, Moro abbia preferito « allargare » il discorso ai problemi più generali della « distensione internazionale », annacquando cioè il problema ed evitando impegni che, se sarebbero molto utili alla pace nel Mediterraneo, non lo sarebbero altrettanto per l'alleanza atlantica e gli Stati Uniti. ■

usa

La grande menzogna

di Massimo Teodori

Tre elementi emergono dai « dossiers » rivelati dal New York Times: innanzitutto la crisi di una gestione dei grandi affari di Stato realizzata con i metodi di una tecnocrazia costituitasi in struttura di potere; in secondo luogo la lucidità e capacità politica delle sinistre radicali, infine, l'ambiguità, o peggio, della presidenza Kennedy,

Intervista ai giornalisti del New York Times

La verità è la rivelazione di ciò che serve a rendere un popolo sicuro, chiaro e forte nella sua azione e nelle sue conoscenze »; questo ebbe a scrivere Martin Heidegger nel 1933, in una dichiarazione in favore di Hitler in cui si sosteneva che è solo questo tipo di « verità » che si ha il dovere di rendere noto. Lo ricorda Noam Chomsky in quel brillantissimo pamphlet *The Responsability of Intellectuals* del febbraio 1967, che sembra scritto in queste settimane per il modo in cui viene denunciato il rapporto tra classe dirigente americana (compresi intellettuali di complemento, consiglieri particolari, scienziati sociali, pianificatori di guerra, analisti di politica estera, tecnocrati del futuro...) ed opinione pubblica, tra le decisioni che vengono prese e le conseguenze che ne derivano, in particolare per quanto riguarda tutto l'*affaire* della guerra in Vietnam. La pubblicazione del rapporto McNamara, prima da parte del *New York Times* e poi dalla *Washington Post,* dal *Boston Globe,* dalla *Chicago Tribune* e da una dozzina di altri quotidiani ha aperto una serie tale di problemi per cui non è esagerato sostenere che si tratta dell'avvenimento più dirompente degli ultimi anni.

Se n'è parlato e discusso abbastanza su tutta la stampa dal 15 giugno, giorno in cui è apparso sul *NY Times* il primo dei tre articoli del « dossier Vietnam », per dovere entrare qui nei dettagli: è stato evocato l'equilibrio dei poteri tra esecutivo e legislativo; è stata chiamata in ballo quella libertà di stampa che negli Stati Uniti è stata sempre difesa ad oltranza anche nei periodi più bui e contrapposta ai cosiddetti problemi della « sicurezza dello Stato »; si discetta sulle ragioni e sull'approfondimento del *credibility gap,* la sempre maggiore alienazione della gente dalla classe dirigente ed in particolare dalla presidenza e dalla sua politica; infine, si soppesano le responsabilità che i diversi presidenti, da Truman ad Eisenhower, da JF Kennedy a Johnson fino a Nixon hanno avuto nel più ingarbugliato, più sporco e ormai più inviso pasticciaccio di tutta la recente storia americana. Basterà notare in questa sede che questa volta gran parte dei giornali moderati ha lanciato un grido di dolore di fronte al modo di prendere decisioni per il Vietnam ed al contenuto della politica americana, dopo che per anni aveva difeso acriticamente le superiori necessità di quella politica e condannato come « oppositori irrazionali » ed « estremisti utopici » quegli intellettuali o quei gruppi radicali americani che portavano a sostegno delle proprie posizioni (la formula classica del movimento contro la guerra è sempre stata: « ritiro immediato e incondizionato delle truppe americane dal Vietnam ») proprio le argomentazioni ed i dati messi in luce dal dossier MacNamara. Perciò a noi interessa ora mettere in evidenza, oltre l'acquisizione di informazioni macroscopiche, alcuni aspetti non secondari della vicenda.

Il potere tecnologico

La maggior parte dei documenti pubblicati si riferisce ai problemi tecnici e politici del come raggiungere determinati gruppi di obiettivi piuttosto che alla discussione degli stessi obiettivi. E' stato affermato, in difesa dei maggiori protagonisti della vicenda, a cominciare da LB Johnson, che si trattava di *contingency plans,* cioé di piani strategici formulati per ogni possibile evento di politica estera, che non sarebbero necessariamente dovuti essere impiegati e trasformati in piani operativi. La precisazione è vera, ma non per ciò meno grave in quanto, anzi, mette in evidenza un aspetto tra i più caratterizzanti del funzionamento del « sistema di decisioni » americano, fondato in gran parte sull'applicazione →

a problemi di politica internazionale (ed anche interna) dell'*analisi dei sistemi,* cioé di un presunto « metodo scientifico » - analitico che dovrebbe in ogni momento fornire la risposta giusta in un determinato quadro (*scenario)* ad ogni problema. In tali modi è stata condotta tutta la guerra in Vietnam, con i risultati che ognuno conosce, proprio a partire da quando MacNamara si è installato al governo ed ha svecchiato l'amministrazione e la politica introducendo metodi di gestione basati sulla ricerca operativa, sull'ingegneria sociale. Tecniche fino ad allora impiegate su grande scala nel mondo industriale e commerciale e nella strategia militare, che hanno nella Rand Corporation (da cui viene Ellsberg) il maggiore tempio ed in Herman Kahn il lugubre gran sacerdote.

MacNamara con l'insuccesso in Vietnam ha finito per essere vittima della stessa dittatura tecnocratica da lui architettata, secondo cui politica internazionale, guerra, pacificazione, vite, morti sono soltanto «operazioni» da valutare per *input e output,* siano essi espressi in uomini, costi, materiali, tempo ed altre grandezze tra loro convertibili. Nel gennaio del 1967 Mc George Bundy scriveva in *Foreign Affairs:* « In alto loco... si discutono le tattiche per il Vietnam, non i principi fondamentali, anche se in settori estremi non mancano gli scriteriati » (quelli che vogliono discutere di principi, nota mia) e continuava con l'elogio degli strateghi del pentagono per aver saputo « tenere sotto controllo i bombardamenti nel Vietnam del Nord e per averli saputi dosare con una precisione senza esempi nella storia della guerra moderna ».

I contingency plans di cui a ragione si parla come di piani di riserva, sono stati poi in massima parte applicati, non perché vi fosse al momento della loro preparazione una subdola volontà di guerra e di distruzione in chi li andava formulando ma in quanto parte di un complesso meccanismo tecnocratico che finisce per avere in sé e soltanto in sé la propria giustificazione, quindi con una autonoma logica di sviluppo difficilmente controllabile e reversibile se non attraverso violente rotture di forze che sono obiettivamente al di fuori del suo mondo come possono essere il movimento radicale americano e il tipo di guerra popolare realizzata nel Vietnam. Il totalitarismo tecnocratico fondato su un'astratta razionalità dei mezzi commisurata ai fini stabiliti una volta per tutte e sull'*expertise* (oggettivamente alla base di tanta parte dell'organizzazione amministrativa politica e militare americana e soggettivamente radicato nella formazione della classe dirigente) va costituendosi sempre più in autonoma struttura di potere, inestricabilmente connessa con la struttura industriale e con quella militare.

Contraddizioni

Non è senza un preciso significato che la crisi determinata dalla pubblicazione del dossier e le ripercussioni politiche che probabilmente influenzeranno il corso della politica americana in un prossimo futuro abbiano come punto di partenza la sola esplosione delle contraddizioni di uno scienziato (« analista dei sistemi bellici »), a prima vista una vicenda molto personale. A nostro avviso la conversione di Ellsberg da uomo del meccanismo tecnocratico in ardente pacifista è il riflesso a livello personale del grande movimento radicale americano che è riuscito non tanto a creare una forza tradizionale capace di strappare il potere alle classi dirigenti quanto a creare una *alternativa nei valori* che è il vero « fronte interno » che militaristi, tecnocrati, uomini dell'industria e élites del potere si trovano a dover fronteggiare. Questa crisi di credibilità e la messa sotto accusa della « grande menzogna » dei presidenti e dell'establishment non sarebbero oggi così larghe per cui la maggioranza degli americani si schierano con Ellsberg (il 48% degli americani sono favorevoli alla pubblicazione dei documenti segreti contro il 33% di contrari, secondo una recente inchiesta di *Newsweek*) se dietro ad essa non si scorgesse la lunga azione del movimento contro la guerra nel paese, al di fuori delle tradizionali istituzioni politiche e la stessa polemica sulla responsabilità degli intellettuali che ha trovato in Noam Chomsky il più autorevole esponente, fino ad oggi abbastanza isolato nel sostenere la diretta corresponsabilità di quanti in qualche modo partecipano all'apparato bellico. Certo sarebbe stata impensabile fino a qualche tempo fa l'ondata di simpatia e di consenso per dichiarazioni come quelle di Ellsberg, « i documenti sono un buon punto di partenza per una vera comprensione della guerra, l'*equivalente USA dei documenti sui crimini di guerra di Norimberga* », una impostazione radicale che veniva tacciata come utopica, estremistica e di lesa patria. Ma il fronte interno si è fatto strada e finisce oggi, attraverso l'episodio Ellsberg, per pesare anche sulla grande politica degli USA.

Cade la maschera

Accanto alle responsabilità johnsoniane, del resto note, il dossier ha rivelato la parte perlomeno ambigua del presidente Kennedy nell'assassinio di Diem, il sostanziale inizio dell'allargamento della guerra nello stesso periodo ed i ruoli principali sostenuti da tutti i kennediani nella determinazione della politica estera americana. Che vi fosse assoluta continuità di impostazione tra l'espansionismo « liberale » del kennedismo e l'espansionismo brutale johnsoniano, nel 1965 era sostenuto isolatamente dalla nuova sinistra ed è dovuto passare oltre un quinquennio affinché certe acquisizioni diventassero comuni. « Pensate agli uomini che ora architettano la guerra — diceva l'allora presidente dell'SDS Carl Oglesby alla prima marcia contro la guerra nell'ottobre 1965 — a quelli che studiano i piani, danno i comandi, premono i bottoni e calcolano le morti: Bundy, MacNamara, Rusk, Lodge, Goldberg e lo stesso Presidente. Non sono mostri morali; sono tutti uomini d'onore; sono tutti *liberals.* Ma per comprendere la guerra, sembra allora necessario guardare da vicino il liberalismo americano... quello autenticamente umanista e quello, come nel caso delle persone che abbiamo nominato, che non lo è per nulla ». Ed oggi nel dossier tornano gli stessi nomi insieme a quelli di altri kennediani come Walt Rostow e Marxwell Taylor confermandosi l'abitudine di doppi standard politici per nascondere le « ragioni di stato » che già era stata addirittura teorizzata dall'altro kennediano Arthur Schlesinger a proposito della falsa versione che aveva dato dell'incidente della Baia dei Porci, al tempo del tentativo da parte della CIA dell'invasione di Cuba. Non che ignoriamo le differenze tra posizioni e toni diversi della classe dirigente americana, come possono esser stati quelli di Kennedy e di Johnson, e poi delle Amministrazioni democratiche e di Nixon, ma si tratta appunto di sfumature che alla luce anche delle nuove rivelazioni non possono essere scambiate per contrapposizioni di linee sopratutto in politica estera che resta in tutto il tempo fondamentalmente improntata alla logica della grande potenza e delle sfere di influenza.

M. T. ■

dagli usa all'italia

La libera stampa del mondo libero

di Michele Emiliani

La pubblicazione dei documenti segreti del Pentagono sul Vietnam è una operazione giornalistica che si inserisce nella dinamica « liberale » dei poteri e contropoteri della società americana. Ma, per i tempi e i modi in cui è avvenuta, essa mette in luce le contraddizioni della stampa, e delle sue libertà, nelle democrazie capitaliste. Anche in Inghilterra e in Francia l'informazione attraversa una grave crisi di credibilità e di obiettivi. E in Italia? I progetti governativi, insoddisfacenti, pongono analoghi problemi.

Sul piano strettamente politico, cioè su quello del fronte interno per il Vietnam, Nixon ha perso la sua battaglia con la stampa senza nemmeno poterla combattere: l'ha persa nel momento in cui è uscita sul *New York Times* la prima puntata delle rivelazioni dai documenti segreti del Pentagono. La sconfitta tocca, insieme a lui, i presidenti che lo hanno preceduto, anzi, l'istituto del presidente in generale. « Il presidente mente sapendo di mentire », è ormai una constatazione difficilmente oppugnabile e, per chi sa quale carica carismatica debba avere un candidato alla presidenza per riuscire, questa è una sconfitta che scuote il sistema politico americano: se è vero che chi si batte per la presidenza deve soprattutto dimostrare di essere un « bravo figliolo », perché il punto centrale è conquistarsi la fiducia, semplicistica e assoluta, dell'elettorato, si può dire che un mito ingigantito dalla tv, su cui si è fondato il calcolo politico fondamentale degli ultimi vent'anni, è crollato. Il « bravo figliolo », anzi una lunga serie di « bravi figlioli » si sono rivelati bugiardi incalliti che hanno fatto del doppio gioco un'arma consolidata di governo.

La battaglia che Nixon ha invece perso successivamente è quella con la stampa sull'opportunità di pubblicare i famosi ducumenti. Nixon, si è mostrato disposto a mettere il bavaglio alla stampa, cioè a sfidare quel tabù dei tabù che è nei paesi anglosassoni la libertà di stampa. Da un punto di vista storico, il fatto che Nixon abbia accettato di scendere in campo contro la grande stampa è l'ultimo sintomo del processo di degenerazione in atto nel sistema costituzionale americano o, meglio, della progressiva emersione delle sue contraddizioni, intorno a cui si instaura ormai un pubblico dibattito: gli atti precedenti sono, ad esempio, il rifiuto di investire il congresso della guerra nel Vietnam, la rivelazione (Chicago 1968) di cosa è la convenzione di un partito americano, le sparatorie, dopo quelle contro i negri che non sono una novità, contro gli studenti, i processi esplicitamente politici.

In questa gloriosa battaglia per la libertà di stampa che quasi tutti i maggiori quotidiani americani, al di là delle differenziazioni politiche, stanno conducendo c'è però una nota falsa: non è molto chiaro, cioé, perché i documenti, usciti dal Pentagono quasi due anni fa, siano arrivati solo ora sulle prime pagine dei giornali. La risposta è semplice ed è politicamente scottante per Nixon: buona parte dell'« establishment », del sistema americano non è più disposta a sopportare l'avventura vietnamita. Il confronto fra costi e ricavi è nettamente deficitario, sia sul piano politico che su quello economico (inflazione, crisi del dollaro, in particolare crisi della fiducia altrui nel dollaro). Ma questo si sapeva già e non sarebbe sufficiente a spiegare quanto è successo: il problema è che lo stesso « establishment » non è disposto a dare un dollaro di credito alla politica della « vietnamizzazione » e pur di affrettare i tempi di uscita dal ginepraio indocinese è pronto ad affrontare un processo di autocritica che investe gli stessi meccanismi essenziali della vita politica americana.

La violazione di un codice non scritto, ma consolidato e quindi la rottura di un consenso interno al sistema è il fatto più clamoroso della vicenda che ha coinvolto i maggiori giornali americani e costretto la Casa Bianca a contromisure d'emergenza. Infatti la larga libertà di stampa americana è in rapporto diretto con un consenso politico-sociale di fondo: la stampa americana è abituata ad avere fra le mani documenti segreti, informazioni riservate e confidenziali e a godere di rigide garanzie e di un'ampia libertà di azione. L'altra faccia della medaglia è il « senso di responsabilità » della stampa, cioè l'autocensura, resa possibile dal fatto che la stampa si identifica con un certo sistema sociale e con interessi analoghi, anche se a volte rivali, a quelli che sostengono la politica del presidente. Marginalmente si può osservare che i giornali che hanno iniziato le rivelazioni dai documenti del Pentagono sono di impostazione democratica, mentre il presidente che siede attualmente alla Casa Bianca è un repubblicano.

Ma è dubbio che il proprietario del →

New York Times, Sulzberger, non avrebbe censurato nel 1961 le voci sull'imminente avventura della baia dei Porci, come ha dichiarato di aver fatto, se alla Casa Bianca al posto di Kennedy ci fosse stato Nixon. Al di sopra delle differenze di partito, la stampa americana si fa comunque un punto d'onore di essere « patriottica ». In un paese la cui politica estera e i cui interessi internazionali abbracciano tutto il mondo, la connotazione è quanto meno equivoca. Il consenso, d'altra parte, nasce dalla comune volontà di salvaguardare l'immagine scolasticamente americana dell'America e della sua « way of life », del suo sistema che la stampa continua a definire, senza ironia, il migliore del mondo. Questo non significa che non sia una stampa che adopera con larghezza l'arma della critica. Ma il presupposto è che si tratti di una critica costruttiva: il famoso documentario con cui la rete televisiva CBS dimostrava che nella America terra dell'opulenza una parte consistente della popolazione è sull'orlo della morte per fame, coincideva più o meno con il lancio della « guerra alla povertà » di Johnson, che avrebbe arricchito di commesse governative parecchie decine di grossi complessi industriali.

E' storicamente giusto che questa grana sia scoppiata tra le mani di Nixon, sotto la cui presidenza è iniziata la più violenta campagna contro la stampa, orchestrata dal suo vice Agnew. Ma non può significare, per le grandi concentrazioni editoriali e finanziarie in cui si articola la stampa americana, la fine del consenso. Piuttosto Nixon ne aveva ristretto eccessivamente l'area, mentre il problema Vietnam gli sfuggiva di mano. Le crepe vengono dalla crisi di tutto il tessuto sociale americano a cui la stampa guarda con la stessa preoccupazione della Casa Bianca, nella misura in cui la stampa rappresenta, quasi istituzionalmente, una delle articolazioni del potere politico negli Stati Uniti, ciò che giustifica la sua enorme influenza come i suoi precisi condizionamenti. In questo senso la stampa americana è lo strumento di manipolazione dell'opinione pubblica del capitalismo americano, con le sue contraddizioni interne, ma anche con la sua compattezza, appunto, di classe.

Proprio la confusione che domina la scena sociale americana, insieme alla standardizzazione culturale ottenuta attraverso il fagocitamento degli immigrati, permette alla stampa americana di dare dimostrazioni di vitalità, di precostituirsi come opposizione. Tutto diventa più difficile per la stampa di un paese, pur per tanti aspetti simmetrico rispetto agli Stati Uniti, come l'Inghilterra. Qui le tensioni di classe sono più evidenti e maggiori quindi le pressioni che sopporta il consenso su cui, analogamente a quanto avviene negli Stati Uniti, si fonda l'ampia libertà di stampa inglese. Perciò la difesa del consenso si attua attraverso meccanismi più complessi: è questo uno degli aspetti del celebrato metodo della stampa britannica, il cui tradizionale approccio empirico e pragmatico alla notizia, se ha il merito di non soffocarla, falsandola direttamente, spesso però rivela il suo intento, anche qui « costruttivo », circoscrivendo i problemi e riconducendoli dunque in una dimensione accettabile senza eccessivi contraccolpi. Il problema del ruolo sociale della stampa si sposta, rispetto all'America, direttamente sull'interprete quotidiano di questo metodo, cioè il singolo giornalista. Prelevato, salvo poche eccezioni, direttamente da quell'esemplificazione del classismo britannico che sono le università inglesi, il giornalista politico d'oltre Manica non incontra normalmente difficoltà nell'inserirsi agevolmente nella struttura del giornalismo britannico, classista anche nel suo prodotto, rigidamente distinto in stampa di qualità e stampa popolare, che si rivolgono a pubblici diversi per fornirgli informazioni di qualità diversa.

Dove naturalmente si tiene presente che il titolare dell'attività politica è il lettore dei primi. Se dunque in Inghilterra, come in misura altrettanto diretta ma diversa negli Stati Uniti, il giornalista è direttamente inserito nei meccanismi del potere in quanto vi si identifica, il discorso sull'informazione diventa meno generico e schematico dove la teoria del consenso non regge nè politicamente nè socialmente. In questo caso i rapporti tra stampa e potere si fanno assai più fluidi e ambigui, di stretta identificazione o di contrapposizione. Nella seconda ipotesi, il potere non si può aspettare dal giornalista che questi sia « obiettivo ». L'obiettività, tradotta questa volta in « neutralità », si risolve quasi sempre in una linea filogovernativa, nei fatti se non nelle intenzioni esplicite.

E' quanto è accaduto all'*Express,* il settimanale francese creato nel 1954 su posizioni anticolonialiste, coerentemente sostenute durante la guerra di Algeria e trasformatosi nel 1964 in « news-magazine » secondo una formula editoriale già collaudata con fortuna negli Stati Uniti. Il distacco di Jean-Jacques Servan-Schreiber, che ne aveva fatto il trampolino di lancio della sua carriera politica, aveva accentuato il carattere informativo e neutrale del giornale. Ma « rendere conto fedelmente degli umori del partito di governo, di Pompidou e di Chaban Delmas » in base alle esigenze dell'informazione, significava diventare il giornale dei ministeri. A questa situazione si sono progressivamente ribellati i redattori della rivista, troppo deboli però per mettere in crisi la direzione collegiale. Ed ecco quindi tornare in scena Jean-Jacques Servan-Schreiber, che nel frattempo ha visto esaurirsi molte delle sue ambizioni politiche. Servan-Schrebier, ancora proprietario di un congruo numero di azioni della rivista, provoca le dimissioni della direzione collegiale e riprende il controllo del giornale (e dei suoi consistenti utili: l'*Express* è un'azienda florida che tira 700 mila copie). Il risultato politico dell'operazione è che il settimanale riavrà una linea politica ad uso e consumo di Servan-Schreiber e quindi non troppo diversa dalla precedente, viste le velleità di inserimento, anche se a buon prezzo, del segretario del partito radicale. La posizione assunta dalla associazione dei redattori dell'*Express,* appena costituita è infatti troppo generica (« una informazione indipendente da tutti i poteri, da tutti i partiti, quali che siano ») per costituire una piattaforma da cui condizionare Servan-Schreiber.

La vicenda dell'*Express* ha tuttavia il merito di puntare il dito sui giornalisti come primi e diretti responsabili della condotta della stampa: se il consenso regge negli Stati Uniti come in Inghilterra, è perché i giornalisti, per cultura almeno, sono appunto consenzienti. In Inghilterra questo si concretizza in una sorta di super io collegiale, il Press Council, che, anche intervenendo a posteriori, ha elaborato una giurisprudenza da cui si trae un codice di autocensura. Dove l'autocensura non funziona o, meglio, funziona solo per alcuni settori della stampa lo scontro con il potere assume carattere di normalità, quanto è eccezionale quello in atto negli Stati Uniti.

In Francia lo scontro è particolarmente aspro sia per l'esistenza di una nutrita serie di giornali extraparlamentari, sia perché gli sforzi repressivi del regime si scontrano con una realtà sociale in fermento. « Sono indignato — ha detto in questi giorni alla televisione Pompidou — per la campagna si-

stematica di diffamazione che viene condotta contro le nostre forze di polizia... voglio riaffermare a tutte queste forze — gendarmi, c.r.s. (i nostri "celerini"), poliziotti parigini — la mia stima e la mia fiducia ». La « campagna diffamatoria », secondo Pompidou, è quella condotta dalla stampa, non soltanto estremista, ma semplicemente democratica (come *Monde* e *Nouvel observateur*) contro gli eccessi della polizia. Dopo il maggio 1968, riferiscono i giornalisti francesi, gli abusi della polizia si sono moltiplicati: arresti arbitrarii, pestaggi nei commissariati. A Lione e a Clermont Ferrand due persone sono morte in circostanze poco chiare in due commissariati. A Parigi essere giovane, avere i capelli lunghi, andare in motorino, girare per il quartiere latino vuol dire avere molte possibilità di essere pescato e probabilmente manganellato da qualche solerte pattuglia.

La stampa riferisce queste cose e perciò dà fastidio. Il governo non è così stupido da reagire direttamente, ma negli ambienti della polizia cova il rancore contro i giornalisti, pronto ad esplodere alla prima occasione. Può capitare ad un pacifico giornalista scientifico (nel caso Alain Jaubert del *Nouvel observateur*) di soccorrere un dimostrante ferito e di essere più di una volta sottoposto a selvagge aggressioni da parte di poliziotti che gli gridano in faccia :« i giornalisti sono dei porci, siamo stufi delle vostre fregnacce, ti facciamo la pelle, carogna ». Jaubert è uscito dall'ospedale due giorni dopo l'aggressione naturalmente imputato di violenze e oltraggio. Ma la categoria si è mossa, sentendosi colpita anche nei suoi privilegi corporativi: 400 giornalisti hanno bloccato una conferenza stampa del portavoce del governo, 800 hanno manifestato davanti al ministero dell'interno. Domenica scorsa, un tribunale popolare, organizzato da « gauchistes » e da intellettuali ha posto sotto accusa la polizia che nel frattempo ha denunciato per oltraggio Jean-Paul Sartre. La protesta ha toccato, sia pure indirettamente, anche organizzazioni corporative come i sindacati dei giornalisti, che hanno rifiutato come una presa in giro la proposta governativa di distribuire nuovi bracciali di riconoscimento per i giornalisti che seguono le manifestazioni. D'altra parte i sindacati dei giornalisti assistono con preoccupazione alla scalata degli abusi da parte delle autorità costituite: a Aix-en-Provence un poliziotto si era infiltrato negli ambienti studenteschi, mascherandosi dietro un tesserino da giornalista.

Chi gliel'aveva dato? Chi dà ai poliziotti in borghese i bracciali di riconoscimento dei fotografi perché possano fotografare i manifestanti? Gli esempi di abuso si moltiplicano: il redattore di *Politique hebdo* pedinato da tre auto della polizia camuffate; la giornalista del *Nouvel observateur* arrestata e perquisita perché la polizia aveva rivelato il numero di targa della sua auto vicino ad una fabbrica Renault durante il recente sciopero. La categoria si ribella e protesta. Ma il fatto stesso che le sia possibile un'azione sostanzialmente unitaria, in nome di principi sacrosanti ma che tutti credevamo ormai consolidati, indica che si sta difendendo un'ultima trincea, e con fatica.

Una situazione preoccupante, sia per il suo contenuto specifico, sintomo del progressivo inasprirsi delle contraddizioni nelle democrazie di tipo occidentale, sia perché impedisce che gli altri problemi giungano a maturazione di fronte all'opinione pubblica e nel dibattito politico. Riesce così più difficile cogliere i nessi fra il progressivo restringersi della libertà d'informazione, in senso tradizionale, e le strettoie di classe consolidatesi storicamente. Riesce invece più facile far passare nel silenzio e nella disattenzione una ristrutturazione dell'intervento governativo per la stampa che aiuta i processi di concentrazione, rende ancora più affannosa la vita delle piccole e medie aziende e favorisce le grandi. E' quanto sta succedendo in Italia con gli schemi governativi per le provvidenze per la stampa, sempre semiclandestini, sempre riservati a pochi addetti ai lavori, anche perché i giornali, pudicamente, preferiscono non parlarne, benché ci siano in mezzo svariati miliardi. Il primo è stato il cosiddetto « progetto Bisaglia », aspramente criticato perché in pratica rafforzava i monopoli, commisurando, è solo un esempio, gli sconti sulla carta alla quantità usata. Al progetto Bisaglia è seguito uno schema che analogamente prende il nome da un sottosegretario alla presidenza del consiglio, Antoniozzi, e che, incredibilmente, risulta peggiorativo rispetto al precedente. Si può ridere dei complessi meccanismi previsti per l'esenzione dell'imposta generale sull'entrata per la carta e i macchinari, quando siamo già in attesa dell'imposta sul valore aggiunto che dovrà sostituirla. Ma le cose serie riguardano i contributi per l'ammodernamento tecnologico, la carta, la pubblicità e le provvidenze speciali per i giornali d'opinione. Di questi ultimi è scomparsa traccia per quanto riguarda la completa esenzione dall'ige delle somme risultanti dalla vendita che era l'unico provvedimento qualificante ri volto a loro insieme alla fiscalizzazione degli oneri sociali, anch'essa scomparsa. Le cooperative, che avrebbero dovuto essere privilegiate, sono mescolate nel mucchio con le grandi aziende monopolistiche nella gara per ottenere finanziamenti, d'altra parte non molto consistenti: un massimo di 400 milioni per nuovi impianti, a coprire un massimo del 70% delle spese. Metà del contributo, da rimborsare in 15 anni, dovrà essere destinato alla formazione delle scorte. Il contributo scende ad un massimo di 200 milioni in caso di semplice rinnovo degli impianti. Ma per il *Corriere della sera* o, meglio ancora per Monti, che attraverso i contributi ai vari giornali della catena, può raggranellare quanto basta per impiantare un giornale dal nulla, si tratta di un aiuto non sgradito. Per gli altri restiamo in un ordine di cifre proibitivo. Poco sollievo d'altra parte potrà essere dato dalla pubblicità: del rinnovo della convenzione Rai, da cui i giornali speravano di avere qualche beneficio, non si parla. Si invitano però gli enti pubblici, le amministrazioni statali e le imprese a prevalente partecipazione pubblica a destinare alla stampa il 40% del loro budget pubblicitario annuale. Poiché non viene effettuata alcuna discriminazione, la conclusione inevitabile sarà che la pubblicità continuerà ad essere ripartita secondo i soliti canali che — è già stato dimostrato — sono uno dei maggiori fattori di incremento degli squilibri nella stampa.

Non si parla nemmeno dei poligrafici, come se questi non avessero niente a che fare con i problemi dell'editoria e del giornalismo, ma soltanto qualche competenza in materia di carta: parteciperanno infatti alla futura commissione paritetica soltanto quando questa discuterà di carta. Su questo punto bisogna registrare l'opposizione del sindacato dei giornalisti. Un sintomo positivo dell'evoluzione verso posizioni più aperte e più preoccupate di crearsi spazi di manovra reali e non fittizi.

M. E. ■

vietnam

Si può uscirne

di Luciano Vasconi

Il Vietnam del Nord, e il Fronte di liberazione del Sud-Vietnam, sono sulla cresta dell'onda sul piano diplomatico, dopo aver pagato un prezzo umano altissimo nella guerra di resistenza e di guerriglia. L'intervento di Le Duc Tho alla conferenza di Parigi, mentre l'America era alle prese con il « dossier » segreto del Pentagono, è stato come al solito tempestivo ed efficace. Le Duc Tho è il consigliere speciale della delegazione nord-vietnamita, e, in qualità di membro dell'ufficio politico di Hanoi, affianca Xuan Thuy nei momenti delicati della trattativa parigina, soprattutto quando si tratta di verificare se esiste uno spiraglio di trattativa vera e concreta. Da tempo Nixon ripete che esistono due condizioni base per finire la guerra: la liberazione dei prigionieri americani (i piloti abbattuti sul Nord-Vietnam); la capacità dei sud-vietnamiti (cioé del regime di Saigon) di sopravvivere senza la diretta presenza americana.

Le Duc Tho è rientrato a Parigi, dopo oltre un anno di assenza (in pratica dall'invasione americana della Cambogia, della primavera '70), per dichiarare che, se Nixon fissa una data ragionevole per il ritiro delle truppe Usa (in America preferiscono chiamarlo « disimpegno » per non perdere la faccia, e va bene lo stesso), la liberazione dei prigionieri è scontata e avverrà rapidamente. Come è naturale, in America i « falchi » dicono che è un ricatto ma, notò il *New York Times,* da che mondo è mondo non si è mai visto che i prigionieri vengano liberati prima della fine delle ostilità. Circa la seconda condizione di Nixon, Le Duc Tho non ha detto niente, ed era ovvio.

La diplomazia nord-vietnamita e vietcong non aveva più avuto reale margine di manovra, dall'operazione Cambogia. Con la estensione della guerra terrestre, oltre i limiti di Johnson, Nixon aveva tolto ogni credibilità alle promesse fatte in epoca elettorale: il famoso « disimpegno ». Con l'operazione Laos, ripetuta un anno dopo (quest'anno) Nixon aveva portato la guerra terrestre fino a un passo dall'invasione del Nord-Vietnam, che sarebbe inesorabile senza l'accordo cino-vietnamita, concluso da Ciu En-lai ad Hanoi dal 5 all'8 marzo. I termini dello accordo sono ormai chiari a tutti, soprattutto agli americani: in caso di invasione terrestre del Nord-Vietnam, i cinesi sarebbero intervenuti con i loro guerriglieri, avanguardia di un « retroterra » di guerriglia predisposto da un capo all'altro della Cina (l'unico modo di combattere per vincere, secondo la strategia maoista). Gli americani compresero il « segnale di guerra », e lasciarono al loro destino i mercenari di Saigon cacciati nell'avventura laotiana. E' stato il giro di boa di questo lunghissimo conflitto (almeno si ha motivo di ritenerlo, vista la crisi subentrata in America, dalla quale Nixon spera di uscire in qualche modo « pulito » rifilando tutte le colpe alle precedenti amministrazioni.

« Sta al signor Nixon decidere », ha detto Le Duc Tho con fine diplomazia, lasciando al presidente in carica una via d'uscita, quasi trattandolo con riguardo (« mister Nixon », anziché un epiteto colorito e giustificato che, tuttavia, non avrebbe fatto alcun gioco diplomatico). Sta anche al « signor » Nixon, a questo punto, decidere che farsene dei rottami di Saigon, i personaggi che si fanno chiamare « presidente » Cao Ky, e « primo ministro » Khieu. Sono i tre superstiti di quel colossale imboglio sul quale i documenti del Pentagono gettano una luce rivelatrice.

I tre fantocci di Saigon preparano « elezioni » in Sud-Vietnam: in agosto le politiche, in ottobre le presidenziali. Per la prima volta i guerriglieri hanno invitato la popolazione a entrare nel gioco, e a scegliere candidati disposti a costituire un governo di coalizione, di unità nazionale, pacifista, neutralista. Ne esiste qualcuno, malgrado i filtri della polizia segreta di Saigon, e tanto vale tirarlo fuori. A livello di presidenza nessuno dei tre fantocci dà la minima garanzia, ma esiste il famoso generale Duong Van Minh (« Big » Minh), l'autore del colpo di Stato del 1 novembre '63 anti-Diem, di tendenza neutralista. La signora Binh, ministro degli esteri del governo rivoluzionario provvisorio del Sud-Vietnam, e capodelegazione dei vietcong alle trattative parigine, ha già detto con chiarezza che « Big » Minh è un negoziatore accettabile. Agli americani non resta, se veramente vogliono uscire dagli impicci, che fargli vincere le elezioni o fargli fare un colpo di Stato; dopo di che il generale « Big » creato da John Kennedy può chiedere gentilmente agli americani di andarsene, Nixon rispondere « senz'altro visto che lo chiedete voi », e, facendo una relativa bella figura (l'importante è salvare la faccia), la guerra finirebbe. I vietnamiti hanno sempre detto di essere disposti a fare ponti d'oro agli americani purché se ne vadano, e tale è l'occasione, a patto che Nixon voglia coglierla. Seguirebbero elezioni vere nei due Vietnam (quelle rifiutate dagli americani nel '56 violando gli accordi ginevrini del '54), vinte dai comunisti (come prevedeva il Pentagono), e il Vietnam riunificato confermerebbe, a garanzia degli interessi strategici americani, di non entrare in alcun blocco militare, neppure con la Cina.

Se questa è la tecnica di uscita dal conflitto, i vietnamiti hanno anche fat- →

Oslo: davanti alla Commissione internazionale d'inchiesta sui crimini Usa in Indocina (Foto dell'Ufficio informazioni del Grp a Oslo)

to capire di non voler offendere alcuno dei loro attuali alleati. Infatti, sempre a Parigi, hanno lasciato circolare, a meditazione di chi vuol intendere, la vecchia proposta Xuan Thuy del settembre '64 (un mese dopo il falso incidente del Golfo del Tonchino, falso nel senso che fu una provocazione Usa), che consisteva nel suggerire una conferenza di Ginevra, tipo quella del '54, allargata a tutte le potenze interessate, le quali dovevano garantire il rispetto degli accordi. Fra tali potenze, a garanzia del Vietnam del Nord, vi erano la Cina e l'Unione Sovietica.

Il rilancio nord-vietnamita dell'idea di una conferenza allargata ha notevole importanza, credo, soprattutto perché fa rientrare nel gioco la potenza che poteva temere di non aver avuto voce in capitolo nella fase decisiva del giro di boa del conflitto: proprio la Unione Sovietica. Da questa parte, infatti, si è reagito con sospettosa virulenza alla garanzia cinese al Nord-Vietnam, come se Ciu En-lai fosse andato a fare il bellicista ad Hanoi, mentre era andato a garantire l'alleato nel momento giusto, di reale pericolo, lasciando aperta la porta del negoziato (ultima parte del documento cino-vietnamita del marzo). A Mosca, allora prevaleva la teoria secondo cui Pechino, attestata su posizioni « avventuristiche », non voleva la pace. I fatti hanno dimostrato che quella era l'unica strada per avvicinare la pace, ma a Mosca sono rimasti scottati dall'andata a segno della diplomazia « dura » di Ciu En-lai, cui sarebbe seguita, con perfetto tempismo, l'apertura del cosiddetto ping-pong una volta che gli americani avevano dato segno di capire in quale ginepraio si cacciavano. Rilanciare una conferenza ginevrina (proposta, mentre scrivo, non ancora formalizzata, e non per caso) significa far rientrare nel gioco i sovietici, dandogli il compenso di prestigio che deriva dal loro aiuto militare (e la Cina non si opporrà: le mosse di Pechino, di Hanoi e del Vietcong sono troppo calibrate l'una sull'altra perché si possa temere un rifiuto di Ciu En-lai ad una conferenza di quel tipo).

Se questa è la situazione sul piano diplomatico, e politico, quale è sul piano militare? Da molti mesi a questa parte gli americani si lanciano in « analisi » ottimistiche (per loro), dichiarando che la guerriglia è in fase di stanca, di auto-liquidazione dopo i colpi ricevuti. In realtà, a parte il colpo più spettacolare ricevuto in Laos dagli americani e dai loro mercenari, anche in Cambogia e in Sud-Vietnam le formazioni di guerriglia sono attive, ben preparate, pronte persino ad una nuova offensiva come quella del Tet (del febbraio 1968). Se tale offensiva verrà lanciata oppure no, dipende dalla evoluzione politico-diplomatica, non dal livello di preparazione dei guerriglieri. Alcune fonti americane ogni tanto lo ammettono, e dichiarano di temere una grossa sfuriata partigiana nel corso dell'estate, che potrebbe « compromettere » i piani di « disimpegno » di Nixon. Le cose non stanno in quel modo: l'offensiva ci sarà se Nixon parla di pace e continua la guerra, in caso contrario non ci sarà, neppure per conquistarsi negoziati « da posizioni di forza » prima del « finish » diplomatico. Del resto, in questi mesi, la censura militare americana ha malamente nascosto, senza riuscirvi del tutto, una serie di azioni partigiane in Sud-Vietnam rivelatesi estremamente efficaci, ad un livello di preparazione e mobilitazione che potrebbe benissimo preludere ad un nuovo Tet fuori stagione (se necessario).

Tale il « punto » sul Vietnam, e sull'Indocina nel complesso, alla vigilia di decisioni importanti sia in America, sia in Unione Sovietica, mentre la Cina continua ad agire in sincronismo perfetto con i vietnamiti. Durante il recente viaggio in Cina, ebbi modo di vedere il documentario sul viaggio di Ciu En-lai nella capitale nord-vietnamita. E' più importante di tutti i comunicati, e meriterebbe di essere visto dappertutto: in America, in Urss, in Europa, per capire quanto sia profonda e popolare, a livello di massa, la amicizia cino-vietnamita (contro la quale si sono dette molte schiocchezze in questi anni). I vietnamiti sanno che solo quel « retroterra » li ha garantiti nei momenti più difficili. Senza una continuità territoriale con la Cina, la resistenza sarebbe stata molto più difficile, anche per un popolo così eroico, e avrebbe potuto essere messa in causa. Non basta ricevere armi e aiuti da lontano, per sopravvivere. E' necessario un « retroterra » inesauribile, dove continuare a combattere se l'avversario dovesse avanzare scardinando i canali di comunicazione per il rifornimento della guerriglia. La guerriglia di massa, quella per ora invincibile (non essendo stata trovata una « controguerriglia » adatta), ha bisogno di vastità territoriali, e umane, di tipo cinese.

Un piccolo paese, senza quel « retroterra » geografico ed umano, potrebbe essere sconfitto, avendo addosso tutto il potenziale militare americano. Resisterebbe, ma la guerriglia potrebbe soffocare per mancanza di ossigeno. Ciò non significa disconoscere il valore, l'eroismo, il sacrificio senza pari dei vietnamiti. I cinesi stessi dicono che « imparano » dai vietnamiti come combattere, se dovessero farlo direttamente. Ma le dimensioni di una guerriglia di massa, e non di semplici avanguardie, presuppongono il tipo di rapporto instaurato da vietnamiti e cinesi. I vietnamiti lo sanno, ed è per questo che nulla li dividerà mai dai cinesi, pur senza formalizzare in alleanza militare, cioè nella costituzione di un blocco, tale amicizia, che dalla creazione di un blocco verrebbe minata. ■

speciale

Le Song My che non conosciamo

Un documento di eccezionale interesse è stato presentato, dal Comitato sudvietnamita di denuncia dei crimini di guerra americani, nel corso della seconda sessione della Commissione Internazionale di Inchiesta tenutasi ad Oslo dal 20 al 25 giugno scorso. SongMy non è — come invece sostiene il presidente Nixon — un caso isolato; la documentazione raccolta dal comitato vietnamita dimostra che massacri e metodi di guerra estremamente selvaggi sono usuali ormai, per i comandi americani e dei mercenari di Saigon. Riportiamo ampi stralci di questa drammatica testimonianza, che appare di grande attualità nel momento in cui si accende in America la polemica sull'impegno in Indocina: e adesso, al di là delle ormai provate « ragioni » dell'intervento, è la stessa condotta della guerra con le sue brutali ed inutili stragi che viene posta inequivocabilmente sotto accusa.

I. — OPERAZIONE « MASSACRO, DISTRUZIONE, INCENDIO TOTALI »

I massacri, per prima cosa, sono un risultato degli eccidi indiscriminati compiuti dalle truppe fantoccio e mercenarie, durante le operazioni di rastrellamento in Sud Vietnam. Dovunque vadano, essi uccidono, distruggono, bruciano ciò che trovano, radendo a zero villaggi e raggruppamenti, segregando in massa la popolazione in campi di concentramento dove si attua la selezione per esecuzioni segrete.

1) Massacro di più di 500 persone a Song My, provincia di Quang Ngai

Il 16 Marzo 1968, truppe americane appartenenti alla 82ª brigata, attaccarono Song My, Son Quang, Son Hai e Son Hoa (distretto di Son Tinh) bruciando case, massacrando persone, violentando donne e saccheggiando i beni incontrati lungo il loro percorso. Particolarmente a Song My, (Tinh Khe), applicarono la tattica di « incendio, distruzione, massacro totale » nel modo più atroce. Fecero saltare i rifugi, rastrellarono la popolazione e fucilarono centinaia di persone. Caricarono anche la popolazione fin nelle case aprendo il fuoco e lanciando granate contro di loro, ed infine bruciarono le abitazioni. Gettarono fanciulli nel fuoco, pugnalarono bimbi ancora lattanti, violentarono a morte le donne, trucidarono gli agonizzanti, e lanciarono i loro corpi nei pozzi e nei fiumi. Solamente in questa operazione, i G.I. trucidarono 380 persone nella frazione di Lang, 87 a My Hoi, 35 a Xuan Duong, frazioni queste del villaggio di Song My, in tutto 502 persone, per lo più vecchi, donne e bambini.

2) Massacro presso Rach Gia.

Dal 30 luglio al 7 agosto 1968, le truppe fantoccio assoldate dagli americani lanciarono una operazione di rastrellamento chiamata Dai Tangh, fiancheggiati da portaerei, bombardieri strategici B 52 ed artiglieria per assalire e saccheggiare villaggi situati nei distretti di Go Quao, Vinh Thian e An Bien. Uccisero 227 persone, ne ferirono oltre 30, ne presero prigioniere più di 50.

3) Massacro presso Quang Nam.

Dal 7 al 17 novembre 1968, durante la cosiddetta campagna di « pacificazione accelerata » le truppe fantoccio inviarono unità motorizzate e di fanteria a setacciare molti villaggi dei distretti di Thang Binh, Tam Ky e Que Son. Uccisero 190 persone nel villaggio di Binh Dao (Thang Binh), portarono via 90 abitanti del capoluogo di Ha Tan per ucciderli, trucidarono 35 persone presso Phu Phong (Que Son) e ne uccisero e ferirono altre 118 presso Binh Duong (Thang Binh). In particolare, presso Binh Duong torturarono 35 persone tra vecchi e bambini, poi li bruciarono vivi. Complessivamente trucidarono 476 persone.

4) Massacro di oltre 3.000 persone nelle provincie di Ben Tre e My Tho.

Dal 1 dicembre 1967 al 1 aprile 1968 la nona divisione americana lanciò operazioni di rastrellamento col nome di « Express » contro le provincie di Ban Tre e My Tho. Per 4 mesi setacciarono molte aree trucidando persone e bruciando centinaia di case, centinaia di ettari di campi coltivati e frutteti...

5) Assassinio e sterminio di 1.500 persone al largo della costa di Ba Lang An (Quang Ngai).

Dal 18 gennaio al 3 febbraio 1969 più di 8.000 americani, truppe fantoccio e satellite comandate dal generale americano Cooksey assalirono l'area di Ba Lang An, compresi Binh Chau, Binh Phu, Binh Tan (distretto di Binh Son). Si servirono di 130 carri armati, 80 elicotteri, 18 mitragliatrici e 23 navi da guerra per sbarcare le truppe. Centinaia di tonnellate di bombe e granate furono lanciate sui villaggi. Dovunque andassero i guastatori distrussero, uccisero e violentarono. Una piccola frazione di 18 abitanti presso il villaggio di Tinh Son fu colpita da più di mille granate. In molte frazioni non restò una casa. Dopo venti giorni di questa operazione, Binh Phu, Binh Chau e Binh Tan furono spazzate via e altre, come Son Hai, Son Hoa... furono fortemente danneggiate. Oltre 300 persone furono trucidate sul posto. Circa 11.000 furono condotte in massa ai campi di concentramento di Van Thanh. Di essi 1.200 furono rinchiusi in celle d'isolamento e poi liquidati.

6) Massacro di Ty Sé, Phuoc Son, in provincia di Quang Nam.

Dal 15 al 27 genaio 1969, quattro battaglioni americani rastrellarono Ty Sé nell'area di Phuoc Son. Divisero la popolazione in gruppi di 20 o 30 persone e quindi mitragliarono. I sopravvissuti furono imbarcati per Nong Son. Mentre salpavano, fecero fuoco su di essi dalla banchina uccidendo molti di loro e gettando i loro cadaveri nel fiume. In tutto i guastatori uccisero 200 civili e bruciarono circa 100 case.

7) Massacro nell'area di Dau Tieng, provincia di Thu Dau Mot.

Dal 17 al 31 marzo 1969 più di 10.000 fantocci sferrarono un attacco contro l'area di Dau Tieng, chiamato « Atlas Wedge », rastrellando i villaggi 14 e 15 nella piantagione di gomma della Michelin. Centinaia di tonnellate di bombe e granate furono gettate sulla zona, oltre 100 persone furono uccise, e circa 3.000 percosse a sangue e tradotte in massa in campi di concentramento.

8) Massacro nel distretto di Tang Binh, provincia di Quang Man.

Dal 31 marzo al 4 aprile 1969, le truppe fantoccio fiancheggiate da 54 carri armati assalirono 8 villaggi situati nel distretto di Thang Binh, uccisero 93 persone, ne ferirono 18, ne presero pri-

gioniere 33. Solamente presso Binh Sa, trucidarono 50 persone in un solo assalto e bruciarono 103 case.

9) Massacro dei villaggi di Loc Phuoc, Loc Hoa, in provincia di Quang Nam.

Il 9 maggio 1969, gli americani attaccarono con tre battaglioni del 5° reggimento, prima divisione marines, fiancheggiati da forze aree e da artiglieria, i villaggi di Loc Phuoc e Loc Hoa in provincia di Quang Nam. Dovunque passavano bruciarono case e trucidarono persone. L'artiglieria americana, assieme alla fanteria sottopose villaggi e frazioni a intensi bombardamenti: in una sola notte il distretto di Quang Doi fu colpito da centinaia di granate. I guastatori massacrarono 301 persone, per lo più donne e bambini.

10) Massacri nel villaggio di Binh Duong e Binh Phu, provincia di Quang Nam.

Dal 25 aprile al 13 maggio 1969 le truppe fantoccio raccolsero 2.000 soldati fiancheggiati da 72 mezzi blindati e molti aeroplani e pezzi d'artiglieria per setacciare 2 villaggi nel distretto di Tang Binh. Furono uccise 145 persone.

11) Massacro presso Thang Binh, provincia di Quang Nam.

Dal 24 aprile al 23 maggio 1969, molti battaglioni fantoccio fiancheggiati da centinaia di carri armati, aeroplani e forze navali rastrellarono la parte orientale del distretto di Tang Binh. Furono rase al suolo le frazioni N. 3, 5 e 6 del villaggio di Binh Duong. Il 27 aprile i guastatori occuparono le frazioni 1, 4 e 6, scacciarono gli abitanti dalle loro case e ne trucidarono 75. Il 28, 29 e 30 aprile rastrellarono la frazione N. 5 uccidendo 73 persone. In tutto trucidarono oltre 300 persone e ne trasferirono circa 4.000 in campi di concentramento.

12) Massacro in provincia di Rach Gia.

Nel giugno e luglio 1969 le truppe fantoccio condussero molti attacchi contro villaggi situati in provincia di Rach Gia. Trucidarono 169 persone, ne ferirono altre 198 e bruciarono più di 329 case e oltre 3.000 gia (un gia = 20 Kg.) di riso.

13) Massacro nell'alta e bassa zona forestale di U Minh.

Dal 23 settembre al 29 ottobre 1969 le truppe fantoccio eseguirono un vasto rastrellamento nell'alta e bassa area di U Minh. Uccisero e ferirono più di 250 persone, per lo più donne e bambini, e distrussero oltre 2.000 case. Molte famiglie furono annientate.

14) Massacro di Thoi Binh, provincia di Ca Mau.

Nel tardo ottobre 1969, le truppe fantoccio assalirono Bien Bach e Tri Phai ed una frazione del villaggio Tan Phu, nel distretto di Thoi Binh, uccidendo e ferendo 115 persone.

15) Massacro di oltre 1.000 persone nella provincia di Quang Ngai.

Nell'ottobre e novembre 1969, truppe usa rasero al suolo quattro villaggi. Uccisero e ferirono altre 1.000 persone, bruciarono e distrussero 10.000 case, decine di migliaia di ettari di raccolto, rovesciarono con bulldozer centinaia di tombe e saccheggiarono molte case e beni per l'ammontare di oltre 200 milioni di piastre.

16) Annientamento della frazione di A-Yun, e del villaggio di Ho, in provincia di Darlac.

Il 20 Ottobre 1969 ed il 17 e 19 gennaio 1970, il battaglione fantoccio 2, 45° reggimento, sotto il comando Usa, assalirono, saccheggiarono e distrussero completamente una frazione nella provincia di Darlac.

7) Massacro a Kien Phong.

Dal 10 al 23 gennaio 1970 oltre 1.000 americani e truppe fantoccio eseguirono un'operazione di annientamento denominata in codice « Onde Sacre del Mekong » nella provincia di Kien Phong. Ovunque giunsero, i guastatori si abbandonarono all'uccisione e al saccheggio. Due bambine Nha di 15 e Phung di 13 anni, furono violentate da quattro GI. Le Thi Loi di 17 anni, fu violentata a morte da assassini che successivamente gettarono il suo corpo nel fiume. La signora Thanh, di 67 anni, fu violentata da tre GI, fino alla completa perdita dei sensi. Più di 700 ettari di campi coltivati e frutteti e 50 abitazioni civili furono distrutte e rase al suolo con buldozers. Il 15 ed il 21 gennaio 1970, i guastatori massacrarono 36 persone, per lo più donne e bambini.

18) Massacro a Kien Tuong.

Dal 5 al 14 Febbraio 1970, le truppe fantoccio intrapresero un'operazione chiamata in codice « Mekong 2/4 » diretta contro Kien Tuong. Trucidarono oltre 300 persone, ne torturarono e sequestrarono molte altre per esecuzioni capitali.

19) Massacri nei villaggi di Bien Bach e Tri Phai, in provincia di Ca Mau.

Nel corso di quattro mesi, dal 29 Settembre 1969, al 6 Febbraio 1970, oltre 1.000 soldati americani e truppe fantoccio, misero in atto un'operazione di annientamento a lunga durata, contro i villaggi di Bien Bach e Tri Phai, in provincia di Ca Mau. Massacrarono 162 persone, per lo più vecchi, donne e bambini, ferirono 52 persone, ne resero inabili altre 36, bruciarono e distrussero circa mille abitazioni e devastarono oltre 70 ettari di campi coltivati e frutteti.

20) Massacro a Mo Cay, provincia di Ben Tre.

Dal 22 al 25 Febbraio 1970, americani e truppe fantoccio, sotto il comando americano, lanciarono un'operazione di pacificazione nel distretto di Mo Cay, provincia di Ben Tre. Nei due villaggi di Hung Khanh Trung e Tan Thauh, i guastatori uccisero 50 civili, ne ferirono 14, ne torturarono e condussero ad ignota destinazione altri 82.

21) Massacro a Son Thang e Son Thach, provincia di Quang Nam.

Il 19 febbraio 1970, un'unità del 7° Reggimento Marine Americano rastrellò i due villaggi di Son Thang e Son Thach. I guastatori trucidarono 11 ragazzi e 5 donne in tre abitazioni di Son Thang. A Son Thach, decapitarono otto persone, vecchi e fanciulli servendosi di baionette. Il 19 giugno 1970, Krichten, un GI che aveva preso parte a questo rastrellamento, confessò che la sua unità aveva assassinato 16 donne e bambini e anche un bimbo sopravvissuto fu ucciso perché piangeva.

22) Massacro nel villaggio di Khan Lam, provincia di Ca Mau.

Dal Settembre 1969 al Marzo 1970, le truppe fantoccio e gli americani inviarono un flusso continuo di aerei, compresi i B 52 a bombardare e mitragliare il villaggio di Khan Lam in provincia di Ca Mau. Nel Gennaio 1970 in un bombardamento sul canale 5, frazione 2, causarono la morte di 2 civili. Durante i rastrellamenti vi furono sfrenati eccidi. Nella frazione 5, i guastatori violentarono 42 donne durante un unico assalto. La signora Nguyen Thi So e le sue due figlie furono violentate a morte ed i loro corpi gettati in mare. Il 24 Febbraio 1970, gli americani sparsero gas tossici avvelenando oltre 600 persone, e successivamente si effettuarono ulteriori bombardamenti aerei contro il villaggio. Complessivamente dal Settembre 1969 al Marzo 1970, 333 civili, di cui 117 bambini, furono uccisi o feriti.

23) Massacri nella provincia di Ca Mau.

Dal 6 al 26 Marzo 1970, truppe fantoccio effettuarono numerose operazioni di annientamento nei distretti di Duyen Hay, Song Doc e Thoi Binh. Ovunque passarono i guastatori uccisero, bruciarono e distrussero: trucidarono oltre 300 persone, per lo più donne e bambini, ne ferirono 50, violentarono 320 donne, di cui una ragazza di 15 anni, a morte.

24) Massacri a Vinh Son e Khan Son, provincia di Khan Hoa.

Dal 1 al 6 Aprile 1970, truppe americane di Pak Jung Hi, lanciarono un'operazione di annientamento contro i due distretti di Vinh Son e Khan Son, in provincia di Khan Hoa. Bruciarono e distrussero un gran numero di case e uccisero oltre 30 persone. Tre famiglie furono sterminate come quella del Sig. Ma Han's. Suo padre fu decapitato e la sua testa esposta, altri 6 abitanti del villaggio furono feriti a colpi di arma da fuoco e 84 persone furono sequestrate.

25) Massacro a Quang Ngai.

Durante l'Aprile 1970, un battaglione americano della 198ª Brigata, divisione America, ed un battaglione fantoccio del 6° Reggimento, fiancheggiato da centinaia di carri armati e mezzi corazzati, effettuò molte spedizioni di annientamento nella parte est del distretto di Binh Son in provincia di Quang Ngai. Veicoli armati rasero al suolo campi, frutteti e case. Lanciafiamme e bombe incendiarie, lanciate da elicotteri, provocarono grandi incendi a Binh Hoa, Binh Pu, Binh Tan e Binh Thanh. Le truppe fantoccio sottoposero villaggi e frazioni ad intensi bombardamenti ed inviarono successivamente la fanteria ad effettuare una retata di civili che torturarono selvaggiamente e trasportarono in massa nei campi di concentramento. In un solo assalto contro il predetto villaggio, massacrarono trentasei persone, ne ferirono altre 11 per lo più vecchi, donne e bambini, uccisero 70 bufali e buoi e bruciarono e rasero al suolo 200 case.

26) Massacro presso Tra Vinh.

Il 1 Aprile 1970, due battaglioni regolari, 6 compagnie di Guardie di sicurezza e polizia, un distaccamento di mezzi corazzati fiancheggiati da mezzi aerei ed artiglieria, effettuarono un attacco con-

→

tro la frazione di Tam Phuong (a sud-est di Tra Vinh, capitale della Provincia). Prima dell'assalto effettivo gli americani e le truppe fantoccio, bombardarono la frazione con mille granate, ed inviarono dieci elicotteri a mitragliarlo per ore sino alla distruzione. Successivamente le truppe di fanteria fecero irruzione, e cominciarono ad uccidere la popolazione con estrema ferocia. Trucidarono e ferirono 140 persone, la maggior parte delle quali era di discendenza khmer e demolirono quasi tutte le case della frazione. Il giorno precedente aeroplani avevano bombardato la stessa località, causando la morte di 80 civili inclusi 27 sacerdoti buddisti. In totale, oltre 220 persone furono uccise o ferite.

27) Massacro di scolari presso il villaggio di Vinh Hoa in provincia di Rach Gia.

Agli inizi dell'Aprile 1970, durante un attacco contro il villaggio Vinh Hoa presso Rach Gia, le truppe fantoccio statunitensi, trucidarono con un solo attacco 45 scolari che si erano rifugiati in un ricovero sotterraneo.

28) Massacro presso An Bien e Vinh Thuan (Rach Gia-Ca Mau).

Dal 1 al 19 Aprile 1970, americani e truppe fantoccio rastrellarono e bombardarono continuamente Dong Yen, Dong Thanh, Dong Hung, Dong Hoa (distretto di An Bien), il villaggio di Vinh Binh (distretto di Vinh Thuan), causando la morte di 109 civili, per lo più donne e bambini.

29) Massacro nella frazione di Le Bac, provincia di Quang Nam.

Il 15 aprile 1970, una compagnia del 5° Reggimento Marine americano fece irruzione contro la frazione di Le Bac, presso il villaggio Xuyen Loc nel distretto di Duy Xuyen, provincia di Quang Nam. Ovunque passarono, le truppe americane uccisero, bruciarono e distrussero. Catturarono 38 persone, per lo più vecchi, donne e bambini, 13 di questi ultimi erano al di sotto di 12 anni, li riunirono e successivamente li mitragliarono: 37 furono uccisi. Un fanciullo che stava attaccato a sua madre terrorizzato, fu trascinato via dai Gis che successivamente lo pugnalarono e ne fracassarono il cranio col calcio delle carabine.

30) Massacro a Dam Hoi, provincia di Ca Mau.

Il 7 Maggio 1970, centinaia di americani e truppe fantoccio assalirono i tre villaggi di Tan Tien, Tan Thuan e Nguyen Quan, nel distretto di Dan Doi, provincia di Ca Mau, uccidendo e ferendo oltre 70 persone. Molte donne furono violentate a morte, tra di loro una bambina di 14 anni ed una di 60. Dal 12 al 20 luglio 1970, le truppe fantoccio americane inviarono quattro battaglioni fiancheggiati da mezzi aerei a rastrellare i dintorni del distretto di Dan Doi. Il prezzo: oltre 100 case bruciate, 125 persone trucidate.

31) Massacri presso il villaggio di Vinh Loi in provincia di Soc Trang.

Nel Giugno 1970, il nemico condusse numerosi attacchi contro il villaggio di Vinh Loi in provincia di Soc Trang, uccidendo un gran numero di civili. Dal 1968 al giugno del 1970, truppe nemiche stazionate a Vinh Loi trucidarono 105 persone, ne ferirono 127 e ne sequestrarono 210 e bruciarono più di 1.000 abitazioni.

32) Massacri nella parte occidentale di Da Nang.

Il 19 luglio 1970, 1.500 Marines americani e 5.000 truppe fantoccio condussero un'azione denominata in codice « foresta Pickang » ad ovest della città di Da Nang. Essi assalirono e deliberatamente fecero fuoco contro abitazioni, causando la morte di oltre 40 persone.

33) Massacri nei distretti di Mo Cay e Giong Trom in provincia di Ben tre.

Il 24 luglio 1970, truppe nemiche stazionate nella zona di Mo Cay bombardarono il villaggio di Thanh An annientando la famiglia di Nguyen Van Tien composta di 13 membri. Il 26 luglio 1970, aeroplani nemici bombardarono la popolazione al lavoro nei campi del villaggio di Binh Khanh causando 22 morti. Successivamente, dal 26 al 30 luglio 1970 le truppe furono sguinzagliate a rastrellare i villaggi nei distretti di Mo Cay e Giong Trom. I guastatori massacrarono 78 persone, ne ferirono altre 25, bruciarono 320 case ed uccisero oltre 100 capi di bestiame. Complessivamente, uccisero e ferirono 138 persone.

34) Massacri a Long My, provincia di Can Tho.

All'inizio dell'agosto 1970, le truppe fantoccio americane lanciarono incessanti attacchi contro la parte meridionale del distretto di Long My includendo i villaggi di Xa Thien, Luong Tam, Vinh Vien, Thuan Hung e Vinh Thuan Dong, uccidendo e distruggendo alla cieca. Oltre 100 persone furono massacrate, e molte proprietà furono saccheggiate. Non c'è un calcolo completo dei massacri di civili compiuti giorno per giorno e ora per ora dagli americani, dalle truppe fantoccio e satellite nel Sud-Vietnam. Questi sono soltanto alcuni esempi. Nel 1969, durante il primo anno dell'amministrazione Nixon, solamente nella provincia di Quang Nam, si verificarono 90 maggiori massacri, da cui risultarono 4.700 persone uccise, 6.000 bufali e buoi uccisi, 12.400 case e 97 chiese, pagode e templi buddisti date alle fiamme o distrutti. La sola provincia di Ben Tre fu sottoposta a quasi 4.000 rastrellamenti, durante i quali oltre 2.200 persone furono trucidate.

II. — UCCISIONI IN MASSA EFFETTUATE ATTRAVERSO BOMBARDAMENTI

Le truppe fantoccio americane hanno anche effettuato bombardamenti intensivi con aerei di ogni tipo e si sono serviti di navi da guerra ed artiglieria per massacrare popolazioni con il massimo effetto. Il numero di pezzi d'artiglieria usati in Vietnam è mostruoso. Nel 1969, primo anno del governo di Nixon, hanno lanciato sul Vietnam 1.571.000 tonnellate di bombe, il doppio del quantitativo medio annuo lanciato durante il governo di Johnson, equivalente al tonnellaggio lanciato sull'Europa durante la seconda guerra mondiale. Son state usate le armi più sciagurate come: bombe contenenti biglie o schegge d'acciaio, bombe al fosforo, bombe che esplodono in aria o al suolo o solo dopo essere penetrate profondamente nel suolo. Il 3 marzo 1969, furono usate anche bombe di calibro ultrapesante. Oltre alle mitragliatrici collocate su navi da guerra di stanza sui fiumi o in mare vi sono circa 2.500 pezzi d'artiglieria in installazioni militari a terra, comprendenti mitragliatrici ultrapotenti e rapide capaci di sparare anche proiettili nucleari. Quasi tutte le aree popolose nel Sud Vietnam sono nel raggio d'azione dell'artiglieria nemica. Il distretto di Hai Lang in provincia di Quang Tri, con i suoi 80.000 abitanti solo nel 1968 e 1969 fu colpito da oltre 1.028.000 bombe e granate.

Questo è un elenco dei maggiori massacri.

1) Massacro di più di 800 Persone nei dintorni della capitale provinciale Chau Doc.

Il 6, 7, 8 maggio 1968, elicotteri americani e jets effettuarono centinaia di assalti per lanciare bombe al Napalm, bombe esplosive e a biglie, razzi e mitragliare le aree popolate di My Duc, Khan Hoa, Chan Phong e Vinh Le, nei dintorni di Cahu Doc capitale provinciale.

2) Massacro di 109 persone a Vinh Khanh provincia di Chau Doc.

L'8 maggio 1968 le truppe fantoccio americane concentrarono la popolazione di Vinh Khanh nel terreno di una scuola, successivamente intimarono agli elicotteri di far fuoco su di esso, uccidendo e ferendo 109 persone. Una famiglia composta di sette membri fu sterminata. Quindi i guastatori saccheggiarono i beni della popolazione che successivamente trasportarono su veicoli corazzati per portarli via.

3) Massacro effettuato presso Tam Hoa, Da Nang.

Il 29 ottobre 1968 aeroplani americani bombardamento il villaggio di Tam Hoa. L'UPI ha ammesso che l'aviazione americana aveva lanciato quattro bombe di 200 chili sul villaggio popolato di Cam Hoa, a 30 km. a sud-est di Da Nang uccidendo e ferendo più di 100 persone.

4) Massacro presso Thai Hiep, Bien Hoa.

Nella notte del 26 febbraio 1969, aeroplani americani bombardarono il villaggio cattolico di Thai Hiep (Ho Nai), l'area di Lo Than ed il campo di Bia Binh distruggendo oltre 2.000 case, 2 chiese e una scuola, e causando la morte di 200 civili.

5) Massacro di oltre 350 persone effettuato presso Kong H'ring provincia di Kontum.

Dalla fine del 1968 all'inizio del 69, attraverso continui bombardamenti, eccidi e rastrellamenti le truppe fantoccio americane tradussero oltre 10.000 credenti cristiani di nazionalità Sedang, in 47 villaggi nei campi di concentramento di Kong H'ring. Non potendo sopportare i lavori forzati e le privazioni e per riottenere la libertà, nella notte del 22 febbraio 1969, gli internati combatterono per il loro rilascio. Le truppe fantoccio americane bombardarono e mitragliarono il campo e successivamente truppe, fiancheggiate da mezzi corazzati, irruppero facendo fuoco alla cieca. Dopo 4 ore 350

montanari furono trucidati e centinaia di altri feriti.

6) Massacro nella provincia di Tay Ninh.

Il 19 giugno 1969 le truppe fantoccio americane fecero saltare con cariche di dinamite la prigione di Tay Ninh, uccidendo e ferendo quasi 100 detenuti. Nel frattempo aeroplani americani bombardavano la frazione strategica di Vuon Dieu, situata ad un chilometro dalla capitale provinciale Tay Ninh demolendo 300 case ed uccidendo e ferendo molte persone.

7) Massacro nella frazione strategica di Vinh Xuong provincia di Chau Doc.

Il 18, 19 giugno 1969, aerei ed artiglieria bombardarono la frazione strategica di Vinh Xuong, demolendo 700 case ed uccidendo e ferendo più di 160 persone.

8) Massacro di 200 pescatori presso Phan Ri, provincia di Binh Thuan.

Il 10 agosto 1969, numerosi voli di aeroplani americani attaccarono una flotta di 50 barche da pesca che appartenevano al villaggio Phan Ri nel distretto di Hoa Da provincia di Binh Thuan. Delle 200 persone a bordo solo una sopravisse.

9) Massacro nella frazione strategica di Chau Thuat, area di Ba Lang An.

L'11 novembre 1969 cannoni dalle navi da guerra americane e dalle posizioni sulla terra ferma sottoposero l'area di Chaut Thuat, provincia di Quang Nam ad intesi bombardamenti uccidendo 45 persone nella frazione.

10) Massacro nel mercato di Bau Binh nella provincia di Quang Nam

Il 12 dicembre 1969, elicotteri americani e uomini della fanteria fecero fuoco contro il mercato di Bau Binh, operando mentre esso era in piena attività, uccidendo 210 persone per lo più donne.

11) Massacro presso la chiesa di Gia Kiem provincia di Bien Hoa.

La vigilia di Natale, il 24 dicembre 1969, truppe fantoccio dell'artiglieria americana violentemente bombardarono la chiesa di Gia Kiem in provincia di Bien Hoa mentre i fedeli stavano seguendo la messa, causando la morte di 103 persone.

12) Massacro presso Binh Dinh.

Il 4 febbraio 1970 truppe americane stazionate nella frazione di Vinh Quang fecero fuoco contro un distaccamento fantoccio che conduceva un rastrellamento, causando la morte di 10 uomini. Seguì una schermaglia ed elicotteri e navi da guerra furono chiamati in aiuto per distruggere la frazione, uccidendo 50 civili vietnamiti.

13) Massacro effettuato presso Bay Nui provincia di Chau Doc.

Il 10 marzo 1970 durante una spedizione contro il villaggio di Thoi Son, distretto di Tinh Bien, gli americani ordinarono alla loro flotta aerea di bombardare le truppe fantoccio per costringerle a procedere, uccidendo 74 soldati. Il 25 marzo 1970, aeroplani americani bombardavano nuovamente le truppe fantoccio presso Trac Quang, uccidendo e ferendo oltre 20 uomini. Inoltre, più di 100 persone di nazionalità khmer furono uccise.

14) Massacro effettuato da bombardieri B 52 presso Ben Tre.

Il 1° ed il 20 Marzo 1970, gli americani mandarono i B 52 a bombardare indiscriminatamente aree densamente popolate presso villaggi di Luong Hoa, Luong Phu e Long My, provincia di Ben Tre uccidendo 85 civili.

15) Massacri effettuati presso Khan Binh e Khanh Lam, provincia di Ca Mau.

Il 1° giugno 1970, le truppe fantoccio americane mobilizzarono elicotteri armati ed artiglieria per attaccare i villaggi di Khan Binh e Khanh Lam provincia di Ca Mau, in 50 occasioni, causando la morte di 43 civili. Il 1°, 2 giugno 1970, aeroplani nemici lanciarono missili contro pescatori lungo la costa del villaggio di Khanh Lam, affondando una nave ed uccidendo e ferendo 10 persone.

16) Attacchi aerei contro barche da pesca al largo della costa di Rach Gia.

Il 20 giugno 1970, aeroplani americani attaccarono una flotta di barche da pesca appartenente a civili al largo della costa di Cach Gia, uccidendo oltre 70 persone e ferendone altre 200.

III. — MASSACRO E ANNIENTAMENTO EFFETTUATO ATTRAVERSO GAS TOSSICI

Le truppe fantoccio americane hanno anche condotto la guerra con mezzi chimici su scala sempre maggiore, allo scopo di sterminare ed ottenere effetti a lunga scadenza. I seguenti sono solo esempi tipo:

1) Presso Quang Tri, Thua Thien.

Nel luglio 1969 furono gettate alte dosi di gas chimici su una larga area presso i distretti di Huong Thuy, Hai Long e Trieu Phong e lungo il DMZ devastando tutti gli alberi da frutto e il raccolto e avvelenando centinaia di persone. Nel dicembre 1969 le truppe fantoccio americane trattarono i villaggi di Hung Loc, Hai Thuy, Minh My Thuy, Hong Thuy e An Thuy ed i dintorni della città di Hue con sostanze tossiche, distruggendo una gran quantità di té e imbiancando centinaio di mau (1 mau = 3.600 mq.) di germogli di riso e contaminando oltre 100 persone delle quali 300 morirono sul posto.

2) Presso Quang Nam.

Il 31 gennaio 1970 le truppe fantoccio americane sganciarono 100 bombe e fusti di CS sui due villaggi di Ky Phuoc e Ky An, distretto di Tam Ky. Il gas avviluppò tutte le cinque frazioni di questi villaggi e rimase nell'aria fino alla settimana seguente. 250 persone furono seriamente colpite. Il 28 febbraio 1970, per la seconda volta, 50 fusti di CS furono lanciate sui suddetti villaggi contaminandone oltre 100. Il 4 febbraio 1970 il nemico lanciò 100 obici a gas dalla posizione di Tuan Dong contro i villaggi di Binh Dao e Binh Duong distretto di Thang Binh intossicando 130 persone.

3) Presso Quang Ngai.

All'inizio dell'ottobre 1969, truppe fantoccio americane rastrellarono i villaggi di Nghia Tho, Nghia Lam e Nghia Thang. Uccisero 77 persone, per lo più donne e bambini. Ne condussero altre 27 in ricoveri sotterranei e gettarono bombe a mano all'interno di essi per ucciderli. Tra le vittime vi erano molti vecchi. I sopravvissuti furono condotti in massa nel campo di concentramento di Go Su presso il villaggio di Nghia Thang. Esposti al tempo inclemente, e attaccati da malattie, gli internati domandarono di essere riportati ai loro villaggi natali e alla loro vita normale. L'agente Nguyen Hiep ordinò loro di prendere una medicina sostenendo che fosse « depurativa ». Come risultato molti soffrirono di violenti coliche, altri persero la vista ed alcuni morirono sul luogo. Complessivamente il veleno uccise 197 persone. Di fronte a tale mostruoso crimine, i reclusi del campo combatterono per il risarcimento delle vite che erano state soppresse e domandarono di essere rimandati ai loro villaggi e alla vita normale. Le truppe fantoccio-americane mitragliarono e bombardarono il campo per reprimerli, uccidendo altre 21 persone sul posto e ferendone altre 7. Il 10 e 14 aprile 1970, le truppe fantoccio americane lanciarono 20 capsule ripiene di gas, nelle aree densamente popolate presso Vuc Liem, Truong An (Duc Pho) e 40 su Khanh Giang e Truong Le (Nghia Hanh). Come risultato 250 persone furono avvelenate.

4) Presso Binh Dinh.

L'11, 12 febbraio 1970, emanazioni di gas tossici furono effettuate sui villaggi di Binh Thanhn Binh Giang (distretto Binh Khe). Molti campi e frutteti furono danneggiati, 250 persone nella sola frazione di Phu Lac furono intossicate.

Il 3 luglio 1970, nella frazione di Gia Duc distretto di Haoi An aerei americani spruzzarono gas tossici sui campi e rilasciarono 20 capsule caricate a gas sulla frazione causando la perdita di conoscenza a molte persone.

5) Presso Khanh Hoa.

Il 2 aprile 1970, 3 aeroplani americani sganciarono 30 capsule caricate a gas sull'area montana di Chu Ma Bat e Chu Gay, intossicando molti taglialegna.

6) Presso Ninh Thuan.

Alla fine di giugno e all'inizio dell'agosto 1969, vaporizzazione di gas tossici furono continuamente effettuate sulla parte settentrionale della provincia di Ninh Thuan, devastando molti campi di riso ed uccidendo 72 persone.

7) Presso Kontum.

Il 19 aprile 1970, 6 aerei C 123 diffusero oltre 20 tonnellate di agenti tossici su Dac Bo e Dac Ring, devastando una area di 25 chilometri di lunghezza per la larghezza di 3 chilometri, intossicando intere masse.

8) Presso Darlac.

Il 4 gennaio 1970 l'artiglieria nemica sparò bombe a gas su un'area a 12 km. a est di Ban Me Thuot, contaminando 12 persone.

9) Presso Tay Ninh.

Il 18 luglio 1969, il nemico sganciò 100 capsule caricate a gas e fece esplodere bombe a gas nella parte Nord-Est del Palazzo Tay Ninh avvelenando intere masse. Il 20 luglio 1969, gas tossici furono lanciati dal canale di Trinh Minh alla montagna Phung. In questi due giorni oltre 1.000 civili furono intossicati di cui 30 fanciulli morirono sul posto. ■